STENDHAL

Altre volte la mia parola risuonò in quest'aula, ma oramai da lungo tempo ne è spenta l'eco. Quasi trent'anni sono trascorsi dall'ultimo discorso che io rivolsi ai miei fedeli elettori di Civitavecchia, anni che per intensità di avvenimenti può ben dirsi che abbiano condensato il tempo. Dagli avvenimenti più recenti che culminarono in quel magnifico risveglio della nostra coscienza nazionale che nella storia conferisce al popolo italiano un titolo di nobiltà, la cerimonia d'oggi ci riporta alla contemplazione spirituale e serena di un uomo e di un periodo letterario e politico della prima metà del secolo XIX.

Quando accettai il cortese invito del vostro Comitato di parlarvi di Arrigo Beyle (Stendhal) di cui volevate onorare la memoria, io non mi proposi di tessere una biografia, nè di scrivere un saggio di psicologia o di critica letteraria ed artistica, nè di offrire alla curiosità vostra nuovi particolari, frutto di accurate indagini, o di dar alla luce nuovi scritti inediti pazientemente ricercati nella farragine non agevolmente decifrabile dei manoscritti stendhaliani. Io non sono di professione uno storico, o un critico, o un letterato, o un psicologo. Forse Maurice Donnay potrebbe dirmi come disse a Barthou, rispondendo al suo discorso di insediamento all'Accademia francese: « Voi siete un uomo politico che avete amicizie e gusti letterari ».

Veramente di professione io non sono nemmeno un uomo politico, poichè, se le circostanze mi condussero ad avere nella vita pubblica del mio paese una parte la cui importanza non spetta a me giudicare, anche nella mia giovinezza, quando mercè i vostri suffragi entrai nell'arringo parlamentare con una fede ed un entusiasmo che gli anni e l'esperienza hanno molto affievolito, non pensai affatto che la politica potesse costituire lo scopo della vita e che a questa dovessi prefiggere una meta così fragile, così incerta, così ingannatrice.

Ma Stendhal era forse uno storico, o un critico, o un letterato, o un psicologo di professione? Può anzi dirsi che di professione non ne ebbe alcuna. Fu prima soldato per combinazione e poi diplomatico per campare la vita; ad una cosa sola aspirò intensamente: ad essere drammaturgo, ma non vi riuscì. Egli scriveva a vanvera di ciò che gli veniva in mente; scriveva servendosi di ciò che gli capitava, scriveva sui polsini della camicia, sulla tabacchiera, sui ritagli di carta; scriveva senza ricerche di effetti nè rettorica, che de-

NOTA. — Discorso pronunciato a Civitavecchia in occasione della inaugurazione di una lapide che ricorda il soggiorno di Stendhal in quella città.

testava, detestando con essa quello che, secondo lui, ne era il maggiore esponente: Chateaubriand; scriveva, — (lo disse meravigliosamente Onorato Balzac) come gli uccelli cantano; — soleva dire egli stesso che scriveva con la stessa facilità con la quale fumava un sigaro. A lui era ignoto lo sforzo doloroso del parto intellettuale che pur hanno provato tanti scrittori insigni nel momento in cui davano una forma definitiva al loro pensiero. Non deve perciò meravigliare che la raccolta dei suoi scritti conservata nella biblioteca di Grenoble, sua città natale, comprenda ben 72 volumi *in folio*.

Nè Stendhal si curava se ciò che scriveva potesse piacere ai suoi scarsi lettori. Sapeva egli stesso di averne pochi: li chiamava, con la sua nota mania di intercalare frasi inglesi nei suoi scritti, *the happy few* — i pochi felici — e diceva che le opere sue sarebbero state lette ed apprezzate non prima del 1880, e cioè dalla generazione che avrebbe succeduto alla sua. Se la facezia sul suo libro *De l'Amour*, che era sacro perchè nessuno osava toccarlo, è del suo libraio Monzie, è proprio di Stendhal l'altra che non se ne trovavano più copie perchè un capitano di un bastimento aveva acquistata tutta l'edizione per servire come zavorra.

Col tempo però si moltiplicano le edizioni dei suoi libri che sono sempre più letti. Goethe non sapeva staccarsene. Taine voleva rileggerli e diceva che bisognava rileggerli. Barbey d'Aurevilly trovava nella corrispondenza di Stendhal un fascino inesauribile. Merimée scriveva alla sua *inconnue:* «Passo tutto il tempo a leggere la corrispondenza di Beyle e questa lettura mi ringiovanisce almeno di vent'anni». Balzac chiamò sublime la *Chartreuse de Parme*, e Goethe, Sainte Beuve e Bourget hanno esaltato *Le Rouge et le Noir*. Sarcey, che non era abitualmente prodigo di lodi, diceva di aver letto i due romanzi più di venti volte e Cordier scriveva aver conosciuto moltissime persone che li avevano letti più di trenta volte. Io non sono arrivato a tanto: posso dire però che quando voi mi avete rivolto l'invito di parlare di Stendhal ho riletto i suoi scritti con vero godimento intellettuale. Mi è sembrato che io dovessi parlarvi di lui attraverso i suoi scritti e parlarvene in una conversazione senza pretese. È questo il miglior omaggio a colui che amava sopratutto la conversazione e brillava in essa. Stendhal era essenzialmente un *causeur*, originale, scintillante, che ha lasciato scritto che il luogo per lui più piacevole e più gradito era un salone di una diecina di persone, tra cui delle belle signore non troppo severe, ed una conversazione vivace a base di gaiezza e di aneddoti prolungata fino a mezz'ora dopo mezzanotte.

Soleva dirsi di Thiers che i suoi discorsi alla tribuna parlamentare non erano che delle *causeries;* tali sono gli scritti di Stendhal. Sainte Beuve lo descrive così nelle riunioni in casa di Delescluze e di M.me Ancelot: «Colui che abitualmente troneggiava, faceva il diavolo a quattro, punzecchiava il padrone di casa, rispondeva per le rime a Courier ed inseguiva ciascuno fin nelle ultime trincee delle vecchie dot'rine, era Beyle, detto altrimenti Stendhal, che al tempo stesso era il trombettiere ed il generale d'avanguardia della nuova rivoluzione letteraria. Nelle riunioni *en petit comité* egli faceva furore. Quanto rumore, quanta gaiezza, quanto riso, quante dispute!».

***

Coloro che hanno scritto di Stendhal dal 1825 ad oggi in Francia ed in Italia sono legione, ed è notevole che gl'Italiani, benchè abbiano cominciato ad occuparsene più tardi, e precisamente quando nel 1885 Enrico Panzacchi esclamò: « È ora che la critica italiana rompa il lungo silenzio intorno a Stendhal! », sono in numero di poco inferiore a quello dei Francesi. Tra questi scrittori troviamo ammiratori fanatici e denigratori spietati.

L'atto d'accusa di questi ultimi può riassumersi nei seguenti capi:

Mania demolitrice, — per aver parlato in termini di dispregio di Racine, di Voltaire, di Rousseau, di Chateaubriand, di Walter Scott, di Lamartine, di Mignet, di Victor Hugo, di Alfred de Vigny, di Thiers.

Immoralità, — per le ciniche confessioni della *Vie d'Henri Brulard* e dei *Souvenirs d'égotisme* e per aver concepito l'eroe del suo romanzo *Rouge et Noir* nella mostruosa personalità di Julien Sorel in cui taluno ha perfino preteso che egli abbia voluto rispecchiare sè stesso. Nulla però giustifica tale ipotesi, tanto più che la materialità dei fatti che si svolgono nel romanzo è da lui fedelmente riprodotta da una cronaca giudiziaria del tempo, nel cui protagonista egli scolpì con tratti possenti le stigmate dell'egoismo che non conosce scrupoli e della passione che non tollera freni. Bourget (che meglio di ogni altro tratteggiò la psicologia di Beyle) plasmò una figura analoga a quella di Julien Sorel nel suo romanzo *Le Disciple*, al quale però, a scanso d'equivoci, fece precedere una prefazione esplicativa.

Ridicola mania di pseudonimi, — avendo fatto uso di ben 62 diversi. In questa mania era stato preceduto da Restif de la Bretonne.

Fatuità, — per la minuta registrazione delle sue avventure galanti o pretese tali.

Incoerenza, — perchè mentre scriveva di sprezzare titoli e decorazioni brigava per essere nominato cavaliere della Legion d'onore e barone dell'Impero e lasciava porre innanzi al suo nome la particella nobiliare *de* che non gli spettava.

Plagio, — per avere integralmente trascritto nelle proprie opere lunghi brani di altri scrittori senza citarli. Parlo di questo che è il solo vero plagio e non dell'accusa che anche gli è stata mossa di avere esposto come idee proprie le reminiscenze di quelle altrui. Se questo fosse plagio, ben pochi scrittori si salverebbero dalla imputazione di plagiari. Il pensiero, come i colori e come i suoni, si presta a forme, associazioni, combinazioni e sfumature numerosissime, ma non illimitate. Io, senza incorrere nell'esagerazione di coloro che affermano che nulla può dirsi che già non sia stato detto dai classici greci e latini, propendo a ritenere che, oramai, attraverso tanti secoli e tante civiltà, l'umanità abbia esaurito tutte le combinazioni del pensiero e non sia più possibile dir cosa che non sia stata già detta. Unico campo per le novità è quello aperto alle scoperte delle scienze esatte.

Voltaire scriveva già: « Tutto è imitazione. I libri sono come il fuoco, che si prende dal vicino, si accende per sè, si comunica

agli altri ed appartiene a tutti ». Quindi io sono con coloro i quali pensano che non si può incolpare uno scrittore sol perchè ha espresso una idea che già prima di lui fu manifestata, e che basti esigere che egli sappia plasmarla a nuovo e dare ad essa una fisonomia propria, personale, originale, con una trasformazione che equivale ad una creazione.

E riprendo l'enumerazione degli addebiti.

Alterazione della verità, — nel riferire i fatti affidandosi all'immaginazione invece che alla memoria; ciò che ravvicina Stendhal a Chateaubriand.

Insensibilità all'affetto familiare, — esempio la irriverenza con la quale parlava di suo padre, irriverenza che ebbe comune con Alfieri, e che appare senza possibilità di scusa poichè suo padre era un buon borghese di Grenoble, ed egli stesso ammette che ebbe sempre per lui parole affettuose, mentre appaiono scusabili gli sfoghi di Giacomo Leopardi che una madre arcigna e dura non strinse mai al suo seno e non allietò mai d'una carezza o d'un sorriso.

Alcuni hanno persino rimproverato a Stendhal il suo fisico pesante e volgare. Il suo amico Colomb lo descrive così: « collo taurino, spalle larghe, ventre prominente e gambe corte ». Però nei suoi ritratti l'intelligenza traspare dalla sua ampia fronte e divampa nella fiamma vivace dei suoi occhi. Egli avrebbe potuto dire di sè stesso come Ugo Foscolo:

Spaziosa ho fronte, occhi incavati, intenti.

Questa però era la sola rassomiglianza che egli aveva col suo rivale fortunato nell'amicizia per Metilde Dembowski, del quale, malgrado ciò, apprezzò il valore, classificandolo subito dopo Vincenzo Monti cui aveva assegnato il primato fra i poeti italiani viventi. Più completa invece era la rassomiglianza con Balzac il cui fisico dimostrava, come in Stendhal, che la natura era stata con essi avara dei suoi doni, ma i cui occhi, secondo la frase espressiva di Théophile Gautier, avrebbero fatto abbassare quelli di un aquila.

Come, anche prima che sorgesse Lombroso e la sua scuola, si cercò di dimostrare la follia di Rousseau, così Ernest Seillière ha cercato di dimostrare che Stendhal era un soggetto patologico affetto da anomalie costituzionali psichiche della ragione e della volontà. Ammesse alcune debolezze e bizzarrie ed alcune colpe più gravi, quali il plagio da lui stesso del resto riconosciuto, e la mancanza d'amor filiale, si contesta recisamente la pretesa sua immoralità o amoralità. Si afferma che egli ostentava vizi che non aveva, alla guisa di una donna onesta cui non piace che si creda alla sua virtù. È perciò che, caricando un poco le tinte, Emile Faguet lo definì: *fanfaron du vice* e Benedetto Croce: un Don Chisciotte che è il Cervantes di sè stesso.

In verità non tutto quel che Stendhal aveva scritto era destinato alla pubblicità ed egli soleva dire non amar che il pubblico si occupasse dei fatti suoi. « Non voglio, ha lasciato scritto, che la canaglia umana legga le mie fantasticherie! ». Ma allora avrebbe dovuto distruggere almeno quelle fantasticherie in cui parla di cose intimissime e non pochi brani grossolani della *Vie d'Henri Brulard* e dei *Souvenirs d'Égotisme*.

Quanto alla mancanza di equilibrio egli si è definito da sè, paragonandosi a Torquato Tasso per l'estrema sensibilità, per le affezioni sproporzionate, per gli entusiasmi eccessivi. In lui il bene e il male si confondevano plasmati in una delle più complicate e originali personalità che immaginar si possano.

Non mancano però decisive testimonianze a suo favore. Sainte Beuve disse di lui: « Quest'uomo che passa per un perverso presso quelli che lo conoscono poco e che è tanto amato dagli amici ».

Prosper Merimée conobbe Stendhal nel 1821 ed ebbe con lui rapporti intimi e frequenti fino alla morte. Nessuno quindi può giudicarlo meglio di lui. Ebbene egli dice: « Pochi uomini mi sono più piaciuti e non ve n'ha alcuno di cui l'amicizia mi sia stata così preziosa » ed inoltre lo definisce « spirito fiero, leale, incapace di una bassezza ». Don Filippo Caetani, che fu a lui molto legato, lo chiama l'uomo più buono che egli abbia mai conosciuto. Non meno esplicito in favore di Stendhal fu il vostro concittadino Donato Bucci che aveva contratto con lui una affettuosa amicizia. Morto Stendhal, il cancelliere del consolato, Tavernier, uomo subdolo ed infido, mentre procedeva all'inventario insieme a Donato Bucci, si permise delle allusioni ingiuriose al suo antico superiore. Donato Bucci indignato lo redarguì con queste parole: « Bisogna essere un briccone quale voi siete per dir male di un uomo degno di tutto il rispetto ». Lo stesso Bucci scriveva a R. Colomb: « Il ricordo di Beyle rimane scolpito nel mio cuore e mi è singolarmente caro ». Mi limito alle testimonianze di coloro che lo conobbero intimamente perchè sono le sole concludenti.

***

Ho già detto che non avrei tracciato la vita di Stendhal.

Troppi l'hanno già fatto e con quella minuzia della vigente moda che vuole che i più intimi e scabrosi particolari della vita privata degli uomini celebri siano, senza discrezione, nè delicatezza, nè pietà dati in pasto alla curiosità del pubblico. Io ho sempre ritenuto questa curiosità malsana come una profanazione. Ma purtroppo è questo il tributo che comunemente si paga alla gloria o anche alla semplice notorietà. La curiosità si acuisce quando l'uomo che ha conseguito la notorietà ha avuto delle divergenze passionali con una donna. Allora il pubblico si costituisce in magistratura giudicante, procede ad una minuta istruttoria, fa sorgere nel suo seno patrocinatori od accusatori che pubblicano apologie o requisitorie corredandole di documenti e testimonianze, e così s'inizia un regolare giudizio innanzi al tribunale dell'opinione pubblica che prosegue attraverso le generazioni le quali si dividono in due campi. Così è avvenuto per Alfieri, per Byron, per Goethe, per Carlyle, per Alfred de Musset, per Victor Hugo, per Wagner e per tanti altri. Anche delle relazioni femminili di Stendhal si è discusso appassionatamente. Avevano o no ragione le donne che gli resistettero o di lui si stancarono? I nemici di Stendhal che lo dipingono come amatore goffo e grossolano fanno appello alla testimonianza di Menta (Comtesse Curial) che gli scriveva: « Il vostro amore è la maggior disgrazia che possa capitare ad una donna ». Invece i suoi fautori, che gli attribuiscono un animo tenero

e sentimentale, evocano un ricordo della necrologia pubblicata da Bussière nella *Revue des deux Mondes* l'anno stesso della sua morte. Bussière dice aver letto la corrispondenza inedita di Stendhal « con una signora francese intelligente e bellissima alla quale Beyle offrì una tenerezza rispettosa ed una devozione disinteressata. Questa corrispondenza riboccante di bontà e di affetto sereno prova che v'era un asilo alla soglia del quale Beyle deponeva le sue truccature, che la sua anima albergava i sentimenti più delicati, più elevati, più puri ».

Non risultandomi che alcuno degli stendhaliani si fosse occupato di stabilire l'identità della bella incognita, mi rivolsi tempo fa a due miei amici francesi, Paul Adam e Gabriel Faure, nomi noti per il posto eminente che occupano nelle lettere e per il grande affetto verso l'Italia. Ambedue si affrettarono ad espormi il risultato delle loro indagini negli ambienti stendhaliani. Gabriel Faure mi rispose che riteneva potesse essere M.me Ancelot l'illustre poetessa; invece Paul Adam, ed a mio avviso con maggiore fondamento, riteneva quasi certo che dovesse trattarsi di Madame Gauthier moglie del percettore delle finanze di St. Dénis, con la quale Beyle fu in corrispondenza dal 1826 fino alla sua morte. Probabilmente il nome di cotesta sconosciuta ce lo dirà Paul Arbelet che conosce tutti i segreti di Stendhal, quando ne proseguirà la biografia, già così magistralmente cominciata con i due volumi dedicati alla giovinezza di lui.

Io rinuncio a parlare delle donne che Stendhal amò o per le quali ebbe simpatie. Ciò è stato fatto da altri con tale abbondanza di particolari da sembrare perfino eccessiva. D'altronde in Stendhal, come in Dante, come in Tasso, come in Shakespeare, come in Byron, come in Goethe, più delle donne che quelli spiriti sommi hanno conosciuto, sono interessanti le squisite figure femminili create dalla loro fantasia.

Una sola eccezione fa Chateaubriand, poichè Atala e Velleda non reggono al confronto delle elettissime anime di due delle sue amiche: la contessa di Beaumont e la duchessa di Duras.

Invece le immagini che Stendhal ha così magistralmente plasmate nei suoi romanzi di Armance, di madame de Rénal, di mademoiselle de la Môle, della duchessa Sanseverina, di Clelia Conti, di madame de Chasteller, attraggono, appassionano e saranno ricordate quando nessuno penserà più a Mina, a Menta, ad Angela Pietragrua, alla contessa Palfy, o a Metilde Viscontini Dembowsky e a tante altre per cui Stendhal s'accese ora di breve fiamma, ora di passione costante, o a quelle di cui fu nemico malgrado la loro bellezza, e che furono sue nemiche, quale la brillante e simpatica signora Francesca Traversi, ava di mia moglie e cugina di Metilde Dembowsky che persuase di non corrispondere all'amore di Stendhal.

Desideroso di contribuire anch'io alle ricerche di documenti stendhaliani ho fatto eseguire nell'archivio di famiglia di Desio accurate indagini per ritrovare qualche documento che si riferisse ai rapporti della signora Traversi con Stendhal, ma il risultato è stato negativo.

Merimée diceva di Stendhal: « Io l'ho sempre conosciuto innamorato o credendo di esserlo ». E Stendhal stesso scriveva:

« L'amore è stato per me la cosa più importante della vita, anzi la sola importante ». Arrivando in una città la prima domanda che fa è: « Chi sono le dodici più belle donne? ».

Passeggiando nei solitari boschi che coronano il lago d'Albano rievoca i nomi delle dieci donne che egli amò, ma la maggior parte delle quali, egli dice, non corrispose al suo affetto, ed esclama: « Esse hanno riempiuto tutta la mia vita! ». Della crudeltà di alcune si consola dicendo: « Quello che veramente importa è amare, non già essere amato ».

S'infiamma per donne viste appena senza cercare di avvicinarle. Dice che due delle ore più deliziose della sua vita furono quelle trascorse in un battello sulla Loira ammirando una giovinetta che non doveva mai più rivedere. Ciò dimostra che accanto al lato sensuale che in taluni suoi scritti egli ha messo in evidenza con palese esagerazione ed autodenigrazione, vi era in lui una sentimentalità fine ed elevata.

Dell'amore Stendhal si affeziona sopratutto al ricordo. Non è l'attimo fuggente dell'amore, ma il ricordo che lascia che egli sopratutto apprezza. Anche in ciò egli è d'accordo con de Musset il quale espresse molto felicemente tale pensiero nel verso:

> Un souvenir heureux est souvent sur la terre
> Plus vrai que le bonheur.

Stendhal sostiene che Dante ha avuto torto quando ha detto:

> . . . . nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria . . . . . .

Per Stendhal il ricordo di tempi felici è sempre una felicità.

Di tutti i suoi libri Stendhal preferiva quello *De l'Amour*. Il suo concetto della famosa *cristallizzazione* dell'amore non è certamente nuovo nè peregrino, ma nuova ed originale ne è la forma. Ghita tiene in mano un ramoscello che essendo stato immerso in una soluzione di sale delle miniere di Hallein si è coperto di bellissimi cristalli. Il giovane che corteggia Ghita, come tutti gli amanti la vede non quale essa è realmente, ma quale egli desidererebbe che fosse, o quale la sua immaginazione, trasformandola, la raffigura; vede il brillante artificiale involucro di cristalli che nasconde il ramoscello, ma non il ramoscello secco che è sotto l'involucro, mentre qualunque altra persona avrebbe scorto il ramoscello secco attraverso la *cristallizzazione*.

Malgrado le sue frequenti *cristallizzazioni*, Stendhal non volle mai prendere moglie ed egli stesso ne indicò la ragione: « Non voglio comandare ad altri e non voglio essere comandato da altri ». Tuttavia a Civitavecchia fu sul punto di venir meno ai suoi propositi di scapolo impenitente fidanzandosi fugacemente con la figlia del gonfaloniere della città Paolo Vidau. Quello che si conosce di questo episodio è riferito con la sua consueta precisione da un nostro intelligente indagatore di cose stendhaliane, Pietro Paolo Trompeo, nel suo recente libro: *Nell'Italia romantica, sulle orme di Stendhal*.

*
* *

Oltre alla possente attrazione esercitata su di lui dall'eterno femminile, la fisionomia di Stendhal ha tre aspetti caratteristici: il romanticismo, il cosmopolitismo, l'amore ardente per l'Italia.

Non è possibile occupandosi di Stendhal tacere del suo romanticismo. Io divido in gran parte l'opinione di Alfred de Musset, di Balbo, di Cattaneo e di tanti altri i quali pensavano che la disputa tra classicismo e romanticismo fosse cosa inutile e vana. Non seguirò quindi coloro che a proposito di Stendhal sono entrati a piene vele in questa disputa che un secolo fa accese gli animi e fece divampare le ire dei letterati e rappresenta una fase storica della letteratura sorpassata da un pezzo. Il romanticismo ha due aspetti: uno negativo ed uno positivo. Il primo si comprende più facilmente del secondo. Ed invero il romanticismo quando sorse parve legittima reazione contro un classicismo di maniera, contro quel pseudoclassicismo del quale Vincenzo Monti tessè l'apologia deplorando *l'audace scuola boreal* che *arco e faretra toglie ad Amore, ad Imeneo la face, il cinto a Citerea*, falso classicismo letterario, come falso classicismo storico politico fu quello in voga durante la rivoluzione francese con i continui anacronistici richiami ad Armodio ed Aristogitone, ai Gracchi, a Spartaco, a Bruto. L'uno e l'altro meritarono pienamente il motto cui il primo diè luogo: *Qui nous delivrera des Grecs et des Romains?*

Quanto al romanticismo nel suo aspetto positivo io rinuncio a definirlo, o meglio rinuncio a scegliere una definizione tra le tante che ne sono state date. Tuttavia di queste la più comprensibile e meno metafisica parmi quella di Stendhal: « Il romanticismo è l'arte di presentare al pubblico le opere letterarie che possono dargli maggior godimento nello stato attuale delle sue abitudini e delle sue opinioni ». Benedetto Croce ravvisa nel romanticismo la triplice fisonomia filosofica, morale e artistica del periodo che dalla fine del secolo XVIII va sino alla metà del secolo XIX. Ma questa è una delimitazione cronologica piuttosto che una definizione. A prescindere dalla tesi che il romanticismo esistesse molto prima che ne fosse inventato il nome, talchè Mazzini definì Dante romantico per eccellenza, giustamente osservò il Manzoni: « Questo povero romanticismo, inteso più o meno diversamente dalle diverse persone, ha anche significati espressamente distinti in Francia, in Germania, ed in Inghilterra ».

Certo è che il romanticismo italiano non fu di importazione nordica, ma ebbe un carattere proprio. Vi fu una scuola prettamente italiana che fiorì specialmente in Lombardia, che ebbe la sua espressione più completa in Alessandro Manzoni ed il suo organo battagliero nel *Conciliatore*. Stendhal, amico dei romantici del *Conciliatore*, ne risentì l'influenza che traspare evidente, anche attraverso letterali trascrizioni, nel suo libro *Racine et Shakespeare*, che egli chiamò *Etude sur le Romantisme*. Il titolo del libro dice più del contenuto del libro stesso. Infatti Shakespeare opposto a Racine fa comprendere al pubblico l'antitesi tra romanticismo e classicismo più chiaramente ed efficacemente di qualsiasi dissertazione.

Nel suo libro *Racine et Shakespeare*, Stendhal, primo tra gli stranieri, scoprì ed esaltò il valore del commediografo romano Gi-

raud, come scoprì ed esaltò la fedele riproduzione della mentalità popolare milanese e romana nelle poesie dialettali di Carlo Porta e di Giuseppe Gioacchino Belli.

Egli aveva dimestichezza con i dialetti italiani e l'aveva altresì con la lingua italiana, tanto da poter fare un florilegio dei sole-

STENDHAL

cismi contenuti negli scritti del nostro storico Carlo Botta, tra cui ricorderò le famose *parti deretane dell'isola*, frase con la quale egli pretese designare le parti settentrionali. Ma che cosa direbbe Stendhal se fosse oggi tra noi materialmente, come lo è spiritualmente, delle parole di nuovo conio colle quali uomini politici e giornalisti alterano la natìa purezza del nostro dolce idioma, quali ad esempio: *krumiri* e *krumiraggio*, *sabotare* e *sabotaggio*, *forgiare*

e *forgiato*, quali il nuovo aggettivo *basilare* da essi creato non si sa perchè, mentre la nostra lingua aveva già l'aggettivo *fondamentale* che dice la stessa cosa.

Di altro lavoro di Stendhal scritto in italiano ed intitolato il *Romanticismo nelle arti* fu affermata l'esistenza ed anzi figura perfino con l'indicazione del prezzo in un elenco delle sue opere, del 1823, ma in fatto nessuno l'ha mai visto, non esiste in nessuna biblioteca e nessuno dei tanti diligenti e pazienti ricercatori di reliquie stendhaliane è riuscito a trovarlo.

È stato detto che il *romanticismo* fu il precursore di quello che più tardi si chiamò *realismo* o *verismo*. Ma allora il maggior precursore tra gli scrittori del suo tempo è lo Stendhal, che tutti i critici che di lui hanno scritto tra il 1840 ed il 1850 sono stati concordi nel chiamare campione del *realismo* e che dipoi Emilio Zola ha definito il creatore del romanzo naturalista.

Certo è in lui mirabile la potenza descrittiva che dà l'idea vivente della realtà. Ciò in grado sommo si ravvisa nella classica descrizione della battaglia di Waterloo nella *Chartreuse de Parme*. Con essa Stendhal prende posto nel trittico delle classiche descrizioni di battaglie del secolo XIX. Il suo Waterloo fa degna figura vicino al Waterloo di Thackeray nella *Vanity Fair*, il più grande romanzo inglese del secolo scorso, e vicino alla battaglia di Borodino di Tolstoi, ne la *Guerra e la Pace*, il più grande romanzo russo dello stesso secolo. Tolstoi dopo letta la *Chartreuse de Parme* esclamò: « Chi prima di lui aveva descritto la guerra così e cioè quale essa è realmente? ». E già anteriormente, l'anno stesso della pubblicazione della *Chartreuse* (1839), Balzac aveva scritto a R. Colomb: « Sono stato preso da un vero accesso di gelosia leggendo quella così stupenda e così vera descrizione della battaglia di Waterloo. Essa è quale io l'avrei sognata per le mie *Scènes de la Vie Militaire*, che costituiscono la parte più difficile della mia opera ».

Più armonico sarebbe stato il trittico se io lo avessi completato col Waterloo dei *Misérables* di Victor Hugo invece che colla battaglia di Borodino. Ma, per quanto smaglianti, i colori della tavolozza dell'autore di *Les Orientales*, secondo me, impallidiscono al confronto della possente ed efficace descrizione tolstoiana.

Classicismo e romanticismo assunsero in diverse regioni d'Italia fisionomia politica diversa. Mentre in Toscana il classicismo assumeva veste patriottica contro il romanticismo ritenuto infiltrazione straniera, nel Piemonte e nella Lombardia romanticismo era sinonimo di liberalismo. Romantici e liberali erano gli scrittori del *Conciliatore* e romantico e liberale fu Stendhal. Però se frequentava volentieri i liberali milanesi, con i quali simpatizzava, non partecipò alle loro cospirazioni, ciò che in taluni dei cospiratori ingenerò sospetti e diffidenze a di lui riguardo. Ma eguali sospetti e diffidenze aveva verso di lui la polizia austriaca e tra le ragioni che nel 1821 lo indussero a tornare prudentemente in Francia, fu quella di essere ritenuto da quella polizia come indiziato di carbonarismo. Ed il suo timore era fondato perchè, tornato a Milano nel 1828, ne fu espulso come « irreligioso e rivoluzionario ».

La logomachia tra classici e romantici finì per esaurirsi da sè e ciò perchè, come dice Guido Mazzoni, che nel suo bel libro sull'*Otto-*

cento è stato di essa narratore fedele e perspicuo, nel 1830 era giunta a tale che nessuno ci capiva più nulla.

Per concludere io mi professo eclettico, e dò ragione ad Emile Faguet, il quale disse che uno scrittore deve spogliare classicismo, romanticismo e realismo delle loro esagerazioni, e poscia prendere un pizzico di tutti e tre. Non mancano scrittori di quell'epoca che han fatto ciò: ad esempio Byron e Leopardi hanno rivestito di forma classica un pensiero romantico.

***

Il cosmopolitismo va di pari passo col romanticismo; anzi v'ha chi ha sostenuto che il romanticismo non è altro che cosmopolitismo letterario: *Weltliteratur* secondo l'espressione di Goethe. Le origini dell'uno e dell'altro rimontano a Rousseau, il padre dei romantici e dei cosmopoliti. A. Farinelli, nel suo *Romanticismo in Germania*, chiama sogno romantico quello del cosmopolitismo, « di salire su vertiginosa vetta, aver la visione di un giro di secoli amplissimo, di tutte le civiltà succedutesi dall'oriente all'occidente, scorgere in tutto una sola anima universale, pulsante in un solo organismo ».

I più illustri cosmopoliti della fine del secolo XVIII e della prima metà del XIX, Rousseau, M.me de Staël, Byron, Stendhal abbandonarono per diverse ragioni la loro patria e girovagando per l'Europa poterono foggiarsi quella che M.me de Staël chiamò *l'âme européenne*. Il solo Goethe, che io considero il più completo rappresentante del cosmopolitismo, dissenziendo in ciò da Bourget che tale considera lo Stendhal, non lasciò la sua patria che per temporanee assenze. Goethe è quello che più ha sentito il cosmopolitismo del quale ha dato la seguente perfetta definizione: « Gli odi nazionali si alimentano nelle regioni inferiori dell'umanità. Vi è un'altezza alla quale scompaiono e nella quale chi la raggiunge risente la felicità o la disgrazia d'un'altra nazione come quella della propria. Io ho raggiunto questa altezza che conviene alla mia indole ed alla mia mentalità ». Però il grande cosmopolita della generazione successiva, Tolstoi, riconosce la sua diretta discendenza spirituale sopratutto da Rousseau e da Stendhal. Tuttavia non sempre romanticismo e cosmopolitismo si riscontrano necessariamente congiunti. Non lo erano certo in Chateaubriand, romantico per eccellenza nella letteratura e *chauvin* per eccellenza nella politica internazionale.

Stendhal, malgrado quanto è stato detto in contrario, non fu un cattivo francese. Criticò spesso, e talvolta aspramente, i suoi concittadini, ma nelle cose essenziali proclamò la superiorità della Francia. Di lui può dirsi quanto fu detto di Madame de Staël, che aveva lo spirito europeo di un'anima nazionale. Amò l'Italia e di tutti i suoi amori fu questo il più costante e il più fortunato. Quella per l'Italia fu una vera passione. Però egli amò anche le altre nazioni ed anzi, all'unisono in ciò con Goethe, soleva dire che non gli era possibile odiarne alcuna.

Non v'ha dubbio che da quel cosmopolitismo romantico deriva direttamente il pacifismo dei nostri tempi, che già Balzac nel *Les secrets de la Princesse de Cadignan* preconizzava così nella sua forma più utopistica: « Applicare il sistema federale svizzero all'intera Eu-

ropa e sopprimere così la guerra nel mondo ricostituendolo su basi diverse dalla conquista ».

Il cosmopolitismo degli uomini illustri che ho ricordato i quali erano in relazioni continue colle personalità più notevoli della politica, della letteratura, dell'arte e della scienza in tutti i paesi, nulla ha a che fare con un'altra forma di cosmopolitismo, quello mondano odierno di una speciale società inconcludente ed oziosa, la quale seguendo pecorilmente quel potere anonimo ed occulto che si chiama la moda, passa con mosse automatiche l'inverno a Nizza, a Montecarlo, al Cairo, o nelle stazioni alpine di *sports* invernali, la primavera a Roma, il giugno alla stagione mondana di Parigi ed il luglio alla *season* di Londra; va poi nell'agosto a Deauville o St. Moritz, nel settembre al Lido o a Villa d'Este e torna in ottobre a Parigi per assicurarsi le novità create dalle grandi case di mode di rue de la Paix.

In questo mondo singolare, dice Bourget, tutto può nascondersi sotto la sua apparenza di lusso e distinzione, dagli *snobs* in cerca di più elevata posizione mondana, dagli imbroglioni in cerca di più facili truffe, dalla frivolità degli *sports*, dall'intrigo e dallo spionaggio politico, fino alla tristezza di una esistenza mancata.

Una terza forma di cosmopolitismo è quella prodotta dal diffondersi della civiltà che tende a far sparire gli abbigliamenti, le abitudini e gli usi locali, stendendo su tutto il mondo una tinta grigia di uniformità che presto toglierà ai viaggi una parte non piccola della loro attrattiva.

***

L'affetto, l'ammirazione, la passione di Stendhal per Milano prima e poi per l'Italia si manifestano in innumerevoli passaggi dei suoi numerosi scritti e si riassumono nell'epigrafe da lui dettata per sè stesso: *Arrigo Beyle milanese — visse, scrisse, amò.*

Il trascriverli e commentarli potrebbe essere tema di un volume speciale e quindi con rammarico non posso dar posto ad essi in questa conferenza che troppo prolungherebbero. Devo soltanto fare una considerazione. Altri hanno amato l'Italia quanto e più di Stendhal. Goethe, per esempio, il quale in uno slancio lirico ha detto: « In questa terra d'Italia io mi sento non come un esule o uno straniero, ma come se vi fossi nato e vi fossi stato educato, e saluto con reverenza perfino la polvere che la mia vettura solleva nella strada ». Ma se Goethe e tanti altri amarono l'Italia, Stendhal più di ogni altro amò ed esaltò il popolo italiano, ne indovinò le energie latenti, ne comprese le sventure, ne predisse l'immancabile resurrezione.

Stendhal era negato per i versi e se ne vendicava considerandoli con un certo dispregio. « I versi, diceva egli, sono stati inventati per aiutare la memoria e non servono ad altro ».

Nei suoi giudizi sulla musica, espressi nelle sue biografie dei grandi maestri del suo tempo, si riscontrano numerose contraddizioni. In realtà gli piaceva la sola musica che lo faceva *rêver*, epperò la considerava dal solo punto di vista soggettivo delle sue impressioni e soleva dire: « che cosa vale la musica che non giunge

gradita alle orecchie?». E veramente per parte mia non saprei dargli torto.

Un concetto ugualmente soggettivo aveva dell'arte. Sono sue le frasi che il paesaggio è uno stato dell'anima e che l'anima della natura si comprende meglio nei suoi silenzi. Per lui il bello assoluto non esisteva. Soltanto ciò che gli piaceva era bello.

In fondo può dirsi che egli concepiva la vita materiale, intellettuale e morale con quell'*epicureismo* caratteristico dell'indole sua. La sua divisa era: il piacere col minor fastidio possibile. Malgrado ciò l'energia e l'azione sono le qualità che egli più ammira ed apprezza negli altri. A Julien Sorel fa dire che il piacere è riservato ad un piccolo numero d'uomini forti, energici, implacabili. Si entusiasma per l'energia feroce dei condottieri italiani del medio-evo e constata che le arti hanno fiorito in quel rude ambiente meglio che nei periodi di benessere e felicità delle nazioni. E nel medio-evo trova la spiegazione delle differenze così sensibili tra le varie regioni d'Italia che egli osserva acutamente, ma che non annebbiano la visione che egli ha della sua unità.

Ammirando l'energia e la forza non può non ammirare Napoleone le cui guerre egli ha combattute e del quale dice essere il solo uomo che egli ha rispettato. Interessanti dovrebbero essere i vari giudizi suoi sul grand'uomo, ma anche in questi non di rado si contraddice, talchè ardua impresa sarebbe riassumerli. Deve però esser messo in rilievo che prima di Taine egli comprese ed affermò che la forte e dominante personalità di Napoleone proveniva direttamente dalle profondità storiche dell'anima italiana. Nè dobbiamo dimenticare la sua condanna dell'onta di Campoformio formulata in termini severissimi.

Stendhal aveva idee politiche generali più o meno originali e più o meno armoniche tra loro, ma non amava la politica. — Egli consentiva con Joubert che la politica toglie agli uomini la metà del loro spirito e tre quarti della loro bontà. — Non amava la democrazia. — Non amava le elezioni che obbligano a corteggiare persone che non si stimano. Non amava il Parlamento. — « Inconcludenti, scriveva, sono le sedute della Camera dei Deputati. Solo Berryer quando parla le rende sopportabili colla sua eloquenza ». — Non amava la stampa che riteneva uno di quei mali necessari che accompagnano la civiltà. — Deplorava che la lettura dei giornali distogliesse dalla lettura dei libri un numero rilevantissimo di persone per le quali il giornale diveniva l'unica fonte di coltura. Eppure egli per temperamento e pel modo di scrivere era eminentemente giornalista... senza saperlo e sarebbe stato un intervistatore di primissimo ordine. — Ed era certamente un liberale, ma a modo suo. — « Amo il popolo, scriveva, e detesto gli oppressori, ma per me è un supplizio trovarmi a contatto colla volgarità della plebe ». — Ed altrove diceva: « Non si deve porre in dubbio il mio liberalismo solo perchè tutto ciò che è volgare mi ripugna ».

***

Parlerò per ultimo della residenza di Stendhal a Civitavecchia dove egli, tranne più o meno prolungate assenze, rimase dal 1831 al 1842. A questo decennio appartengono i suoi scritti più impor-

tanti, tranne *Le Rouge et le Noir* che fu pubblicato nel 1830. Gustavo Larroumet ha detto che è a Civitavecchia che il talento di Stendhal ha raggiunto la sua maturità. Nominato Console di Francia a Trieste vi era giunto il 25 settembre 1830. Il 24 dicembre Metternich gli rifiutava l'*exequatur* a cagione delle sue idee liberali. Nel marzo 1831 era trasferito a Civitavecchia. Vi giungeva il 17 aprile, assumeva subito il consolato, ed il 26 dello stesso mese otteneva senza difficoltà l'*exequatur* dal Governo Pontificio. Balzac espresse la sua meraviglia perchè un pensatore di prim'ordine fosse destinato ad un posto così modesto. Stendhal però se ne contentò. « Io mi occupo molto del mio mestiere, egli scriveva, che è buono, onesto, piacevole, paterno. Le funzioni paterne del console mi piacciono moltissimo ».

Però col tempo l'attrazione artistica di Roma, dove era sicuro di trovar sempre affettuosa accoglienza dai suoi amici Caetani e Cini, lo distrasse sovente dalla sua residenza, e gli avvenimenti politici e religiosi della sede del pontificato lo avviarono ad una attività diplomatica che è stata illustrata in un buon libro di Louis Farges. — Ma anche prima del suo consolato a Civitavecchia egli aveva avuto agio di spiegare un'azione diplomatica nelle cose pontificie. — Nel Conclave del 1829 da cui uscì eletto Pio VIII, egli era stato, da un personaggio intimo del Re di Francia, segretamente incaricato di scoprire gl'intrighi delle altre potenze, e fu seguendo il suo suggerimento che Carlo X, benchè rappresentante della più intransigente reazione, appoggiò contro l'Austria la candidatura liberale del cardinale De Gregorio, al quale mancò un solo voto per essere eletto. — Carlo X aveva consentito che fosse affidata questa segreta missione a Stendhal perchè, come già Luigi XVIII e molti uomini politici francesi di quei tempi, pure inchinandosi innanzi alla fulgida gloria letteraria di Chateaubriand, suo ambasciatore presso la Santa Sede, diffidava della sua calma, del suo equilibrio e della sua discrezione, ciò che del resto non sfuggiva allo stesso Chateaubriand il quale scriveva: « I miei avversari mi schiacciano sotto il peso degli elogi per i miei successi letterari, per poter meglio contestare i miei successi politici ».

Tante distrazioni provocarono contro Stendhal i reclami degli interessati. Nel 1842, recatosi a Parigi per giustificarsi, cadde fulminato dalla paralisi presso il Ministero degli Esteri.

Malgrado tali reclami De Musset gli ha rilasciato un certificato di diligenza nei versi dolcemente musicali, con i quali nel 1844 si rivolgeva al fratello Paolo, reduce da un lungo viaggio in Italia:

Tu l'as vu cet antique port
Où dans son grand langage mort
Le flot murmure;
Où Stendhal, cet esprit charmant
Remplissait si devotement
Sa sinecure.

Stendhal arrivò a Civitavecchia con una lettera di presentazione di Abraham Constantin, pittore ginevrino, per Donato Bucci di cui divenne amico. Quando Stendhal si recava a Roma, cosa che ac-

cadeva di frequente, lasciava a Bucci le chiavi del suo appartamento, ed il cancelliere Lisimaco Tavernier, aveva ordine di rivolgersi a Bucci quando vi fosse stato da risolvere qualche cosa d'importante. Quando era a Civitavecchia lo si vedeva quasi tutti i giorni nel gabinetto di antichità di Donato Bucci. Alla morte di Beyle, Romain Colomb, suo parente ed esecutore testamentario, scrisse a Bucci di occuparsi di fare apporre i suggelli al suo appartamento. — Con lettera successiva gli comunicava le disposizioni lasciate dal defunto, che Donato Bucci eseguì da amico devoto. — Stendhal morì povero. Dalle sue opere in 22 anni non aveva ricavato che 5700 franchi. Detratte le passività dell'asse ereditario, per la sorella non rimasero che 3086 franchi. Esempio da ricordare mentre più si acuisce in tutte le classi la fame dell'oro e la ricerca dei godimenti e mentre le gesta dell'invadente affarismo hanno funeste ripercussioni nell'ambiente politico.

Gli oggetti appartenenti al Beyle che si conservano in casa Bucci sono i seguenti: Un bel ritratto ad olio di lui, somigliantissimo a quanto il mio amico Clodoveo Bucci ricorda aver udito dai suoi, dipinto nel settembre 1855; — un bastone malacca; una scatola di cipria con molte parole e frasi scritte dal Beyle, sul coperchio, sul fondo e perfino nell'interno; — il diploma di Console di Francia a Civitavecchia firmato da Luigi Filippo e dal cardinale Bernetti; — il progetto di una tomba per le ceneri del primo Napoleone (un foglietto ridotto in minuti pezzi); — una scatola intarsiata per lettere; — un ritratto di Napoleone I, incisione di Lefévre, con alcune parole scritte sul rovescio del quadretto; — un taccuino con appunti e disegni; — un modulo per carte da visita; — una matita in metallo con vari serbatoi che contengono alcune matite di ricambio, di cui Beyle si serviva per i suoi appunti di viaggio; — e finalmente una piccola biblioteca di circa 200 volumi da lui annotati e postillati. — Fra questi trovasi un volume di classici latini con un foro che una annotazione autografa di Stendhal dice esser stato prodotto da una palla che lo colpì alla battaglia di Jena.

A Civitavecchia Stendhal venne mal prevenuto. Già aveva scritto che in Italia la civiltà discendendo dal nord non oltrepassava Firenze e che Roma e Napoli erano paesi barbari vestiti all'europea. Quindi si annoiò; ma si annoiò non per ragioni speciali a Civitavecchia, la quale era una piccola città di provincia non migliore nè peggiore, non più divertente nè più noiosa di tutte le altre, della cui vita in quei tempi possono darci una idea le memorie di quello spirito bizzarro e poco scrupoloso, ma osservatore intelligente che fu Casanova, le *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, i *Cento anni* di Rovani e il *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro.

Deve poi tenersi conto che la sua salute divenendo sempre più cagionevole lo rendeva nervoso ed irritabile e che la sua natura eminentemente vagabonda gli rendeva grave il rimanere a lungo nello stesso luogo.

La vita di provincia è vita di piccola borghesia. Ora egli aveva già scritto: « Io disprezzo profondamente per istinto il piccolo borghese ». Ed altra volta, a proposito della terra molle, lieta e dilettosa della Turenna: « Le piccinerie della provincia mi disgustano. Ogni

tregua è rotta tra i provinciali e me ». A lui, uomo eminentemente di conversazione letteraria ed artistica, mancava quel commercio intellettuale che gli era necessario come l'aria per respirare. Perciò scriveva: « Sono venuto da Trieste a Civitavecchia dove mi annoio perchè non posso avere scambio d'idee ». E poi soggiungeva: « A Civitavecchia ogni famiglia vive isolata in casa sua come Robinson nella sua isola. Così nella famiglia la più unita, coloro che la compongono dopo un anno di questa vita si accorgono che non hanno più nulla da dirsi ». Perciò quando un giorno, tornando a casa, trova che dalla Francia gli è giunto il noto romanzo di Balzac *César Birotteau* esclama: « Quanto io ammiro l'autore per aver saputo così bene descrivere le meschinità e le miserie della vita provinciale ».

Egli si sarebbe adattato a dimorare in una piccola città se vi fossero stati salotti con signore eleganti ed uomini di spirito, ed invidiava coloro che risiedevano nelle piccole città dei piccoli principati e ducati tedeschi nelle quali vi era una piccola corte. A Weimar sarebbe stato felice non meno di Goethe.

Il malcontento di Stendhal per la vita provinciale era una conseguenza del bisogno imperioso che egli aveva della conversazione mondana. Invece un suo concittadino, console di Francia come lui in una piccola città marittima d'Italia e press'a poco nella stessa epoca, Charles de Jussieu, che non amava il tumulto delle grandi città, si mostrava entusiasta della pace e del silenzio delle piccole città italiane. « Voi non potete immaginarvi, egli scriveva, quanta calma regni in queste cittadine italiane privilegiate dalla natura la quale non lascia agli uomini altra cura se non quella di vivere felici e tranquilli. Quando si è vissuto in Italia è difficile adattarsi a vivere altrove! ».

Già altra volta io ho difeso, e torno ora a difendere contro il malumore di Stendhal, la piccola borghesia di provincia, ordinata, laboriosa, risparmiatrice, attaccata alla propria terra ed alle proprie tradizioni domestiche, elemento essenziale della ricchezza nazionale, e non spregevole forza sanamente conservatrice nel continuo tramutarsi delle forme sociali. Ammetto che la sua conversazione non sia divertente, ma, scomparsi gli ultimi salotti che, specialmente in Francia, furono veri centri intellettuali, difficilmente potrebbe sostenersi che molto divertente e interessante sia oggi l'abituale conversazione dei ritrovi mondani nelle grandi città. Del resto anche a quei tempi i salotti intellettuali non erano eccessivamente numerosi e Leopardi diceva allontanarsi volentieri dal *secco ed aspro mondano conversar*.

Non deve però tacersi che Stendhal ha anche parole benevole per Civitavecchia alla quale, in fondo, si era affezionato. Loda la mitezza degli abitanti, la dolcezza del clima, lo spettacolo grandioso e sempre nuovo del mare; e, non potendo profittare dell'abbondanza di selvaggina, non essendo egli cacciatore, si distrae cogli scavi e colla ricerca di antichità. Inoltre ai Civitavecchiesi può esser di conforto sapere che a Trieste Stendhal si annoiò più che a Civitavecchia e che mentre da questa città scriveva rammaricandosi di non poter andare a Parigi che era e sempre sarebbe stato il gran salotto della conversazione letteraria europea, soggiungeva che però comprendeva benissimo che dopo un po' di tempo si sarebbe annoiato anche lì. Può essere anche loro di conforto sapere che Madame de Staël e Federico

Guglielmo Schlegel scrivendo alcuni anni prima da Pisa, che pur era più importante di Civitavecchia, dicevano noiosissimo il soggiorno in quella città. E se il grido in cui un giorno Stendhal erompe: « Sono stanco della mia solitudine tra i *selvaggi* di Civitavecchia » trova esatto riscontro nel *natio borgo selvaggio* leopardiano, l'invettiva stendhaliana può, fino ad un certo punto, esser considerata come uno dei tanti scatti ai quali egli stesso non dava troppa importanza; mentre ben più grave invece è il meditato e profondamente sentito sfogo del grande poeta della malinconia. Pertanto, se ciò non impedì a Recanati di onorare Giacomo Leopardi, a maggior ragione non deve impedire a Civitavecchia di onorare Stendhal, come non lo ha impedito alla sua città natale di Grenoble della quale egli ha detto più male che di qualsiasi altra città.

Stendhal descrive la Civitavecchia dei suoi tempi come una piccola città commerciale di 7000 abitanti, dei quali 4000 facchini e pescatori con i quali egli amava intrattenersi. Unica occupazione degli abitanti: guadagnare a mettere da parte del denaro. Vita intellettuale e politica nulla. Però questa era la fisonomia generale degli Stati pontifici in quel tempo e non quella soltanto di Civitavecchia, la quale, in quegli anni infausti, può essere orgogliosa di aver contribuito al movimento intellettuale italiano dando i natali ad uomini illustri quali l'archeologo Pietro Manzi, l'ingegnere idraulico Alessandro Cialdi, l'incisore Luigi Calamatta, lo storico padre Alberto Guglielmotti e che oggi vanta tra i suoi cittadini l'insigne storico del diritto italiano Carlo Calisse.

Stendhal nelle sue lettere e nei suoi scritti menziona talvolta le cose locali. Parla del delegato apostolico provinciale monsignor Peraldi che faceva traslocare i giudici quando non amministravano la giustizia a modo suo. Lo definisce uomo vano e di mente piccola e per molto tempo intangibile per le alte protezioni che aveva a Roma. Benchè nessuno si occupasse di politica, il vescovo ed il commissario di polizia avevano redatto una lista di sospetti politici dei quali si salvarono dalle persecuzioni solo quelli che riuscirono ad ottenere la protezione di un cardinale.

Riferisce che quando un cardinale veniva a Civitavecchia al ritorno le sue carrozze trasportavano merci in contrabbando. Quando Gregorio XVI venne a Civitavecchia, dove gli furono apprestati grandi festeggiamenti, al suo ritorno a Roma, le carrozze del suo seguito, naturalmente a sua insaputa, trasportarono un grande contrabbando.

La visita di Gregorio XVI mi fa venire in mente, e la menziono a titolo di curiosità, una lapide che ricordo aver letto molti anni fa a Santa Severa, dove il Pontefice, prima di giungere a Civitavecchia, sostò per dormire due ore, ciò che fu considerato evento degno di essere eternato nel marmo:

MAIESTATE PARUM PERPOSITA,
PLACIDE QUIEVIT; FINITIMA LOCA
TANTO FAVORI, PLAUDEANT, NON INVIDEANT.

Ho appreso recentemente che questa lapide è stata distrutta da un incendio.

Mentre biasima l'amministrazione governativa, Stendhal loda il

pontefice pel *motu-proprio* del 1831 col quale istituì i consigli provinciali e per l'avvenire molto si ripromette dalla nuova istituzione se ad essa sarà lasciata la necessaria libertà. Il Consiglio Provinciale di Civitavecchia era presieduto dal Delegato apostolico e si componeva di quattro consiglieri designati dai consigli comunali di Civitavecchia, Corneto, Tolfa e Manziana. Quest'ultimo designò prima il mio avo Bartolomeo Tittoni e poi mio zio Angelo Tittoni il quale, più tardi, insieme a mio padre Vincenzo, doveva essere tanta parte del movimento nazionale romano. Parole di elogio lo Stendhal dedica al Guglielmi rappresentante di Civitavecchia. Tra le prime deliberazioni del Consiglio provinciale vi fu la prosecuzione delle strade da Montalto al confine toscano e da Corneto a Toscanella.

Del soggiorno di Stendhal a Civitavecchia qualche accenno si trova nelle storie di questa città di Annovazzi e Calisse, e nello *Stendhal Beyle* di Chuquet. Recentemente la signora Marie Jeanne Durry nel *Correspondant* si è occupata dei guai che a Stendhal procurò il suo infedele cancelliere consolare, Lisimaco Tavernier. Però i loschi maneggi del Tavernier erano già stati svelati da Donato Bucci in una lettera che egli scrisse a R. Colomb nel 1859 e che è stata pubblicata nella *Revue Blanche* del 1899. Uno studioso francese, Ferdinand Boyer, mi ha annunciato il suo proposito di scrivere nel *Mercure de France* un articolo su Stendhal a Civitavecchia, traendo partito dai documenti ch'egli ha consultato negli Archivi dell'Ambasciata di Francia in Roma.

F. Novati aveva, nel 1915, manifestato il proposito di scrivere un libro intitolato *Stendhal a Civitavecchia - Come vi ha vissuto - Quello che vi ha lasciato*, ed anzi l'imminente pubblicazione era stata annunciata dalla stampa. Però il Novati morì prima di poterlo iniziare. Avendo io scritto ai miei amici di Milano che s'occupano di simili studi, se nelle carte lasciate dal Novati era stato trovato materiale o appunti per l'annunciato libro, ne ebbi risposta negativa.

***

Il Novati nel suo pregevole lavoro dal titolo *Stendhal e l'anima italiana*, nota come circa l'Italia talvolta egli abbia detto e poi si sia disdetto, come molte cose egli abbia scritto che avevano già scritto altri, ma mette giustamente in rilievo, come del resto prima di lui avevano fatto Alessandro d'Ancona, Guido Mazzoni ed Arthur Cluquet, la sua profonda conoscenza della nostra letteratura e molto giustamente conclude: « Noi dobbiamo sincera gratitudine allo scrittore francese per aver tanto amorosamente ricercato le nostre antiche vicende, sparsa tanta poesia sulla vita del nostro popolo, per essersi fatto banditore, non in Francia soltanto, ma in tutta quanta l'Europa delle nostre aspirazioni ».

Io credo però di poter e dover dire qualche cosa di più. Togliendo dalla farragine dei suoi scritti, dove sono disseminati e confusi, alcuni brani, io credo di poter designare in lui un precursore e un veggente. Un precursore, perchè scrutando dal suo osservatorio di Civitavecchia le condizioni politiche e sociali dei suoi tempi, indica con sicurezza le necessarie immediate riforme che riassume così: 1° Codici. 2° Epurazione dei funzionari esigendo da essi integrità e capacità. 3° Pubbli-

cità dei bilanci. 4° Inamovibilità dei magistrati. E soggiunge: « Per riformare ci vuole un governo che abbia autorità ed un popolo che abbia educazione politica, ora negli Stati pontifici non c'è l'una cosa nè l'altra ».

Stendhal è altresì un veggente poichè vaticina cinque grandi futuri eventi che tutti, in diverse epoche, si sono avverati:

1° Durante il regno di Luigi Filippo ha detto che questi non aveva alcuna base nel paese, che sarebbe stato rovesciato all'improvviso e che se egli avesse vissuto per qualche anno avrebbe veduto certamente un Bonaparte salire sul trono.

2° Nel momento in cui la potenza e l'influenza dell'Impero degli Czar era al culmine, ha predetto che la prima grande guerra europea nella quale si sarebbe impegnato, ne avrebbe determinato il crollo, perchè l'esercito sarebbe stato minato dalla propaganda rivoluzionaria. Ha predetto altresì che questa grande guerra avrebbe fatto crollare altri troni.

3° Mentre Metternich, all'apice del suo prestigio, dettava legge nei consessi diplomatici europei, ha predetto, nelle prime pagine delle *Promenades dans Rome*, la cacciata degli austriaci dall'Italia appena l'Austria si fosse impegnata in una grande guerra.

4° Ha predetto la caduta del Governo pontificio appena ad esso fosse venuto a mancare il sussidio delle armi straniere. In questa previsione non era stato solo ai suoi tempi, perchè Chateaubriand racconta che il cardinale Bernetti gli aveva detto che riteneva possibile di assistere, prima di morire, alla caduta del potere temporale dei Papi, e Pellegrino Rossi aveva scritto: « Il potere temporale del Papa cadrà un giorno dalle sue deboli mani senza battaglia e senza sforzi appena lo straniero gli ritirerà il suo aiuto ».

5° Ha ravvisato nel Piemonte la culla dell'unità italiana. Nè può dirsi che in ciò fosse suggestionato da sentimenti di soverchia simpatia per quella regione. Egli ne aveva moltissima per Milano e per i milanesi, mentre invece i suoi apprezzamenti circa il Piemonte ed i piemontesi hanno dato occasione ad Alberto Lumbroso di scrivere un articolo intitolato « I pregiudizi antipiemontesi di Stendhal ».

Nel volume II delle *Mémoires d'un touriste* egli prevede l'unità ed indipendenza d'Italia sotto l'egida di Casa Savoia quando questa saprà osare prendendone l'iniziativa. E ciò in quel momento egli era il solo a profetizzarlo. Nessuno ricordava più che nel Seicento molti poeti e letterati italiani si erano rivolti al Duca di Savoia Carlo Emanuele I, che meritò il nome di *Grande* e morì poi di cordoglio, come Carlo Alberto, per non aver potuto realizzare il suo programma politico, chiamandolo *redentore, scudo e speranza d'Italia*.

Carlo Alberto allora era guardato dai liberali con diffidenza ed ira per la sperata e mancata sua partecipazione ai moti del 1821, ed il grande storico Gervinus scriveva che in quell'epoca il Piemonte era estraneo alla grande corrente delle idee nazionali italiane, che alla fine del secolo XVIII trovarono la loro espansione sopratutto a Napoli e a Milano.

In Stendhal pertanto noi onoriamo oggi l'uomo che straniero di nascita, ma affezionato profondamente all'Italia, ebbe fede nella sua risurrezione e ne vaticinò i grandi futuri destini.

Il suo vaticinio mi richiama alla mente quello di Capi agli albori di Roma, nei versi classici di Macaulay: « Beato il romano che vedrà la pompa celebratrice della vittoria ascendere la Via Sacra, e, tra il plauso del popolo addensato nei Fori, raggiungere la soglia dell'eterno Giove Capitolino ».

Dopo Vittorio Veneto noi abbiamo veduto quel giorno.

Epperò gli errori, i difetti, le stranezze, le contraddizioni di Stendhal importano poco a noi che ricordiamo con reverenza e riconoscenza la sua radiosa visione della grandezza d'Italia. Ed io qui, innanzi all'ampia distesa del mare, del mare nostro, di cui egli sentì il possente fascino, mi rivolgo alla sua ombra col verso di Marziale per Muzio Scevola:

« Di fronte a titolo così onorifico è superfluo disputare di ciò che prima egli ha fatto! ».

Scire piget post tale decus quid fecerit ante!

TOMMASO TITTONI.

LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO

Scena del primo atto, ma d'inverno. La porta-finestra è chiusa, riparata da una tenda pesante di felpa, intonata al colore del mobilio. Il caminetto, dove arde il fuoco, è in pieno assetto invernale. Alari, dentro una cesta; soffietto, molle, paletta, attizzatoio. Da un lato due scaldapiedi in ottone traforato, a manico pieghevole. Dai quattro candelabri, collocati sopra le consolles e dalla grande lumiera, i veli sono stati tolti. Le candele dei candelabri sono accese e diffondono una luce abbastanza viva che, unita al riflesso del fuoco, illuminano sufficientemente la scena. Evitare la semioscurità.

SCENA PRIMA.

DON GILBERTO *e* IL CAVALIERE, *poi* CONCETTINA.

(*Il Cavaliere e Don Gilberto stanno seduti in avanti, molto vicini. Dall'espressione dei volti si capisce che il colloquio, già iniziato, è concitatissimo*).

IL CAVALIERE — (*con forza*) Non protesti, non si opponga. Lei deve concorrere a quest'opera di misericordia. Le leggi dell'umanità glielo impongono e glielo comanda il suo ministero.

DON GILBERTO — (*quasi udendo un'eresia*) Lei sragiona. L'eccesso del suo amore paterno la fa sragionare. Lei mi propone di cooperare a un'opera di scandalo.

IL CAVALIERE — (*incalzante*) Lo scandalo avverrà, e irrimediabile, se lei non mi aiuta a evitarlo.

DON GILBERTO — (*protestando*) Non insista, io non entrerò in questo viluppo.

IL CAVALIERE — Mi lasci finire, poi giudichi.

DON GILBERTO — (*fa vivi gesti di diniego*).

IL CAVALIERE — (*continuando, abbassando la voce*) Mio figlio, quando tra poco la conversazione sarà adunata, dopo la lettura del contratto di nozze, è deciso a irrompere nelle sale per uccidersi sotto gli occhi della contessina.

DON GILBERTO — (*al colmo dello stupore e dell'orrore*) Pietro, che io ho battezzato?

IL CAVALIERE — (*con gravità dolorosa*) Pietro, che lei ha battezzato, ma che porta nel sangue il fermento delle passioni di tutta un'e-

poca. Egli ed i suoi coetanei brancolano, dopo tanto spazio e tanto fragore, nella nebbia, nel silenzio. L'amore è l'unico astro della loro giovinezza, se ne inebriano e se l'astro si copre, gridano che l'universo è spento e odiano la vita.

DON GILBERTO — (*con fervore*) E la nostra religione? La nostra santa religione?

IL CAVALIERE — (*c. s.*) Non dimentichi, Don Gilberto, che la mia professione di fede fu per gran tempo quella del vicario savoiardo.

DON GILBERTO — (*quasi con violenza*) Eresie! Bestemmie!

IL CAVALIERE — C'è un fondo di ragione nella sua ira. (*Molto commosso*) Poco fa, quando ho sorpreso mio figlio a scrivermi una lettera di eterno addio, ho sentito la mia anima rituffarsi alle fonti della mia lontana infanzia e, stringendomelo al cuore, ho invocato l'essere supremo con le parole apprese da mia madre.

DON GILBERTO — (*commosso, fervoroso*) Le uniche, mi creda, le uniche capaci di arrivare al trono di Dio.

IL CAVALIERE — (*pensoso*) Infatti Iddio mi ha ascoltato. Il viso, torvo, chiuso, di mio figlio, si è addolcito; il pugnale, che teneva sul tavolo, è passato nelle mie mani, abbiamo confuso le nostre lacrime, e mi ha giurato di rispettare la sua vita. (*Estremamente commosso*) Parta, vada in altri paesi a cercarsi la pace. Le sue mani non chiuderanno i miei occhi; ma egli vivrà. Peraltro tutto ciò all'assoluta condizione di procurargli un ultimo colloquio con Teresa. Dica lei, Don Gilberto, se è il caso di esitare.

DON GILBERTO — (*crollando il capo*) Quanta tristezza sul mondo e quale cecità in noi, povere creature umane. Teresa, dal giugno scorso, non l'ho più veduta sorridere. Lo sposo e sua madre sono arrivati da tre giorni e da tre giorni si direbbe che il freddo, il tetro di questo novembre squallido, siano entrati nel palazzo, nonostante il fuoco e lo sfarzo insolito dei lumi. (*Pausa*) Pietro dov'è?

IL CAVALIERE — Attende in giardino. Giandomenico, valendosi dell'oscurità, gli ha aperto il cancello.

DON GILBERTO — (*pensieroso*) Il Signore disponga di me, se io, per quest'atto di pietà umana, dovrò perdere il pane di questa casa. Ma come fare? La sorveglianza della contessa è implacabile.

CONCETTINA — (*entra guardinga dalla porticina di sinistra, si arresta davanti al caminetto e, vedendosi non osservata, tossisce con ostentazione*).

DON GILBERTO — (*alzandosi vivamente*) Cosa volete, Concettina?

CONCETTINA — (*sorridendo con furberia*) Sono venuta a prendere gli scaldapiedi.

DON GILBERTO — (*impaziente*) E poi? Dite presto.

CONCETTINA — (*si avvicina svelta; a voce bassa*) La signora contessa è nella sua camera con la madre dello sposo e l'orefice. Non vuol essere disturbata. Fanno la stima delle gioie.

DON GILBERTO — E la contessina?

CONCETTINA — Guai accostarsi alla contessina. È chiusa nella sua camera con Maria Rosa. (*Esce in fretta, agitando i due scaldapiedi, dalla porticina di sinistra*).

SCENA SECONDA.

DETTI, *meno* CONCETTINA, *poi* MARIA ROSA.

IL CAVALIERE — (*che si è alzato con Don Gilberto*) E il conte?

DON GILBERTO — In biblioteca, povero signore. Non è fra i meno schiavi della famiglia. E tacitamente congiura cogli altri contro il dispotismo della contessa.

IL CAVALIERE — È questa la sorte dei tiranni grandi e piccoli. Tengono aperti cento occhi a vigilare e frattanto, nell'ombra, mille ne stanno aperti per deludere. Lo sposo cosa fa?

DON GILBERTO — Nel suo appartamento, in attesa di essere chiamato per la lettura del contratto. Qui vige un'etichetta rigorosa. Il momento sarebbe propizio, ma come avvertire Teresa?

MARIA ROSA — (*dalla porticina di sinistra, vestita come nel primo atto. Entra rapida, va al caminetto, protende verso il fuoco le mani giunte, mentre gira il capo a fissare intensamente Don Gilberto*).

DON GILBERTO — (*a Maria Rosa*) Ho inteso, buona Maria Rosa. Per vostro mezzo Teresa mi fa arrivare il suo grido di angoscia. Scenda subito con la massima prudenza.

MARIA ROSA — (*esce rapidissima dalla porticina di sinistra*).

DON GILBERTO — (*al cavaliere, concitatissimo*) Pietro venga qui immediatamente.

IL CAVALIERE — (*gli prende le mani e vorrebbe baciarle*).

DON GILBERTO — (*fra commosso e impaziente*) Vada, non perdiamo un tempo prezioso.

IL CAVALIERE — (*esce in fretta dalla porticina di sinistra*).

SCENA TERZA.

DON GILBERTO, PIETRO, *poi* IL CONTE.

DON GILBERTO — (*vicino alla porta, rassegnatamente cogli occhi levati*) È colpa arrecare conforto alle ansie di un padre e all'affanno di due cuori straziati? Giudica tu, Signore, che tutto sai e tutto vedi!

PIETRO — (*dalla porticina di sinistra, a capo scoperto. Smarritamente*) E Teresa?

DON GILBERTO — Sta per apparirvi, ma ricordate che il colloquio dev'essere brevissimo. Corrono rischio il buon nome di una fanciulla e l'onore di una nobile famiglia.

IL CONTE — (*entra adagio dalla porta della biblioteca, con un libro aperto nelle mani. Gli occhi, sollevati dalle pagine, fissano Pietro, che china il capo e resta immobile*).

DON GILBERTO — (*non trova gesto, nè parola*).

IL CONTE — (*presso la soglia della biblioteca, pacatissimo*) Sapreste darmi notizie della mia signora consorte, Don Gilberto? È scomparsa dall'ora del pranzo.

DON GILBERTO — (*seguita a tacere, mirando il conte con pupille sbarrate*).

IL CONTE — (*alzando un po' la voce*) Vorreste degnarvi di rispondermi, signor cappellano?

DON GILBERTO — (*al colmo della confusione*) Quale difficoltà. La signora contessa, ho ragione di supporre. Anzi crederei...

IL CONTE — (*chiudendo il libro con forza*) Ebbene?

DON GILBERTO — (*di un fiato*) Nella sua camera a stimare le gioie! (*Improvvisamente supplichevole*) Signor conte, per carità, mi raccomando a lei.

IL CONTE — (*come stupito*) A quale proposito?

DON GILBERTO — (*guardando il conte, poi Pietro. Sempre più supplichevole*) Non pensi...

IL CONTE — (*interrompendolo*) Io non penso assolutamente nulla (*guardando Pietro*) perchè non vedo assolutamente nulla.

DON GILBERTO — (*come stordito*) Quello che lei fa, signor conte, è atto sublime di carità.

IL CONTE — Sono padre. (*Severissimo*) Ma guai a chi ardisse di provocare, con la sua indiscrezione, il mio rigore. Non si dimentichi che mia figlia ha questo colloquio sotto la mia autorità e la mia responsabilità. Io sono qui (*indicando la biblioteca*) a vigilare. (*Esce dalla porta della biblioteca, lasciandola aperta*).

SCENA QUARTA.

DON GILBERTO, PIETRO.

DON GILBERTO — (*ammirato*) Quanta nobiltà! Sempre uguale! Sempre pietoso a tutte le sofferenze! E quanta simpatia per il vostro dolore, Pietro. (*Guardando dalla porticina di sinistra*) Ecco Teresa. Abbiate compassione della sua anima tormentata. (*Esce dalla porticina di sinistra*).

SCENA QUINTA.

PIETRO *e* TERESA.

PIETRO — (*si avanza e incrocia le braccia nell'atteggiamento di un giudice*).

TERESA — (*capelli spartiti sulla fronte, cadenti sulle gote in più boccoli. Veste di seta scura, fisciù di merletto bianco, calze bianche, scarpe di prunello. Si avanza adagio a occhi bassi. Stupita che Pietro non dia cenno di sè, solleva lo sguardo, lo gira, poi lo ferma su Pietro e resta atterrita nel mirarlo. Con voce di sgomento*) Pietro! Così? Pietro?

PIETRO — (*si avanza ancora di un passo e le si pone di fronte. Con voce di passione mista a rancore*) Gioisci dell'opera tua! Ecco cos'hai fatto di me!

TERESA — (*tremante*) Non vi riconosco più. Non siete più voi.

PIETRO — (*c. s.*) Mi sono reso dissimile da me stesso quanto l'odio è dissimile dall'amore...

TERESA — (*con paura*) Voi? Mi odiate voi?

PIETRO — Odio te, le ingiustizie umane e la stessa luce del sole!

TERESA — (*desolatamente*) Io non posso che amare.

PIETRO — (*iroso, ironico*) Chi ami? Certo il tuo sposo!

TERESA — (*c. s.*) No! No!

PIETRO — (*beffardo*) Allora le sue grandi ricchezze, gli sfarzi di una vita lussuosa...

TERESA — (*con ribellione dolorosa*) Oh! Pietro!

PIETRO — (*beffardo al sommo*) Allora tu ami in lui l'amore ch'egli proclama di nutrire per te. (*Sprezzante*) Le galanterie, i madrigali, i doni, i sospiri di quell'essere abietto.

TERESA — (*con dolcezza accorata*) Perchè insultarlo, Pietro?

PIETRO — (*iroso, stupito*) Già lo difendi? Già gli appartieni tanto?

TERESA — (*con umiltà*) Non siate ingiusto, voi che avete un'anima generosa. Egli mi ama appassionatamente, è vero; ma comprende di non essere corrisposto. È dunque infelice anche lui, degno di compianto.

PIETRO — Possedevo un'anima generosa, adesso non più. (*Con passione struggente*) La bontà? Aveva il tuo sorriso. La giustizia? Aveva l'ingenua serenità della tua fronte. Ogni splendore di bene brillava per me nei tuoi occhi. Rinnego tutto!

TERESA — (*quasi non credendo a sè stessa*) Anche il nostro amore?

PIETRO — (*pronto*) E tu non l'hai rinnegato? Nelle tue lettere giuravi che avresti trovato la forza di ribellarti.

TERESA — (*umile, desolata*) Perdonami, Pietro, il coraggio mi è mancato. Sola, di notte, nella mia stanza, edificavo i più audaci progetti: abbandonare il mondo, seppellire in un chiostro la mia giovinezza, troncare i miei giorni, io che amo la vita perchè ci sei tu. E ti scrivevo, giuravo di resistere alla crudeltà di mia madre. Ero sincera. (*Sconfortata*) Ma tornava la luce e con essa io tornavo una creatura debole, schiacciata dalla soggezione. Mi presentavo a mia madre col fermo proposito di parlare, ma la parola mi moriva, soffocata dalla paura. Tu non puoi capire, Pietro, quanto freddo venga al cuore da un viso implacabile. Ti giuro che è la verità! Guardami! Almeno non rinnegare i miei occhi!

PIETRO — (*con passione addolcita*) Come potrei rinnegarti, anima dell'anima mia? (*Con voce di tenerezza protettrice*) Se tu non fossi così pavida, non saresti così soave; se in te non fosse una così gentile alterezza, la tua timidità non sarebbe così decorosa. Non credermi quando ti parlo di odiare. Chi ti ha conosciuta ha conosciuto in te un raggio dell'eterna bellezza e ne resta purificato per sempre. Io non posso odiare che il male e il senso della giustizia è in me anche più forte del mio amore. L'uomo che avrà la gioia divina di possederti, mi diventerà sacro, diventando una parte di te.

TERESA — (*si nasconde il viso nelle mani e piange sommessamente*).

PIETRO — (*con commozione profonda, ma virile*) Io vivrò del tuo amore e del tuo ricordo. Tu custodisci il mio nome nei recessi del cuore e mescilo, senza rimorso, ai tuoi sospiri.

TERESA — (*piange più forte*).

PIETRO — (*proseguendo*) Chè in me la tua immagine non sarà appannata mai da pensieri indegni. (*Commosso in sommo grado*) Se ti giunga notizia della mia fine, piangimi senza rossore. Nessuno potrebbe farti una colpa delle tue lacrime.

TERESA — (*comprimendosi la bocca col fazzoletto singhiozza irrefrenabilmente*).

IL CONTE — (*entra dalla biblioteca ed apre le braccia*) Teresa, figlia mia.

TERESA — (*gli si butta nelle braccia e gli nasconde il viso nel petto*).

IL CONTE — (*tenendosi la figliuola sul cuore, a Pietro*) Non torturate più a lungo questa povera fanciulla.

PIETRO — (*protendendo le braccia da sinistra*) Non dovrò dunque più rivederti, Teresa?

TERESA — (*stretta al padre*) Quanto soffro, papà mio!

IL CONTE — (*a Pietro, autorevolmente*) Andate; non abusate della mia debolezza.

PIETRO — (*con voce soffocata*) Addio per sempre, Teresa. (*Stende ancora le braccia verso di lei, poi esce precipitosamente dalla porticina di sinistra*).

SCENA SESTA.

DETTI, *meno* PIETRO.

IL CONTE — (*con tenerezza a Teresa*) Ho presunto troppo delle vostre forze, esponendovi a questo cimento, per pietà di voi e di loro. Calmatevi, riflettete al vostro decoro e a quello del mio nome. Entrate nella biblioteca, ricomponetevi e aspettate che vi chiami. *Conduce Teresa verso la biblioteca, la fa uscire; chiude la porta accuratamente, poi va alla porta grande di sinistra, l'apre, a voce alta*) Giandomenico, pregate la signora contessa di favorirmi qui. Desidero parlarle. (*Lascia la porta spalancata, torna verso sinistra e siede preoccupato in una poltrona*).

SCENA SETTIMA.

IL CONTE *e* LA CONTESSA.

LA CONTESSA — (*dalla porta grande di sinistra. È in abito di cerimonia di velluto o broccato in qualsiasi colore, purchè scuro; tenendo in mano un foglio lungo a lista*) Ero già avviata per venire qui. Se mi facevate chiamare...

IL CONTE — (*dimesso*) Pregare...

LA CONTESSA — (*leggerissimamente ironica*) So la compitezza delle vostre maniere. Se dunque mi desiderate per verificare, come di giusto, l'elenco delle gioie affidatemi da vostra madre e che io trasmetto a nostra figlia, questa è la nota (*porgendoglielа*).

IL CONTE — (*serio, convinto, respingendo col gesto*) Riconosco in voi una severa custode de' miei beni, compreso quello preziosissimo del mio decoro.

LA CONTESSA — (*con calore*) I marchesi Cavalli si sono comportati principescamente. Oltre le gioie di famiglia, la marchesa dona il suo famoso *collier* di brillanti e lo sposo offre un raro monile di perle. (*Pausa*) Ciò dovrebbe rallegrarvi.

IL CONTE — (*esitante*) Nostra figlia diverrà in Romagna dama di gran peso! Non nego! (*Pausa*) Perchè non degnate di accomodarvi? (*Indica l'altra poltrona*).

La Contessa — (*stupita*) Non mi pare momento da conversazione. I servi devono preparare questa sala per la lettura del contratto.

Il Conte — (*distratto*) Ah! qui la lettura? No di là, alla presenza degl'invitati?

La Contessa — (*con vivacità*) Voi sapete che non mi piacciono le ostentazioni. Ho invitato la nobiltà cittadina per soddisfare le pretese della marchesa; ma le sale si apriranno dopo la lettura del contratto. Avete ordini da opporre?

Il Conte — (*pronto, ossequioso*) Dio liberi. (*Decidendosi*) Sedete, dunque.

La Contessa — (*spazientita, sedendosi*) E voi dunque spiegatevi. Quale intenzione si nasconde nel giro dei vostri discorsi?

Il Conte — (*dopo una pausa*) Avete osservato nostra figlia in questi ultimi tempi? (*Con più calore*) Ne avete osservato la pallidezza, lo smarrimento dello sguardo?

La Contessa — (*rigida*) È naturale che alla vigilia delle nozze si mostri agitata.

Il Conte — Agitata sì, ma Teresa è sconvolta.

La Contessa — (*aggressiva*) Si è forse confidata con voi? Seppure a me doveva confidarsi.

Il Conte — (*prontissimo*) E voi l'avete interrogata?

La Contessa — Sarebbe stato superfluo. So benissimo ciò che nostra figlia pensa.

Il Conte — (*incredulo*) Voi? Sapete leggerle nel pensiero?

La Contessa — (*lentamente*) E scrutarle nel cuore.

Il Conte — (*con forza*) Allora dovreste sapere che non ama il marchese Cavalli.

La Contessa — (*immobile*) Infatti so che non lo ama e che ne ama un altro.

Il Conte — (*fra lo stupore e lo sdegno*) E nonpertanto, a ragion veduta, sacrificate Teresa?

La Contessa — (*fissandolo*) Come, a ragion veduta, venticinque anni fa sacrificavo me stessa.

Il Conte — (*sempre più stupito*) Unendovi a me avevate il cuore impegnato?

La Contessa — (*recisa*) Sì, signor consorte.

Il Conte — (*sconcertato*) E vi siete lasciata sacrificare senza una lacrima, senza un tentativo di protesta?

La Contessa — Mi sono sacrificata di mia libera elezione, misurando l'asprezza del mio avvenire. Non ho difficoltà, giacchè siamo su questo argomento, a declinarvi il nome dell'uomo amato. (*Pausa*) Si chiamava e si chiama conte Giulio Cassi da Urbino.

Il Conte — (*con un sobbalzo*) Io?

La Contessa — (*rigida*) Sì, voi. (*Pausa*) Certo voi non ricordate, ma ci conoscemmo alla fiera di Sinigallia. Si faceva un gran discorrere di voi e dei vostri furori amorosi per una virtuosa di canto bolognese. Eravate bello, di signorili maniere e mi conquistaste con poche parole amabili. Fui vostra da quel primo incontro con tutta l'anima. Frattanto i nostri genitori trattavano delle nostre nozze; ma io, sapendovi amante di un'altra donna, mi rifiutavo

ostinatamente, decisa ad amarvi in secreto per tutta la vita, divisa da voi. Vostra madre venne a Recanati e pianse nelle mie braccia, scongiurandomi di sposarvi subito per salvarvi da indegne nozze clandestine e salvare con voi l'onore del vostro nome. Accettai, presi posto nella vostra casa, restando esclusa dal vostro cuore. Il mio si chiuse per sempre in un silenzio di tomba. Riedificai la vostra fortuna compromessa dalle vostre follie; soccorsi, voi ignaro, la donna da voi rimpianta e vi nascosi, per lasciarvi le vostre illusioni, l'estrema abiezione in cui è caduta. Conosco dunque un supplizio che mia figlia non conoscerà. Non amando, ella sarà amata; io, amandovi, sapevo e so di esservi indifferente.

IL CONTE — (*commosso, volendo protestare*) Luigia!

LA CONTESSA — (*con dolore dignitoso*) Indifferente per non dire sgradita. Da venticinque anni ho dovuto farmi di pietra.

IL CONTE — Perchè tacere? Dovevate parlare.

LA CONTESSA — In principio mi sosteneva la speranza che voi mi avreste compresa, poi è sopraggiunto l'orgoglio e coll'orgoglio lo sdegno. Oggi mi è rimasta una passione sola: il lustro della nostra casata e non permetterò, a nessun costo, che Teresa degradi il suo nome, unendosi al figlio di un cadetto, senza fortuna, senza religione, di principî reprobi, di teorie sovvertitrici. (*Alzandosi, dopo una pausa*) Perdonatemi di avervi, forse, addolorato, come io vi perdono le tante umiliazioni che mi avete inflitte. L'ora della lettura del contratto si avvicina. Vado a impartire ordini alla servitù, se voi permettete.

IL CONTE — (*si alza, la precede sollecito, spalanca il battente, le prende la mano e gliela bacia con profondo rispetto*).

LA CONTESSA — (*esce*).

SCENA NONA.

IL CONTE *e* TERESA.

IL CONTE — (*a passi lentissimi pensoso va alla porta della biblioteca, l'apre, vi s'indugia un attimo, poi*) Venite, Teresa. (*Torna nel centro della scena*).

TERESA — (*pallida, sbattuta, ma composta, si avvicina al padre e lo fissa avidamente*).

IL CONTE — (*evitandone lo sguardo*) Mi sono intrattenuto di voi con vostra madre.

TERESA — (*con improvvisa speranza nella voce*) Oh! papà! (*Pausa*).

IL CONTE — Vostra madre è nobildonna di alto sentire. Vi ama, agisce per il vostro bene e voi le dovete rispetto e ubbidienza. Andate a indossare la vostra bella veste di cerimonia e persuadetevi che molte fanciulle potrebbero invidiarvi.

TERESA — (*a capo chino, le dita strettamente intrecciate, esce rapida dalla porticina di sinistra*).

SCENA DECIMA.

IL CONTE, GIANDOMENICO, DUE SERVI.

IL CONTE — (*va a sedere nella poltrona occupata durante il colloquio con la moglie*).

GIANDOMENICO — (*dalla porta grande di sinistra, vestito come al primo atto*) Se il signor conte non ha ordini in contrario, si deve preparare qui per la lettura del contratto.

IL CONTE — (*assorbito in altri pensieri*) Fate pure, Giandomenico.

GIANDOMENICO — (*fa un cenno di richiamo verso la grande porta di sinistra*).

DUE SERVI — (*in livrea un po' antiquata, entrano subito, portando un tavolo coperto da ricco tappeto*).

GIANDOMENICO — (*a voce bassa*) Qui (*indicando*).

I SERVI — (*collocano il tavolo di fronte al pubblico, verso sinistra, poi uno di essi, rapido, in silenzio, prende successivamente due dei quattro candelabri e li pone sul tavolo, ai lati; frattanto l'altro esce dalla porticina di sinistra e torna subito con uno sgabello a gradini. Vi sale e accende la lumiera. La scena s'illumina a giorno*).

GIANDOMENICO — (*presso la porta grande di sinistra sorveglia con aria grave*).

IL CONTE — (*è estraneo*).

I DUE SERVI — (*finita l'opera loro, escono dalla porticina di sinistra, portando via lo sgabello*).

GIANDOMENICO — (*che è sempre rimasto presso la porta grande di sinistra, annunzia con enfasi*) Il signore sposo con la madre signora marchesa.

SCENA UNDICESIMA.

GIANDOMENICO, IL CONTE, LA MARCHESA, IL MARCHESE.

IL CONTE — (*si alza*).

LA MARCHESA — (*al braccio del figlio, abbigliata sfarzosamente. Gaia, vivace*) Caro conte, vi è accaduto mai di trovarvi *vis-à-vis* con la faccia della felicità?

IL CONTE — (*pacato, signorile*) Di raro, marchesa.

LA MARCHESA — Allora approfittate della buona occasione. (*Lascia il braccio del marchese*) Guardate mio figlio e vedrete la felicità in persona. (*Siede in una poltrona*).

IL CONTE *e* IL MARCHESE — (*restano in piedi fino all'arrivo di Teresa*).

IL MARCHESE — (*abito di cerimonia. Scarpini, calzoni attillati, frack in colore, cravatta bianca. Sincero*) La mia felicità è così intensa da farmi quasi tremare!

IL CONTE — (*commosso*) Mi portate via il mio raggio di sole.

IL MARCHESE — (*pronto*) Nè so dolermene. Il raggio diffonderà luce nella mia casa e nella mia vita.

GIANDOMENICO — (*dalla porta grande di sinistra, da cui non si era mosso*) L'illustrissimo signor notaio. (*Introduce, prende dalle mani di un servo, che scompare subito, una cartella ben lavorata, la depone sul tavolo, fra i due candelabri, poi esce*).

SCENA DODICESIMA.

DETTI, IL NOTAIO, *poi di nuovo* GIANDOMENICO.

IL NOTAIO — (*bell'uomo, di mezza età, di una garbatezza ossequiosa, di giovialità contenuta. Soprabito di panno finissimo, in polpe, scarpini, piccola parrucca con piccolo codino, abbondanti mer-*

letti dallo sparato ed ai polsi. Presso la soglia, inchinandosi) Servo umilissimo di vossignorie illustrissime.

IL CONTE — (*presentando*) Il nostro signor notaio di famiglia.

IL NOTAIO — (*scherzosamente enfatico*) Discendente di magnanimi lombi notarili.

IL CONTE — Il signore sposo con sua madre la signora marchesa Cavalli.

IL NOTAIO — (*inchini*) Orgoglioso di partecipare al gaudio comune.

LA MARCHESA — (*sempre seduta, al notaio*) Nobile città la vostra Urbino, signor notaio. Il palazzo ducale poi una meraviglia.

IL NOTAIO — (*lusingato*) Monumento a sfida dei secoli.

LA MARCHESA — (*sorridendo*) E delle intemperie, giova sperare. Da tre giorni il vento non dà requie.

IL NOTAIO — (*con galanteria provinciale*) Ma la bufera s'infrange presso la soglia di questo palazzo, dove amore scocca i suoi dardi e Imene appresta le sue tede.

LA MARCHESA — (*garbatamente canzonatrice, minacciandolo col dito*) Ah! Siete poeta, signor notaio!

IL NOTAIO — (*gongolante*) Cosa dice mai, signora marchesa? Seppure poeta arretrato. Codino in politica e in poesia. In politica inneggio alla Santa Alleanza; m'inchino sul recente avello di Napoleone, ma esulto per la sua scomparsa; in poesia ammiro, con qualche ribrezzo, la musa arcigna del conte Alfieri; ma delibo con delizia il miele metastasiano.

IL MARCHESE — (*alquanto canzonatorio anche lui*) Bene, signor notaio!

LA MARCHESA — (*con misurata parodia*) Ah! l'abate Metastasio! « Se a ciascun l'interno affanno ».

IL NOTAIO — (*come assaporando*) « Si leggesse in fronte scritto ».

LA MARCHESA — (*c. s.*) « Quanti mai che invidia fanno ».

IL CONTE — (*serio, pensoso*) « Ci farebbero pietà ».

GIANDOMENICO — (*dalla grande porta di sinistra, annunziando a voce alta*) La signora sposa con la signora contessa madre.
(*Movimento generale*).

LA MARCHESA — (*si alza e si avanza di qualche passo*).

IL CONTE — (*si colloca da un lato della porta*).

IL MARCHESE — (*dall'altro a fare ala*).

IL NOTAIO — (*prende posto davanti al tavolo e assume il sussiego della carica*).

SCENA TREDICESIMA.

DETTI, LA CONTESSA, TERESA, DON GILBERTO.

LA CONTESSA — (*diritta, austera, entra tenendo per mano la figlia*).

TERESA — (*abito celeste laminato d'argento. Scarpine uguali, ornatissima di gioie, capo chino, chiusa in sè*).

DON GILBERTO — (*segue, rimanendo in disparte*).
(*Entrata lenta, quasi di corteo*).

LA CONTESSA — (*leggermente commossa, alla marchesa*) Affido a voi, signora marchesa, la mia unica figlia, oggetto costante di ogni mia cura e di ogni mio pensiero. Cresciuta nell'ombra delle pareti domestiche, ella, ancora in tenera età, è ignara del mondo.

Siatele madre. (*Lascia la mano della figlia e si tira indietro di un passo*).

LA MARCHESA — (*dopo aver baciato Teresa sulle due gote, affettuosissima*) Il cielo che mi negò la gioia di possedere una figlia, me ne offre una oggi per le vostre mani, contessa, quale non potrei desiderare nè più costumata, nè più bella. (*A Teresa*) Troverete in me, Teresa, una madre amorosissima e in mio figlio uno sposo degno di voi.

TERESA — (*a capo chino, tremante*) Grazie di tanta bontà.

IL MARCHESE — (*si avvicina, bacia la mano a Teresa, appassionato, rispettosamente*) In questa mano di giglio, contessina, è raccolta ogni mia aspirazione.

TERESA — (*a voce quasi spenta*) Grazie.

LA CONTESSA — (*a Giandomenico*) Disponete le sedie.

GIANDOMENICO — (*prestamente, senza rumore, colloca una poltrona a destra del tavolo, sempre destra dello spettatore*).

LA MARCHESA — (*vi accompagna Teresa e poi le siede vicino in una sedia, che le offre il conte*).

IL CONTE — (*siede poi a fianco della marchesa, in una sedia avanzata da Giandomenico, il quale va subito a collocare una poltrona a sinistra del tavolo*).

IL MARCHESE — (*vi prende posto, dopo avere offerto una sedia alla contessa, che gli siede accanto*).

GIANDOMENICO — (*porge una sedia a Don Gilberto, poi si allontana inavvertito*).

DON GILBERTO — (*siede a sinistra ma un po' indietro*).

SCENA QUATTORDICESIMA.

DETTI, *meno* GIANDOMENICO.

(*Pausa prolungata, durante la quale ciascun personaggio assume atteggiamento confacevole alla propria situazione e al proprio stato d'animo*).

IL NOTAIO — (*frattanto si è raccolto, aggrottando la fronte, stringendo le labbra; trae dalla busta alcuni fogli che depone sul tavolo, gira lo sguardo intorno e comincia, evidentemente recitando a memoria*) Oggi, dopo anni di orrori sanguinosi, che il nostro Sovrano e beneamato pontefice, Sua Santità Pio VII, desidera coprire sotto la cenere dell'oblio e del perdono, oggi i re, iniquamente spodestati, riafferrano lo scettro degli avi; la nobiltà riafferma i suoi legittimi privilegi, il popolo, traviato, riprende le pratiche della religione e del viver civile. È dunque sotto gli auspicî del ritorno di Astrea, felice ritorno, cantato dall'incomparabile poeta Vincenzo Monti, che gl'illustri rampolli di due nobili famiglie convolano a liete nozze. Il piccolo dio bendato, annidandosi ne' suoi occhi, signora contessina, aprì crudelissima piaga nel di lei cuore, signor marchese; ma, oh! lei venturato!, sulle piaghe verseranno balsamo le gioie di un sacro rito, e la soavità della di lei vicinanza, signora contessina, placherà lo spasimo provocato da' suoi lumi.

LA MARCHESA — (*come sopraffatta da ammirazione*) Ah!, signor notaio, non soltanto poeta, anche oratore.

IL NOTAIO — (*inchinandosi, tra serio e faceto*) Imploro pietà per la mia modestia.

IL MARCHESE — (*alzandosi*) Unisco le mie felicitazioni! Ma, se i signori suoceri aderiscono, proporrei che del contratto, già noto alle parti, si leggessero gli articoli essenziali per mera formalità.

IL CONTE — Di buon grado.

LA CONTESSA — Aderisco.

IL NOTAIO — (*inchinandosi*) Ogni loro desiderio è comando. (*Tra i fogli ne prende uno e legge in fretta*) Gl'illustrissimi signor conte Giulio Cassi e signora contessa Luigia Antici in Cassi, qui presenti, rispettivamente genitore e genitrice della contessina Teresa Cassi, loro unica figlia, in occasione delle sue nozze con l'illustrissimo signor marchese Giuseppe Cavalli — e senza pregiudizio dei diritti avvenire assegnano (*con solennità*) una dote in contanti di scudi cinquantamila (*alzando gli occhi dal foglio e pavoneggiandosi, al marchese*) una fra le doti più cospicue della nostra provincia...

IL MARCHESE — (*pronto, alzandosi*) Che nonpertanto è cosa meschina al confronto dei rari meriti fisici e morali della mia sposa.

IL NOTAIO — (*s'inchina, quasi l'elogio gli spettasse, poi riprende a leggere*) L'illustrissima signora contessa Luigia Cassi, del privato corredo delle sue gioie, nonchè de' suoi rari merletti...

LA CONTESSA — (*imperiosa*) Sorvolate.

IL NOTAIO — (*rassegnato, saltando alcune righe*) Come lei vuole. (*Borbotta qualche parola, poi, scandendo*) Dal suo canto l'illustrissimo signor marchese Cavalli, di maggiore età, presenta lo stato della famiglia in forma autentica e garantisce alla signora sposa congruo appannaggio e signorile trattamento.

IL MARCHESE — (*alzandosi, calorosamente*) Tale da fornire degna cornice alla beltà della mia sposa.

IL NOTAIO — (*s'inchina come sopra*) A manifestazione de' suoi parzialissimi sentimenti, fa poi dono alla signora sposa di una villa sul mare, sita precisamente nella località...

IL MARCHESE — (*alzandosi*) Povero dono, paragonato al dono inestimabile che la mia sposa mi fa di se stessa. Sorvolate.

IL NOTAIO — (*con un po' di stizza*) E sorvoliamo. (*Precipitando*) La signora marchesa Salvata Cavalli, madre dello sposo, fa dono alla nuora amatissima di un palazzo...

LA MARCHESA — Signor notaio...

IL NOTAIO — (*prontissimo*) Sorvolo e non continuo. Le firme...

LA CONTESSA — (*alzandosi*) Domani mattina.

IL CONTE — (*alzandosi*) Nella mia biblioteca.

(*Tutti si alzano*).

IL CONTE — (*a Teresa, commosso*) Voi, figlia dilettissima, uscite dalla casa dei vostri genitori a guisa di principessa, per entrare nella casa del vostro sposo a guisa di regina.

TERESA — (*in piedi, con voce tremante*) Il mio cuore è colmo di riconoscenza per lei, padre mio, per la signora madre, per la signora marchesa e per il signor... (*La voce le manca e, vacillante, si appoggia al bracciale della poltrona*).

IL MARCHESE — (*premuroso, addolorato*) Teresa...

IL CONTE — (*intervenendo, al marchese*) Compatitela. L'anima di una fanciulla, sul punto di cambiare di stato, è spaurita come una farfalla prigioniera.

LA CONTESSA — (*grave, a Teresa*) Voi riunite sul vostro capo i nomi di due illustri famiglie. Portateli nobilmente.

TERESA — (*con improvvisa alterezza*) Su ciò lei può vivere tranquilla, signora madre.

SCENA QUINDICESIMA.

DETTI *e* GIANDOMENICO.

GIANDOMENICO — (*dalla porta grande di sinistra*) Il signor conte e la signora contessa Castracane.

IL NOTAIO — (*allontanandosi dal tavolo*) Nome storico quello dei Castracane, signora marchesa.

LA MARCHESA — (*amabilmente*) Sappiamo.

IL CONTE — (*alla marchesa*) La conversazione comincia ad arrivare. Passiamo nelle sale, marchesa. (*Le offre il braccio ed esce con lei dalla grande porta di sinistra*).

LA CONTESSA — (*prendendo il braccio del marchese*) Andiamo. Quando la conversazione sarà al completo io verrò a prendere la sposa per presentarla. (*Al notaio*) Favorite, signor notaio. (*Esce dalla porta grande di sinistra al braccio del marchese, che si volge, presso la soglia, a mirare Teresa*).

IL NOTAIO — (*s'inchina a Teresa e segue la coppia*).

SCENA SEDICESIMA.

TERESA *e* DON GILBERTO.

TERESA — (*aspetta immobile che tutti siano usciti, poi si passa le mani sul viso. Con voce soffocata*) Oh! fosse un sogno! Oh! potessi risvegliarmi! (*Si accascia sulla poltrona e nasconde il viso nelle mani*).

DON GILBERTO — (*che si è alzato cogli altri, rimanendo inosservato al suo posto, si avvicina a Teresa e le pone la mano sul capo. Chino verso di lei*) Teresa! Figliuola!

TERESA — (*senza muoversi*) Don Gilberto, preghi il Signore che mi faccia morire.

DON GILBERTO — (*tenendole sempre la mano sul capo*) Pregherò il Signore fervorosamente, perchè vi renda docile a' suoi decreti.

TERESA — (*dopo un breve scoppio di pianto*) E di lui, di Pietro, cosa avverrà?

DON GILBERTO — (*passando la mano dal capo all'omero di Teresa*) Confidate, confidate. Il Signore, quando grava la mano sulle sue creature, trasfonde loro il coraggio necessario a sostenerne il peso.

TERESA — (*gli prende la mano e gliela bacia*) Lei è buono!

DON GILBERTO — Bisogna saper patire e compatire. Il secreto della perfezione è tutto qui, figliuola. Saper patire e compatire.

(*Mentre Teresa piange sommessa, con la fronte appoggiata alla mano di Don Gilberto, cade la tela*).

CLARICE TARTUFARI.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI ROMA PER L'EMIGRAZIONE E L'IMMIGRAZIONE

La Conferenza, tenutasi in Roma dal 15 al 31 maggio scorso, per la discussione dei problemi relativi al fenomeno emigratorio, ha lasciato dietro di sè, nella pubblica opinione italiana, una visibile scia di scetticismo. Eppure si tratta di una Conferenza voluta e promossa dall'Italia, che ha un particolare interesse per tutto ciò che riguarda l'emigrazione; nell'organizzazione di essa, come hanno riconosciuto delegati esteri competenti, si ebbe il maggiore successo, riuscendo a far convenire in Roma i rappresentanti governativi di ben 59 Stati; si sono discussi ampiamente per quindici giorni tutti i problemi di natura giuridica, economica, sociale, che possono riferirsi al fenomeno emigratorio; si è pervenuti, mercè il contatto di tante personalità eminenti della politica, della scienza, e dell'amministrazione dei più importanti paesi del mondo, a risoluzioni che lasceranno traccia indelebile negli sforzi che l'umanità compie per un migliore assetto civile; si è riconosciuto all'Italia, con la costituzione di un Comitato incaricato di preparare una nuova Conferenza, quasi il primato nell'interesse che dappertutto pel mondo suscita il fenomeno delle migrazioni umane...

1. *Carattere della Conferenza*

Il sentimento del tutto ingiustificato di scetticismo si può spiegare con la diffidenza per le conferenze diplomatiche, ch'è un portato del fallimento delle varie conferenze del genere succedutesi in questo agitato periodo del dopo-guerra; e, più, con la coincidenza dell'approvazione del bill americano sull'immigrazione, che riduce ancora la già esigua percentuale di italiani che possono annualmente emigrare verso gli Stati Uniti. Da molti si sarebbe attesa dalla Conferenza di Roma la soluzione del problema della piena libertà di emigrazione e di immigrazione, che per noi italiani è più appariscente, assillati come siamo da una pressione demografica ch'è al nodo di tutto il nostro più complesso problema nazionale.

Vedremo che anche in questo campo la Conferenza di Roma non ha mancato di portare il contributo di proficue discussioni e di voti concreti. Ma compatibilmente con la natura della Conferenza, che

non poteva pretendere di entrare senz'altro, direttamente, in quella che è materia riservata alla politica emigratoria di ciascuno Stato, e che è squisita politica interna, determinata a sua volta da ragioni non soltanto sociali, ma sopratutto economiche.

La Conferenza — diceva necessariamente il suo programma — avrà carattere tecnico e non diplomatico. Essa — prescindendo dalle quistioni che per la loro natura sono di competenza esclusiva della legislazione interna di ciascuno Stato — esaminerà i varî problemi relativi alle relazioni di emigrazione e di immigrazione, in vista di considerare quali intese sarebbero desiderabili per stabilire una coordinazione fra i servizi dell'emigrazione e dell'immigrazione dei differenti Paesi e per facilitare la migliore soddisfazione reciproca dei bisogni di immigrazione e dei bisogni di emigrazione. La Conferenza, conformemente al suo carattere esclusivamente tecnico, non avrà poteri di arrivare alla firma di convenzioni collettive, ma si limiterà a riassumere sia sotto forma di progetti, sia sotto forma di dichiarazioni di principî o raccomandazioni, i criteri, che essa stimerà di suggerire come principî informatori di convenzioni internazionali generali o particolari, che i Governi successivamente potranno negoziare e stipulare, o di intese amministrative, che i Governi giudicheranno conveniente di stabilire fra i rispettivi servizi.

La Conferenza non poteva avere compiti diversi da questi; non poteva dare i risultati concreti che si sarebbero sperati dalla nostra pubblica opinione per una diretta influenza sulla politica restrizionista di alcuni paesi di immigrazione. Il Presidente del Consiglio delineava efficacemente i compiti non irragionevoli e pur amplissimi della Conferenza, quando, inaugurandola in Campidoglio, diceva:

Io credo che sia generale il convincimento che ogni Paese debba seguire con vigile cura le sorti dei suoi figli che portano la loro forza di lavoro al di là delle frontiere della Patria; ma a ciò è necessaria la collaborazione fra gli Stati... Questa mirabile sorgente di ricchezza che è l'emigrazione, fatalmente destinata, per una legge naturale di equilibrio, a traboccare dai Paesi demograficamente ricchi a quelli nei quali la dovizia di terra, i tesori del sottosuolo, lo sviluppo industriale domandano una quantità di lavoro umano superiore alla disponibilità della loro popolazione, non può essere considerata come una merce. Essa deve trovare le vie di sbocco dignitose e giustamente compensate; il distacco dalla Patria men triste; la vita più facile nei Paesi di immigrazione, dove l'emigrante, per quanto sia possibile ed equo, goda dei benefici accordati ai lavoratori del Paese, come con questi divide le fatiche del lavoro... È tempo che alle intese economiche, che riguardano gli scambi delle ricchezze, si aggiungano le intese per la tutela internazionale dei lavoratori. Io non mi lusingo di credere che i vostri lavori possano essere più proficui di quello che ragionevolmente si possa sperare. Le condizioni del mercato mondiale sono propizie al primeggiare delle tendenze restrizioniste, e non è in vostro potere di modificare questo stato di cose. Ma poichè questo stato d'animo di certi popoli non può essere duraturo, e poichè l'assetto economico del mondo si appalesa sempre in maggiore incremento, sembra opportuno che si getti fin d'ora il seme di tutte le intese, più precise e più larghe, tra i popoli, sul campo fecondo del lavoro.

2. *Preparazione e Organizzazione della Conferenza*

Questi scopi la Conferenza di Roma ha pienamente raggiunto. E ne va data lode incondizionata al Capo del Governo, che ha voluto prenderne l'iniziativa, confortandola poi del suo vivo interessamento, e all'organizzatore instancabile di essa, il nostro Commissario Generale dell'emigrazione Giuseppe De Michelis.

Si deve all'attività di quest'uomo e al suo grande prestigio negli ambienti esteri, specie presso i servizi di emigrazione dei diversi Stati, se la Conferenza, che costituisce un indiscutibile successo del nostro Paese, si è potuta riunire. È di Henning, sottosegretario di Stato al Lavoro degli Stati Uniti, mandato a Roma a presiedere la Delegazione americana alla Conferenza, quasi a pegno dell'importanza che la Grande Repubblica stellata annetteva all'avvenimento, è di Henning un espressivo giudizio sull'importanza di essa e sulla bontà della sua organizzazione:

Noi ci accingiamo a trattare — ha detto Henning nel proporre alla prima seduta plenaria la nomina di De Michelis a Presidente effettivo: Presidente onorario della Conferenza era stato acclamato l'on. Mussolini — una questione ch'è di un'importanza preponderante nelle relazioni tra i popoli. Qui non si tratta di occuparsi della questione dei viaggiatori, ma della questione degli uomini e delle donne che si portano da un paese ad un altro per dimorarvi. Da che la civiltà esiste, questa questione si è impostata per tutte le razze umane, e con lo sviluppo delle relazioni internazionali essa ha acquistato ancora maggiore importanza, ed abbiamo ora un'occasione unica di studiarla. Gli organizzatori di questa Conferenza ci hanno dato un mirabile esempio. Non vi è stata nella storia del mondo sino ad ora, Conferenza internazionale che abbia riunito tanti Paesi. Il Governo italiano ha dato la prova magnifica della possibilità di tale organizzazione. Ed è al Commissario italiano dell'emigrazione organizzatore della nostra Conferenza, che va tutta la nostra ammirazione. Nella mia qualità di rappresentante di uno dei grandi paesi di immigrazione, io ho già avuto l'occasione di essere in rapporti con tutti i paesi qui rappresentati, conosco i loro nazionali ed i funzionari che s'occupano delle questioni dell'emigrazione. Tengo a dichiarare che non conosco al mondo una personalità più competente in questioni di emigrazione del nostro illustre Presidente temporaneo Sig. De Michelis. Nessuno più di lui è al corrente della legislazione e dei regolamenti dei vari paesi, che debbono occuparsi di questioni di emigrazione: in tale materia egli ha una competenza unica.

Invero la Conferenza è potuta riuscire per l'indefessa preparazione fattane. Già nel 1922, al tempo del suo viaggio agli Stati Uniti, dove riceveva le più calorose accoglienze dalle Autorità della Confederazione oltre che dalle nostre Colonie, il De Michelis parlava al Presidente, il compianto Harding, della iniziativa italiana e otteneva quell'esplicita cordiale adesione degli Stati Uniti, che ha tanto contribuito alla riuscita della Conferenza. A questa poi veniva man mano assicurata, mercè l'opera instancabile del suo organizzatore, l'adesione di ben 59 Governi.

Erano rappresentati alla Conferenza i Governi dei seguenti Paesi, fra cui figurano quelli più grandi di emigrazione e di immigrazione:

Afganistan, Albania, Argentina, Australia, Austria, Belgio, Bolivia, Brasile, Bulgaria, Cecoslovacchia, Cile, Cina, Columbia, Costarica, Cuba, Danimarca, Danzica, Egitto, Equatore, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, India, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Messico, Principato di Monaco, Nicaragua, Norvegia, Nuova Zelanda, Panama, Paraguay, Paesi Bassi, Persia, Perù, Polonia, Portogallo, Romania, S. Domingo, S. Marino, Regno dei Serbi-Croati-Sloveni, Siam, Spagna, Stati Uniti di America, Svezia, Svizzera, Ungheria, Uruguay, Venezuela.

Particolarmente notevole, e causa di legittima soddisfazione per l'iniziativa del nostro Governo, anche come indice dell'importanza

Seduta inaugurale della Conferenza (Durante il discorso di S. E. Guani).

che i Governi aderenti hanno annesso alla Conferenza — è il fatto che paesi cospicui hanno affidato la loro rappresentanza a personalità di grande valore, come Ministri in carica, ex Ministri, Ambasciatori, Capi dei servizi di emigrazione, Direttori Generali dei vari Ministeri degli esteri, ecc. Il Capo della delegazione argentina era S. E. Tomas le Breton, Ministro di Agricoltura; del Belgio S. E. Tchoffen, Ministro dell'Industria e del Lavoro; della Germania von Kuhlmann già ministro degli affari esteri; dell'Australia Percy Hunter, Direttore dell'immigrazione e della colonizzazione. Per il Brasile è venuto il dr. James Darcy, uno dei più grandi giuristi brasiliani; per la Spagna era capo di delegazione S. E. il Conte de la Vinaza, Ambasciatore. Presidente della Delegazione degli Stati Uniti era il signor Edward J. Henning, sottosegretario del Lavoro, che era accompagnato da Walter W. Husband, Commissario Generale del-

l'emigrazione. La Francia aveva come primo rappresentante il signor Emile Daeschner, Ministro Plenipotenziario e Direttore al Ministero degli affari esteri. Il Presidente della delegazione della Gran Bretagna era il Visconte Ullswater G. C. B. che fu Presidente della Camera dei Comuni per ben 18 anni; del Giappone S. E. l'Ambasciatore Kentaro Otchiai; della Norvegia M. Johannes Irgens ex Ministro degli affari esteri inviato straordinario e Ministro plenipotenziario; della Polonia il sig. Francesco Sokal; della Svezia M. Walter Murray ex Ministro dei Lavori Pubblici; della Svizzera G. Wagnière inviato straordinario e Ministro plenipotenziario; del Venezuela Cesare Zumeta ex Ministro dell'Interno, inviato straordinario e Ministro plenipotenziario. E all'inaugurazione della Conferenza erano presenti, invitati dal Governo italiano, il Presidente di turno della Società delle Nazioni S. E. Guani, ministro dell'Uruguay a Bruxelles, nonchè il Presidente del Consiglio di Amministrazione M. Fontaine e il Direttore M. Thomas, dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

Anche l'organizzazione materiale della Conferenza fu un successo del buon gusto e della capacità organizzativa del nostro Paese. Le magnifiche sale di Palazzo Vidoni erano state trasformate in pochi giorni in un'incantevole dimora, in cui 250 delegati di quasi tutti i paesi del mondo trovavano ogni servizio desiderabile.

Larga ed accurata la preparazione documentale. Il giorno della inaugurazione erano già in distribuzione nelle diverse lingue, fra i vari delegati, un ponderoso Rapporto introduttivo sui lavori della Conferenza, 43 relazioni, seguite da concreti progetti di risoluzioni, della Delegazione italiana su particolari aspetti del problema emigratorio, 6 rapporti fatti pervenire all'Ufficio di organizzazione della Conferenza dal Governo del Messico, 1 dalla Norvegia, 2 dai Paesi Bassi, 4 dalla Polonia, 14 dalla Spagna, 4 dalla Svizzera, 1 dall'Ungheria. E oltre i rapporti della Delegazione italiana, in cui l'esposizione dei precedenti e l'elaborazione dottrinale portavano a conclusioni studiate in modo da raccogliere il consenso delle presumibili contrastanti tendenze della Conferenza, il Commissariato dell'emigrazione aveva in breve preparato gran quantità di pubblicazioni documentali. Citeremo fra le più importanti quelle su « Le disposizioni legislative sull'emigrazione e l'immigrazione nei diversi paesi »; « Le assicurazioni sociali nei vari paesi, con speciale riguardo al trattamento fatto agli stranieri »; « Gli accordi internazionali di emigrazione e lavoro »; « La legislazione sul lavoro e sulla previdenza sociale in Italia »; « Statistiques internationales du mouvement de l'émigration et de l'immigration ». Seguiva una collana di studi su « L'emigrazione italiana », e cioè particolarmente: su « Il Commissariato Generale dell'emigrazione », su « Il Fondo per l'emigrazione »; su « La preparazione culturale e professionale dell'emigrante in Patria »; su « La valorizzazione dell'emigrante attraverso i contratti di lavoro »; su « Gli accordi e trattati di lavoro dell'Italia con altri Paesi », ecc.

Inappuntabile — tale da riscuotere le pubbliche lodi concordi dei delegati già pratici di Conferenze del genere — la preparazione dei mezzi tecnici. Un gruppo di interpreti, di traduttori, di steno-dattilografi di diverse nazionalità coadiuvavano i lavori della Conferenza;

e solo qualche ora dopo delle sedute resoconti spesso lunghi erano « roneotipati » e già largamente distribuiti ai vari delegati. Tutte le sere, spesso due volte al giorno, subito dopo le discussioni, una lunga comunicazione rendeva conto con ogni possibile particolare dell'andamento dei lavori della Conferenza, cui la stampa, specie d'oltre Oceano, mostrava un crescente interessamento, testimoniato dalla premura dei corrispondenti speciali, mandati per l'occasione a Roma dalle maggiori agenzie telegrafiche e dai più diffusi giornali esteri.

3. *I Precedenti.*

L'Italia, nell'organizzare con tanta accuratezza la Conferenza di Roma, non faceva che mostrare la consapevolezza dell'inconsueta importanza dell'avvenimento.

Prima del conflitto mondiale soltanto qualche particolare aspetto dei problemi attinenti all'emigrazione e all'immigrazione aveva formato oggetto di esame da parte di Conferenze internazionali. I tentativi di riunire Conferenze internazionali, che avessero per obbiettivo di studiare nel loro complesso le questioni dell'emigrazione e dell'immigrazione, non ebbero successo.

Nel 1884 il Governo dei Paesi Bassi, con l'appoggio dell'Italia, proponeva la riunione di una Conferenza internazionale sull'emigrazione allo scopo di addivenire ad una convenzione fra i Paesi di emigrazione transoceanica. Vi aderivano il Belgio, la Francia, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, senza però che alcun risultato positivo venisse raggiunto.

L'opportunità di una Conferenza internazionale sull'emigrazione veniva esplicitamente affermata dal Presidente Roosevelt nel suo messaggio del 1905 al Senato, ed il Congresso americano, approvando la legge sull'immigrazione vi inseriva un articolo col quale il Presidente degli Stati Uniti veniva autorizzato a convocare, a nome del Governo, una Conferenza internazionale allo scopo di disciplinare specialmente l'immigrazione diretta negli Stati Uniti. In seguito a questa attitudine degli Stati Uniti d'America, l'Italia nel 1908 sottoponeva al Governo americano un progetto per la riunione di una Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, di cui delineava il programma; ma il progetto non ebbe poi seguito.

Da questi rapidi cenni appare come prima del conflitto mondiale non si fosse largamente sentita la opportunità di una Conferenza internazionale per discutere il fenomeno migratorio nei suoi varî aspetti. E ciò trova, almeno in gran parte, la sua ragione nelle condizioni in cui il fenomeno stesso si verificava. L'assestamento interno degli Stati, l'equilibrio fra la produzione e le esigenze di consumo e di scambi, la relativa stabilità nelle situazioni dei mercati di lavoro, e in sostanza il regolare svolgimento delle attività economiche, delle relazioni e delle correnti di interessi fra i Paesi, facevano sì che le migrazioni, orientandosi secondo le possibilità offerte e ad esse naturalmente adattandosi, si effettuassero senza limitazioni, all'infuori di quelle adottate dagli Stati, al solo scopo di disciplinarle.

La guerra iniziatasi nel 1914 veniva a troncare bruscamente le correnti migratorie ed una volta cessata, faceva assumere, per effetto degli sconvolgimenti da essa originati, un aspetto del tutto nuovo al fenomeno. L'improvviso ridursi dello sviluppo enorme assunto da alcune industrie per esigenze belliche e la conseguente disoccupazione; la diminuita attività nel campo dell'agricoltura; la distruzione di intiere regioni; le modificazioni territoriali e la creazione di nuovi Stati, con annullamento di correnti di interessi da lungo tempo stabilite; la crisi che si ripercuoteva altresì sui Paesi non toccati direttamente dalla guerra; gli effetti prodotti da questioni rimaste insolute; le difficoltà di scambi in causa di deprezzamenti monetari; il grave spostamento, in una parola, di fattori politici ed economici creava uno stato di disagio che nei Paesi a popolazione esuberante si traduceva in desiderio imperioso di emigrare.

Senonchè, sia gli Stati di emigrazione, sia quelli d'immigrazione, ugualmente interessati ad evitare inconsulti movimenti migratori, stabilivano dapprima restrizioni rigorose al riguardo, restrizioni che solo a grado a grado, ma sempre in misura inadeguata, andavano attenuandosi. Questa condizione di cose preoccupante, esigeva la più grande considerazione da parte degli Stati tutti, e portava alla evidente necessità di trovare nel campo internazionale una soluzione od almeno un rimedio. Si aveva già l'Organizzazione permanente del lavoro nata dai Trattati di pace, e dalla Prima Conferenza (Washington, 1919) nasceva la Commissione Internazionale dell'emigrazione, poi riunitasi una sola volta nel 1921.

Questa attività notevole verificatasi dopo la guerra, pur portando un contributo al miglioramento della situazione degli emigranti, non affrontava però il complesso problema dell'emigrazione e dell'immigrazione, rimasto non solo insoluto, ma sempre grave per i Paesi di emigrazione, nonostante le nuove leggi incoraggianti l'immigrazione introdotte via via da alcuni Stati, ed a malgrado altresì di accordi conclusi.

Di fronte al permanere di tale situazione, ad iniziativa dell'Italia era tenuta nel 1921 in Roma una Conferenza tecnica con l'intervento dei rappresentanti degli Stati più direttamente interessati ai problemi dell'emigrazione, con lo scopo di esaminare la possibilità di un'intesa diretta a coordinare l'azione degli Stati stessi e la tutela dei loro interessi rispetto ai Paesi di immigrazione.

La Conferenza di Roma per i Paesi di emigrazione (1921) rappresentò pertanto il primo esempio di una riunione internazionale la quale si proponesse di discutere i vari problemi interessanti la emigrazione.

La Conferenza concretava il risultato delle sue deliberazioni in un « Atto finale » che, sottoposto dai delegati ai rispettivi Governi, veniva da questi approvato. L'Atto stesso formola alcuni principi generali circa i vari problemi attinenti all'emigrazione e principalmente relativi alla sorveglianza dello Stato sugli agenti di emigrazione, sui contratti e sulle informazioni da fornire agli emigranti; alla visita sanitaria degli emigranti nel Paese di origine ed al transito; alla visita ai porti d'imbarco; alle assicurazioni; agli arruo-

lamenti collettivi; all'uguaglianza di trattamento degli operai stranieri ed al ricevimento degli emigranti ai porti di sbarco. La Conferenza riconosceva inoltre l'opportunità di attuare nella più vasta misura la collaborazione dei vari Stati essenzialmente nel senso: di regolare le correnti emigratorie proporzionatamente alla capacità di assorbimento dei Paesi di destinazione ed in guisa da evitare dannose concorrenze; di curare lo scambio di informazioni circa le possibilità di impiego di mano d'opera all'estero; di accordarsi sulla azione comune da svolgere in caso di leggi eccessivamente restrittive promulgate dai Paesi di immigrazione; di provvedere all'assistenza degli emigranti; di far apprezzare nel suo giusto valore la

Una seduta plenaria della Conferenza.

immigrazione operaia all'estero ed ottenere per essa un trattamento sotto ogni aspetto corrispondente al vantaggio che essa rappresenta per l'economia del Paese ove risiede.

Il successo avuto dalla Conferenza dei Paesi di emigrazione indusse il Governo italiano a considerare che un notevole contributo alla soluzione pratica dei problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione avrebbe potuto portare un'analoga Conferenza internazionale, nella quale, insieme coi Paesi di emigrazione, fossero rappresentati anche i Paesi di immigrazione. L'emigrazione, infatti, è essenzialmente un fenomeno internazionale, rispetto al quale i diversi Paesi, fra i quali si svolge, come le due parti di un rapporto di scambio, hanno interessi che in parte, e forse la maggiore, sono comuni e solidali, in parte invece, sono diversi, altri essendo gli interessi che deve tutelare il Paese di emigrazione ed altri essendo quelli sentiti dal Paese di immigrazione. Ora, una discussione fra le parti interessate, condotta con criteri essenzialmente pratici, è il mezzo più adatto sia per far più chiaramente apprezzare e convenientemente realiz-

zare la concordanza di interessi che intercede fra i Paesi di emigrazione e quelli di immigrazione, sia per far sentire la convenienza reciproca di contemperare, con equità di criteri, gli interessi divergenti dei Paesi che hanno bisogno di mano d'opera e di quelli che sono in grado di fornirla. Sul fondamento di queste considerazioni appariva opportuno rendere possibile che i Paesi di emigrazione e di immigrazione avessero ad incontrarsi per sottoporre i varî problemi, in cui si risolvono i rapporti di emigrazione e di immigrazione, ad uno scambio di vedute, che da un lato permettesse ai diversi interessi di farsi sentire e dall'altro preparasse il terreno per mutue intese.

4. *I lavori della Conferenza.*

Dati questi precedenti, l'Ufficio di Organizzazione della Conferenza, presieduto e animato dal De Michelis, con la collaborazione di pochi valorosi, fra cui in prima linea un profondo conoscitore dei problemi del diritto internazionale del lavoro, il prof. Perassi, che fu poi nominato Segretario generale e Consigliere giuridico della Conferenza, aveva voluto preparare un vastissimo materiale di documenti, di studi e di proposte concrete, sui più diversi aspetti della regolamentazione internazionale dell'emigrazione.

Per comodità di discussione la Conferenza si ripartì in quattro Sezioni, a ciascuna delle quali fu assegnato un determinato gruppo omogeneo di questioni in modo così distinto:

Sezione I^a: Trasporto degli emigranti, igiene e servizi sanitari;

Sezione II^a: Assistenza agli emigranti prima della partenza, durante il viaggio e all'imbarco; sviluppo della cooperazione della previdenza e della mutualità fra gli emigranti;

Sezione III^a: Misure per proporzionare l'emigrazione ai bisogni di mano d'opera dei Paesi di immigrazione; collaborazione fra i servizi di emigrazione ed informazioni sui mercati di lavoro, sul collocamento, ecc.;

Sezione IV^a: Principî generali ai quali dovrebbero inspirarsi i trattati di emigrazione.

Le quattro Sezioni, composte dei membri designati da ciascuna delegazione e presiedute rispettivamente da M. De Moreau (rappresentante del Belgio), dall'ex Ministro Von Kuelhmann (rappresentante della Germania), dal prof. Darcy (rappresentante del Brasile), dal Ministro Aguero (rappresentante di Cuba), iniziarono subito i propri lavori tenendo, la prima 12 sedute, la seconda 13, la terza 18, la quarta 13 sedute plenarie, e tutte poi alcune sedute di sottocommissioni. I progetti di risoluzione, adottati dalle singole Sezioni, venivano sottoposti man mano, al Comitato di Redazione, che, presieduto dall'italiano Cobianchi rivedeva accuratamente i testi.

Per opportuna disposizione del regolamento, un Comitato di Direzione, che si riuniva tutti i giorni, sotto la presidenza del De Michelis, composto dei vice presidenti della Conferenza, dei presidenti e vice presidenti di sezione, del presidente del Comitato di redazione e del Consulente giuridico della Conferenza, aveva il cómpito, energicamente adempiuto, di regolare l'andamento generale dei lavori, i quali così procedettero con la maggiore intensità e celerità.

Esauriti i lavori nelle singole sezioni, i progetti di risoluzione da esse approvati — 13 della 1ª sezione, 13 della 2ª, 13 della 3ª e 7 della 4ª — vennero poi sottoposti alla Conferenza in seduta plenaria, che procedette senz'altro a votarli e accoglierli tutti a grandissima maggioranza, costituendo essi già il risultato di accordi spesso laboriosi fra i diversi punti di vista rappresentati nelle varie sezioni della Conferenza.

5. *La protezione dell'emigrante.*

Le leggi di emigrazione dei vari Paesi si propongono da tempo di assicurare che il trasporto degli emigranti avvenga in determinate condizioni di economia, di sicurezza e di igiene. È, insieme con quella dell'assistenza, la forma di intervento statale prima a sorgere in materia di emigrazione. Ma non può dirsi ch'essa, pur dopo tanti anni, abbia raggiunto la necessaria efficacia. Si tratta di una legislazione frammentaria e ancora inadeguata; sopratutto manca di quella uniformità ch'è un coefficiente notevole di efficacia trattandosi di un campo d'azione internazionale.

Ciò spiega che fra i temi posti in discussione dinanzi alla Conferenza di Roma i problemi del trasporto degli emigranti e quelli connessi dell'igiene e dei servizi sanitari, abbiano trovato larga considerazione e discussione. Discussione spesso animata, per i riflessi non di politica strettamente emigratoria, ma di vera politica economica che, rispetto all'armamento, essi implicavano.

Le questioni trattate in questa prima Sezione dei lavori della Conferenza possono, secondo la materia, esser così raggruppate:

1) questioni generali: come quelle relative alla compilazione di un codice sanitario internazionale, all'assicurazione degli emigranti contro i rischi del viaggio;

2) misure da prendere nei luoghi di origine dell'emigrante, e cioè: preparazione igienica e controllo sanitario dell'emigrante prima della partenza, facilitazioni per la vaccinazione degli emigranti continentali;

3) misure da prendere durante il trasporto ferroviario degli emigranti, e cioè: facilitazioni ferroviarie;

4) misure da prendere nei porti di imbarco e cioè: organizzazione igienica e sanitaria dei porti, case degli emigranti;

5) misure da prendere durante il trasporto per mare; e qui il maggior numero di provvidenze proposte per l'organizzazione sanitaria dei piroscafi in servizio di emigrazione; sulle condizioni minime cui dovrebbero rispondere tali piroscafi; sulla vigilanza degli emigranti di diversa nazionalità viaggianti sullo stesso piroscafo e la loro uguaglianza di trattamento; sull'assistenza e sul collocamento speciale a bordo per le donne e i fanciulli, sulle informazioni sanitarie relative all'infanzia emigrante, sui reclami a bordo;

6) misure da prendere all'arrivo, e cioè quanto si riferisce al ricevimento degli emigranti nei porti di sbarco.

Le discussioni più vivaci, ma sempre condotte con spirito di cordiale collaborazione, hanno avuto luogo, per la ragione cennata, sulle questioni relative all'assicurazione, alle condizioni dei piro-

scafi e al controllo di bordo. Ma in tutte si è poi giunti, con l'intesa dei due punti di vista in contraddittorio, l'italiano e l'inglese, a raccomandazioni che, anche per la loro moderazione, sono destinate a far fare un notevole passo in avanti alle varie legislazioni, sulla via della protezione sempre più efficace dell'emigrante, rispetto alla difficoltà e ai disagi di una traversata, che è già sempre per sè stessa penosa, allontanando il lavoratore dal caro suolo della Patria.

6. *L'assistenza dell'emigrante.*

Connesse strettamente con le materie della I^a^ Sezione della Conferenza sono quelle dell'assistenza dell'emigrante e del lavoratore espatriato prima della partenza, durante il viaggio e nei paesi di destinazione. Anch'esse si riferiscono a misure tendenti a rendere meno grigia la vita dell'emigrante in tutte le fasi della sua esistenza, anche promovendo l'opera privata di assistenza e la stessa forza associativa del lavoratore espatriato.

Le questioni dell'assistenza dell'emigrante furono trattate nella II^a^ Sezione della Conferenza, e si possono raggruppare in due parti distinte secondo che si riferiscono:

1) all'assistenza diretta del lavoratore espatriante o espatriato, con: gli asili alla frontiera per le famiglie degli emigranti; la sorveglianza dei governi sulle condizioni di alloggio degli emigranti; l'assistenza speciale alle donne e ai fanciulli; il ricorso dell'emigrante al Console di un altro Stato in caso di assenza di quello del proprio paese; l'incoraggiamento dei patronati di protezione nei paesi di immigrazione; il mantenimento della famiglia rimasta in patria, da parte dell'emigrato; l'assistenza speciale agli invalidi di guerra; la protezione dell'emigrante prima della partenza, nei porti, alla frontiera e all'arrivo, dalla propaganda illecita e dall'intromissione di intermediari rapaci; l'assistenza legale e giudiziaria, su un piede di parità di trattamento fra lavoratore straniero e nazionale;

2) all'assistenza che si potrebbe dire indiretta, nel senso che implica la pubblicazione di un codice dell'emigrante e l'istituzione di una cartolina postale speciale per l'emigrante, ma principalmente vuole promosse la cooperazione, la mutualità e la previdenza fra gli emigranti.

Sulle questioni del primo gruppo che riflettono principî non nuovi, già in parte elaborati da precedenti congressi e conferenze, l'accordo pieno di tutti i punti di vista non è stato difficile. Qui la necessità di una collaborazione fra i vari paesi di emigrazione e di immigrazione è parsa senz'altro essenziale, ai fini di una uniformità di condotta e una coordinazione di mezzi, indispensabili per raggiungere risultati efficaci. È apparsa dalle discussioni la tendenza di affidare l'opera di assistenza dell'emigrante, nel pieno rispetto della sovranità di ciascuno Stato di immigrazione, agli organi governativi, ricorrendo il meno possibile agli organismi privati, ma stabilendo tuttavia tra questi e quelli una coordinazione ben regolata.

È apparso invece distante dal punto di vista dei paesi di emigrazione quello dei paesi di immigrazione, circa l'opportunità di istituzioni e associazioni di assistenza di carattere permanente composte esclusivamente di lavoratori immigrati, preferendo i paesi di

immigrazione, per il loro programma di assimilazione e per altre ragioni contingenti politiche, di polizia, ecc., la partecipazione degli immigrati alle organizzazioni di nazionali.

Tuttavia, dalle risoluzioni adottate emerge il leale desiderio dei

S. E. Giuseppe De Michelis, Presidente della Conferenza di Roma.

vari paesi, sia di emigrazione, sia di immigrazione, di lavorare di comune accordo per fare che l'assistenza all'emigrante, all'immigrante e al lavoratore straniero in genere sia assicurata dappertutto nella stessa maniera, con gli stessi mezzi e col medesimo scopo di raggiungere risultati pratici, che sono quelli della maggiore valorizzazione ed elevazione del lavoro umano.

7. *Lo spostamento della mano d'opera.*

La III^a Sezione della Conferenza aveva una materia assai delicata, specie rispetto all'attuale momento economico di squilibrio dei mercati di lavoro. Si trattava di porre le linee di una collaborazione fra i servizi di emigrazione dei diversi paesi, specie allo scopo di adeguare l'espatrio dei lavoratori al bisogno della mano d'opera dei paesi di immigrazione.

Le risoluzioni adottate si possono raggruppare, almeno rispetto al tempo, in due categorie. E cioè, dovrebbero trovare applicazione, le une nei paesi di emigrazione prima ancora che l'emigrante salpi per il suo nuovo destino, e le altre, nei paesi d'immigrazione non appena l'emigrante vi è giunto. Appartengono alla prima categoria le risoluzioni disciplinanti lo scambio fra i paesi di emigrazione ed i paesi di immigrazione delle informazioni sullo stato dei rispettivi mercati di lavoro, l'ordinamento di una collaborazione intesa ad informare gli emigranti sulle condizioni della mano d'opera e dei salari nei maggiori paesi d'immigrazione, il coordinamento internazionale delle statistiche riguardanti il fenomeno migratorio, il censimento simultaneo dei lavoratori stranieri nei vari paesi, l'uniformità e la semplificazione dei passaporti e dei visti consolari, la istituzione di un libretto di identità per gli emigranti valevole per ogni paese, il regolamento dei reclutamenti collettivi dei lavoratori destinati all'estero, le intese internazionali per prevenire e reprimere l'emigrazione clandestina e gli accordi per l'emigrazione intellettuale.

Si tratta di risoluzioni che, adottate man mano dalle varie legislazioni interne e negli accordi internazionali, faranno sì che i cittadini di uno Stato che si dispongano ad emigrare siano anticipatamente informati sulle condizioni di lavoro, di salario, di vita nello Stato in cui intendono trasferirsi ed esercitare la propria attività; il loro reclutamento sia disciplinato in modo da salvaguardarne gli interessi materiali e morali; sfuggano ai pericoli dell'emigrazione clandestina; le loro pratiche per il conseguimento dei passaporti e dei visti consolari siano meglio regolate; e si trovino muniti di libretti di identità uguali in ogni paese; insomma non corrano più il mondo alla ventura, senza recapiti adeguati, esposti a conseguenze ingrate per loro e per le loro famiglie.

Appartengono, invece, alla seconda categoria, le risoluzioni concernenti l'uguaglianza di trattamento dei lavoratori nazionali e forestieri di contro agli obblighi nascenti dal contratto di lavoro; i principî concernenti la stipulazione e l'esecuzione dei contratti di lavoro; la vigilanza dello Stato sui contratti, in quanto contemplino ritenute sui salari degli emigranti; l'accertamento delle modificazioni sopravvenute nelle loro famiglie; il rispetto della religione e dei costumi tradizionali dell'emigrante; le informazioni sugli emigranti non desiderabili.

Non può sfuggire l'importanza di queste risoluzioni che, consacrate col tempo da trattati internazionali, faranno sì che i cittadini di uno Stato immigrati in un altro trovino in questo le garanzie necessarie per la stipulazione e l'esecuzione dei contratti del lavoro; siano parificati ai nazionali rispetto alle obbligazioni di questi con-

tratti; sulle ritenute di salario eventualmente previste dai contratti medesimi vigili lo Stato di provenienza; non si trovino più impiegati da elementi non desiderabili; i mutamenti sopravvenuti nelle loro famiglie siano ufficialmente accertati; fruiscano della libertà della religione e dei costumi tradizionali, e il tutto con un grande progresso nelle loro condizioni di lavoro, di guadagno e di esistenza.

La Conferenza in queste importanti questioni è pervenuta ad un'intesa pressochè unanime, preparando così il terreno alla conclusione di accordi che proteggeranno egualmente gli interessi dei paesi di emigrazione e di immigrazione, da una parte, quelli dei lavoratori emigranti e dei lavoratori nazionali, dall'altra.

8. *Lo Statuto dell'emigrante.*

Era lo stesso compito — in un terreno più vasto e certo più importante — della IVª Sezione della Conferenza, la quale doveva a sua volta delineare i principî generali inspiratori dei trattati di emigrazione e formulare una dichiarazione di principî circa la condizione degli emigranti e degli immigranti e la situazione giuridica da creare ai lavoratori stranieri.

Questa materia ha un'importanza eccezionale, perchè investe tutto l'orientamento da seguire rispetto all'emigrazione e all'immigrazione sia nelle leggi nazionali che nei trattati internazionali.

Le risoluzioni cui è pervenuta in questo campo la Conferenza riguardano le seguenti questioni:

1. definizione internazionale dell'emigrante e dell'immigrante;
2. dichiarazione di principî sullo Statuto dell'emigrante;
3. principî fondamentali degli accordi internazionali in materia di colonizzazione;
4. uguaglianza di trattamento tra i lavoratori stranieri e i nazionali in materia di riparazione degli infortuni sul lavoro;
5. misure per garantire la continuità delle assicurazioni sociali ai lavoratori impiegati alternativamente o successivamente in due o più paesi;
6. cooperazione dei servizi pel pagamento delle rendite derivanti dalle assicurazioni sociali di un Paese ai beneficiari residenti in un altro Paese;
7. ammissione degli operai stranieri alle Commissioni di Conciliazione e d'arbitrato.

Quella della definizione uniforme dell'emigrante-immigrante è una delle questioni più notevoli. Lo scopo della proposta italiana non poteva essere quello di modificare i principî delle singole legislazioni in proposito, ma di stabilire un mezzo d'intesa nel campo internazionale e di facilitare le rilevazioni statistiche. La proposta italiana, che mirava a una definizione unica sia dell'emigrante che dell'immigrante, fu accolta solo per la prima parte, secondo i principî della nostra legislazione interna. Quanto alla definizione dell'immigrante, i paesi di immigrazione, con alla testa l'Argentina, sostennero una definizione diversa, nel senso che fosse considerato immigrante chi manifesta l'intenzione di stabilirsi permanentemente nel paese di immigrazione, che dà in tal caso facilitazioni più estese che ai semplici la-

voratori di passaggio. In ultimo fu approvata una definizione concordata, che dà soddisfazione ai diversi punti di vista.

La Conferenza ha raggiunto forse la maggiore intensità del dibattito — e la materia in discussione era troppo importante perchè ciò debba meravigliare — quando si è trattato di stabilire, sotto forma di una dichiarazione di principî, le idee fondamentali che dovrebbero seguire le leggi sull'emigrante nei diversi campi nazionali e in quello internazionale. Si tratta di alcuni principî di collaborazione internazionale per quanto riguarda la protezione dell'emigrante e dell'immigrante come tale, la sua situazione giuridica, specie rispetto alla legislazione sociale, infine — materia scottante per noi — la libertà di emigrazione e di immigrazione.

Dopo lunga elaborazione si sono fissati quattordici principî, che vogliono riconosciuta la libertà di emigrare sotto riserva delle restrizioni stabilite per ragione di ordine pubblico, o per la tutela degli interessi degli stessi emigranti e dei paesi di immigrazione; raccomandano che, per mantenere l'unità delle famiglie, nell'interesse morale e sociale, sia riconosciuta la libertà di emigrare e d'immigrare ai vari membri della famiglia del già immigrato; fanno voti che l'arruolamento ed il trasporto degli emigranti siano fatti in condizioni da stabilire, col controllo dell'autorità, la tutela più efficace dei loro diritti ed interessi nei loro rapporti con gli arruolatori e con le compagnie di navigazione, tutela da estendere agli emigranti di transito; sollecitano accordi fra i paesi interessati per la repressione dell'emigrazione clandestina allo scopo di proteggere gli emigranti; affermano che il godimento dei diritti civili deve essere dato ai lavoratori stranieri e loro famiglie alle stesse condizioni dei nazionali, con reciprocità; che i lavoratori stranieri possano essere ammessi a tutti i mestieri e professioni alle stesse condizioni dei nazionali, sotto riserva delle condizioni stabilite per ragioni di difesa nazionale, d'ordine pubblico o desunte dallo stato del mercato del lavoro; che i lavoratori stranieri non siano assoggettati in ragione del loro lavoro o del loro soggiorno a tasse ed imposte più forti di quelle riscosse dai nazionali, e che al pari di questi siano ammessi al beneficio dell'assistenza giudiziaria gratuita sotto condizione di reciprocità. Si raccomanda infine che i lavoratori stranieri ed i membri della loro famiglia godano degli stessi diritti dei nazionali per ciò che concerne l'applicazione delle leggi sulla protezione del lavoro, le indennità in caso d'infortunio, l'ammissione nelle corporazioni professionali e sindacali, ed i benefici dell'assicurazione sociale; e, in ultimo, che l'attività di protezione e di soccorso, alla quale si dedicano le associazioni private per la protezione degli emigranti, sia facilitata.

Si tratta, come si vede, di una dichiarazione di principî, che, fatta in una Conferenza in cui erano rappresentati ben 59 paesi di emigrazione e di immigrazione, è destinata a rimanere come pietra miliare nell'evoluzione del trattamento del lavoratore straniero.

Di particolare attualità per noi sono i principî:

1. che la libertà di emigrare sia riconosciuta, sotto riserva di restrizioni stabilite per ragioni d'ordine pubblico ed economico o per la tutela degli interessi materiali e morali degli stessi emigranti;

2. che la libertà di immigrare sia riconosciuta sotto riserva di

restrizioni stabilite per ragioni d'ordine pubblico e sociale desunte specialmente dallo stato del mercato di lavoro e per la salvaguardia degli interessi igienici sanitari e morali del paese di immigrazione;

3. che nell'interesse morale e sociale dell'unità delle famiglie la libertà di emigrare e di immigrare sia riconosciuta ai diversi membri della famiglia di un emigrante già riconosciuto come immigrato legittimo, quando non esistano motivi personali di esclusione di ordine igienico, sanitario, morale o di polizia.

Con l'approvazione di questi principî e di quelli informatori degli accordi internazionali in materia di colonizzazione, la Conferenza di Roma è riuscita a toccare la corda più vibrante dell'attuale politica mondiale dell'emigrazione.

La risoluzione relativa alla colonizzazione emette il voto che tra i paesi interessati si stabiliscano degli accordi ispirati ai principî di facilitare l'accesso alle terre libere o di proprietà demaniale, agevolando, sia gli immigrati singoli o i gruppi d'immigrati, sia le intraprese di colonizzazione mediante concessioni e condizioni speciali; di favorire l'associazione del capitale nazionale con il capitale straniero per la costituzione di intraprese di colonizzazione, di garentire i risparmi e i depositi dei coloni; di vegliare al benessere morale ed economico dei coloni, facilitando l'ammissione delle loro famiglie e garantendone l'esercizio dei diritti di libertà individuale e di proprietà nei loro rapporti con le imprese di colonizzazione.

Chi ha detto che la Conferenza di Roma non ha osato entrare, pur nei limiti comprensibili imposti dal suo stesso carattere, nei problemi concreti dell'emigrazione che attualmente più ci assillano, non aveva giusta nozione dell'importanza di questi voti, tendenti ad equilibrare, con la maggiore possibile libertà di movimento, la condizione dei mercati di lavoro, da quelli esuberanti di risorse naturali a quelli travagliati da eccessiva pressione demografica.

Conclusione.

Ma sono voti soltanto, taluno sembra obbiettare. Non di questo solamente si tratta. La Conferenza di Roma, se altro risultato non avesse conseguito, avrebbe raggiunto però quello di definire esattamente i vari punti di vista, di avvicinarli per la conclusione futura di trattati internazionali, di approfittarne per l'adattamento della legislazione interna. Degno di nota, come indice perspicuo di questo risultato, è che durante la Conferenza il rappresentante di qualche paese importante ha potuto dichiarare che provvedimenti in istato di preparazione legislativa saranno ritirati dal suo Governo per tener conto dei voti della Conferenza di Roma. Altro risultato notevole è stato il contatto personale fra i rappresentanti dei paesi di emigrazione e quelli dei paesi di immigrazione per accordi bilaterali concreti sull'impiego della mano d'opera.

Permangono, permarranno per molto tempo ancora interessi contrastanti ed incomprensioni mortificanti. Ma l'elevazione dell'umanità è fatta di lotte per vincere quei contrasti e queste incomprensioni.

L'opera della Conferenza di Roma fruttificherà. Essa intanto continua, appoggiando validamente l'azione delle altre organizzazioni create dai trattati di pace o sorte spontanee. La Conferenza, prima di sciogliersi ha approvato una risoluzione la cui importanza non ha bisogno di essere sottolineata. In essa, constatata l'utilità pratica dell'iniziativa che il Governo italiano ha preso col proporre una Conferenza internazionale d'ordine tecnico per l'esame dei problemi concernenti l'emigrazione e l'immigrazione; considerando che è opportuno che detta iniziativa non sia interrotta, si raccomanda ai governi interessati che una seconda conferenza dell'emigrazione e dell'immigrazione sia fissata per l'anno 1927 in un paese d'immigrazione; che il Comitato di direzione della Conferenza di Roma sia incaricato dei lavori preparatori per detta Conferenza — Comitato che fino allora avrà la sua sede in Roma e sarà diretto dal Presidente della prima Conferenza; — che il Comitato di direzione sia autorizzato a completare il numero dei suoi membri in modo da comprendere i rappresentanti di tutti gli Stati partecipanti alla Conferenza e che ne faranno domanda.

Si tratta di una deliberazione di grande importanza che, venuta quasi ad epilogo di tutte le altre notevoli risoluzioni della prima Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione di cui il nostro paese ha opportunamente presa l'iniziativa, costituisce l'Italia come centro irradiatore di ogni dibattito in materia di emigrazione, e la mette alla testa dei paesi che hanno interesse ad agitare tutte le questioni che possono favorire lo sviluppo uniforme della regolamentazione del fenomeno emigratorio.

Si tratta di una scia luminosa di fede che la Conferenza di Roma lascia dietro di sè — come felicemente ha detto, chiudendone i lavori, l'organizzatore infaticabile di essa, il De Michelis, cui tutti gli italiani debbono essere profondamente grati, come di un grande successo nazionale. Ed è una scia tale da oscurare ogni traccia di scetticismo.

CELESTINO ARENA.

FOGLIE DELLI ULTIMI RAMI

I.

FOGLIE DELLI ULTIMI RAMI.

Cuor tu che amasti e non ami
più, quali gemme puoi dare?
Cadono tacite e rare
foglie dalli ultimi rami...

II.

REGALANDO PER NOZZE UN ORIOLO A PENDOLO.

Questo che l'ore ad ogni
corso mortal governa,
ritmo d'incude eterna,
ma fabro aureo di sogni;

questo, che d'ogni cuore
uman, fido consorte
sigilla ombre di morte
risquilla albe d'amore

questo io ti dò, la tua
vita pregando quale
cullata a un ritmo uguale
una fiorita prua.

Verrà verrà la negra
vecchiezza, invan tardata:
tu della tua giornata
quanto più puoi ti allegra.

Dell'ore, tu, che indíce
questo, con vece eterna,
tu qualcheduna eterna
nell'anima felice.

La dolce notte, il bianco
vel dell'amata scingi:
e di quel vel recingi
a l'oriolo il fianco.

Sarà quell'ora in pio
vel di dolcezze impressa:
tu non la udrai: ma essa
trïonferà l'oblio.

III.

POLVERE ANTICA.

Quanto mutato ritorno
Roma, al tuo fascino immenso:
o Giovinezza, e ti penso
come la morta di un giorno:

come una dolce sorella
che a fianco allor mi venìa:
poi te seguì per la Via
Appia, Cecilia Metella.

Tanto mi sembra ella antica
ora: ebbi io dunque quà, venti
anni? E dispersero i venti
la mia trentenne fatica?

Guizza una verde lucertola:
verde una parïetaria
freme: è la via solitaria
e il sepolcreto è deserto...

O mia Cecilia Metella!
Oh rïaverti vicino
sotto la tremula ombrella
di questo italico pino:

sentire ancora il tuo piede
muover, concorde col mio,
verso un istesso desio
o una medesima fede.

Poi... Ma che penso? Tu dormi,
o Giovinezza, lontana:
sacra campagna romana
eterni ruderi enormi,

non ricordarla potreste
voi, la mia dolce sepolta,
se un po' di polvere è avvolta
vostra alla bianca sua veste?

IV.

IL PROFUMO DE' GIORNI D'ALLORA.

In quest'odore di terra bagnata
qual mai memoria mi s'è ridestata!
Autunni antichi, Piemonte de' miei
dì dolceamari, con sempre una *lei*...

La *lei* d'allora passava tranquilla
con me l'autunno; vicini di villa;
c'era un muretto, ma basso, tra due
siepi, le nostre, vicine alle sue...

Dentro, nel bosco frusciavan le lepri,
cadean pel vento le bacche ai ginepri;
c'era da torno un odore di funghi,
e dei tramonti ogni giorno più lunghi...

Noi — vecchio cuore che sogni rimembri? —
noi si sognava di eterni settembri,
passati insieme tra i vecchi sentieri
di quel giardino del suo Moncalieri...

Quanti mai giochi bellissimi e sciocchi:
c'era una vasca con tanti ranocchi...
com'era bello rifarli tuffare
in quella pozza più grande del mare...

C'eran nel prato le tane dei grilli,
c'eran cespugli con tanti mirtilli:
di quà mirtilli, nel fondo le more,
e foglie rosse su tutte le gore...

Poi dove l'ombra pareva più nera
un'altalena bellissima, c'era:
e c'era accanto, su l'ultima panca,
un'Erma bianca con tralci sull'anca...

Ben quello certo era l'Eden vietato,
sia senza pomo che senza peccato;
ci si sarebbe, santissimo Iddio,
potuti stare cent'anni in oblìo...

Invece... invece... Passai, non è molto,
presso il muretto diruto e sconvolto;
vidi sul muro que' cocci di vetro
che a' miei calzoni sdruciano il di dietro;

ma lei non c'era: dov'era, dov'era?
Forse in un'ombra di molto più nera,
con una chioma di molto più bianca
che non ha l'Erma dell'ultima panca?

Ma quando beve la Terra, tra sobri
soli la pioggia de' taciti ottobri,
in quell'odore per me rïaffiora
tutto il profumo de' giorni d'allora...

V.

TEORIA DELLE PRIMAVERE.

Era un marzo oh così tepido,
eran l'aure oh così molli:
verdeggiavano i tuoi colli,
o Fiorenza solatìa:
sovra l'Arno, in teorìa
lunga si piegavan li alberi,
con le foglie avide a bere
l'acque limpide e leggére...

E le morte Primavere
nel mio cuor si ridestarono;
altri colli; e sotto altri alberi
il fluir d'altre riviere;
ritornarono nel cuore
tutte, del navigatore,
or ch'ei lento il flutto naviga
che conduce a la quïete
tua, serena acqua di Lete...

Primavere della vita
tra stellanti chiome arboree,
primavere della gloria
balenante e rifuggita:
primavere dell'amore,
bocche in boccia e chiome in fiore,
e i venti anni come allodole
— io le vedo ancora, anche ódole —
nell'azzurro si slanciavano
e cantavano e cantavano,

tutte ritumultuarono
dentro il cuore, al marzo nóvo:
tutte a l'ultimo ritrovo
come amanti riconvennero:
qual recando una ghirlanda
di serpillo e di lavanda,
qual piangeva un suo nostalgico
pianto; e quale una sua danza
di languore o d'esultanza,
giovinetta in veste d'ava
agilmente ridanzava...

O scomparse in lontananza,
primavere irrevocabili,
forme vaghe, aspetti labili
color d'ombra o di speranza:
o mie morte Primavere
tutte vídivi tornare,
in dimesse vesti nere,
o in lucente azzurro sfarzo,
ritornare al nuovo marzo.

Ma tornanti alla memoria,
ma danzanti in riva a fiume,
ch'io compongavi nel lume
di quel vespro ingannatore;
primavere della gloria,
primavere dell'amore:
la giù in fondo è il mare, il mare
che ci è forza oltrepassare...
Di laggiù vedrò fors'anco
una volta ancora, un'ultima
volta, un crin nero o un vel bianco
accennar, del vostro stuolo:
poi l'approdo ultimo, solo...

COSIMO GIORGIERI CONTRI

ALESSANDRO DUMAS E L'ITALIA

I.

I viaggi in Italia.

Il Barbiera nel suo volume: « Figure e figurine del secolo che muore » (1), ci parla di un viaggio che Alessandro Dumas padre avrebbe compiuto in Italia nel 1832 con lo scopo di studiare lo spirito del popolo, di osservare le tendenze dei patrioti italiani e suscitare, ove fosse stato possibile, un moto rivoluzionario a favore del duca di Nemours, secondogenito del re di Francia, Luigi Filippo.

Ed ecco che il romanziere francese, considerato dai più come un viaggiatore per semplice diporto, ci appare come un emissario politico. E tale egli fu talvolta o credette di essere. Infatti, senza tener conto della sua partecipazione alla liberazione delle due Sicilie, nel 1860-61, già fin dal 1835, se dobbiamo credere a quanto ci racconta egli stesso nel suo libro « Les Garibaldiens » (2), lo vediamo immischiarsi nei tentativi di insurrezione dei liberali siciliani, chiedere un appuntamento di notte, lungo la riviera di Chiaia, al conte di Siracusa, al quale egli avrebbe presentato un piano di rivolta contro il re suo fratello. Ma il conte avrebbe rifiutato di entrare in cospirazione. Il piano, stracciato in parti impercettibili, sarebbe stato trascinato dal vento nel golfo di Napoli.

Ma se il Dumas venne talvolta in Italia con intenti politici, i suoi viaggi furono, più che altro, « un pélérinage d'artiste », e in essi egli fu guidato essenzialmente dalla curiosità di conoscere nuovi luoghi, dall'interesse di raccogliere grande quantità di particolari intorno a uomini o a fatti, che gli avrebbero fornito argomento alle sue opere.

Nei primi mesi dell'anno 1835, non sappiamo quando con precisione, il Dumas intraprende la serie dei suoi viaggi in Italia, che egli ci descriverà in cinque volumi di « Impressioni di viaggio »; « Une année à Florence »; « Le speronare »; « Le capitaine Aréna »; « Le corricolo »; « Villa Palmieri ».

Da Marsiglia per Tolone e Nizza, il Dumas e un suo amico, il celebre critico Jules Janin, entrano negli Stati di Carlo Alberto e toc-

(1) Barbiera, *Figure e figurine del secolo che muore*, pag. 215 e seg. Treves, Milano, 1899.

(2) Dumas, *Les Garibaldiens*. Paris, Calman-Levy. Collezione delle Op. comp. di A. D. 1860-1900.

cando Ventimiglia, Bordighera, Oneglia, giungono ad Albenga, « ville au doux nom », e di qui a Savona « qui est une espèce de ville à qui il reste une espèce de port », e si dirigono verso Genova « couchée au fond, avec la nonchalance d'une reine ».

Ma alla sera rientrando in albergo, dopo aver visitato la tomba dei Fieschi, l'arsenale, il palazzo Doria e il palazzo Rosso con la sua galleria, viene annunciata al romanziere la visita di un emissario del buon governo, che presentandogli il passaporto col visto per Livorno, gli dichiara che Carlo Alberto, conosciuto il suo arrivo a Genova, lo invita ad uscirne il giorno dopo e preferibilmente per via di mare.

Imbarcatisi quindi, i due viaggiatori giungono a Livorno « une des villes le plus ennuyeuses », e ne ripartono subito per Firenze dove si fermano alcun tempo. Questo soggiorno fiorentino ispirò al Dumas il primo volume di « Impressioni », « Une année à Florence » (1) che però si può considerare più che altro come una particolareggiata storia della città, negli ultimi tempi del Medioevo e nei primi del Rinascimento.

Nell'agosto del 1835 il Dumas e Jules Janin si trovano di passaggio per Roma diretti a Napoli. Il ministro borbonico nega il passaporto al Dumas, ma il simpatico burlone, senza scomporsi domanda a Sua Eccellenza se abbia incarichi da dargli per Napoli, poichè egli spera di esservi dentro tre giorni. Infatti, procuratosi un passaporto falso sotto il nome di Guichard (un suo amico di Roma), la stessa sera egli prende la vettura di Angrisani e l'indomani è a Napoli. Ma poichè da un momento all'altro potrebbe essere scoperto, il 23 agosto sempre col Janin, s'imbarca nel golfo di Napoli su una nave speronara. Approdano a Capri e visitano la Grotta Azzurra che il Dumas ci descrive con tale meravigliosa vivacità di colore, che più che un artista della penna, egli appare un pittore con la tavolozza in mano. Da Capri fanno vela per Palermo. Al tramonto sono vicini a Messina. Sulla piccola nave intanto, i marinai raccolti, recitano la Salutazione Angelica. « D'un bout à l'autre d'Italie, cette prière qui tombe à une heure solennelle, clôt la journée et ouvre la nuit ». Il giorno dopo visitano Messina e passando davanti a Reggio, si risvegliano al mattino seguente nel porto di Taormina, il cui aspetto li « plonge en extase », e sempre per mare, arrivano a Catania « qui se lève comme une île entre deux rivières de lave ». E dopo la visita a Catania viene l'ascensione sull'Etna, descritta, in modo divertentissimo. Il viaggio continua. È la volta di Siracusa, con la fontana di Aretusa « qui est pour tout poète, une vieille amie de collège »; e l'orecchio di Dionigi e il teatro greco e le latomie « le monument le plus curieux de Syracuse ». Di qui il viaggio continua per via di terra. Giungono a Girgenti, quindi toccando Castronuovo e Corleone, a Palermo « qui aujourd'hui, comme il y a vingt siècles, est toujours: Palerme l'heureuse ». E qui lasciandosi vincere dalla sua abitudine, l'autore ci fa la storia delle dominazioni che si avvicendarono sulla città felice. E infine pone in rilievo quello che, secondo lui, è il carattere principale della città: « L'amour est la principale affaire à Pa-

(1) DUMAS, *Une année à Florence*. (Collezione citata).

lerme; partout ailleurs on vit, on travaille, on pense, on spécule, on combat, on discute, à Palerme on aime ». Seguono le descrizioni della cattedrale, dei sepolcri del Duomo, delle feste di S. Rosalia. Soggiornando a Palermo, il Dumas e il suo amico sentono il desiderio di un'escursione nelle isole Eolie e visitano Lipari, Vulcano e Stromboli. Quindi si accingono a risalire la Calabria. Termina così il secondo volume di Impressioni: « Le speronare » (1) e si inizia il terzo « Le capitaine Aréna » (2). « Rien n'est plus promptement visité qu'une ville de Calabre; excepté les éternels temples de Poestum, il n'y a pas un seul monument à voir de Palinure au cap Spartivento ». Giungono a Cosenza e l'indomani si risvegliano in vista di Pesto, di cui ci narra le origini secondo Erodoto. Da Pesto a Salerno. Il tempo incalza: il viaggio è ripreso, e questa volta in calessino, per giungere sino a Napoli. Lungo la via incontrano Amalfi, il piccolo villaggio di Atrani, dove nacque Masaniello e Torre Annunziata con la chiesa di S. Martino « véritable bombonnière à la manière de Notre-Dame-de-Lorette ». E alfine all'orizzonte si delinea Napoli, la rumorosa: « les églises sont pleines de cloches, ses chevaux et ses mules tous festonnés de grélots, ses lazzaroni, ses femmes, ses enfants ont des gosiers de cuivre: tout cela sonne, tinte, crie éternellement ».

Nel volume intitolato « Le Corricolo » (3), troviamo dapprima una lunga analisi dell'aristocrazia napoletana, delle sue origini, delle sue ricchezze, o meglio delle sue povertà, dei suoi bisogni, dei suoi costumi. Seguono poi alcune osservazioni sulle vie principali della città: Toledo e Chiaia, e ancora una lunga descrizione di come si fanno i funerali, per arrivare, con un volo veramente pindarico, al racconto degli spettacoli teatrali di Gran Gala, che hanno un carattere particolare a Napoli « où la vie est toute de bonheur, de plaisir, de sensation »; giacchè « il faut à ces habitants du plus beau pays de la terre, une vie comme leur ciel avec un soleil brûlant; comme leur mer, avec des flôts qui reflechissent le soleil ». E questa natura profonde i suoi doni meravigliosi per il « lazzarone », « le fils aîné de la nature ». Questo popolo che vive alla giornata che pensa prima al divertimento che al pane, non poteva trovare un re che gli convenisse meglio del Re Nasone che « greffé d'Italien, de Français, d'Espagnol, n'a pas su qu'une langue: c'est le patois du mole ».

Napoli è governata da due principî: quello del male: la jettatura; quello del bene: S. Gennaro. Quando uno straniero arriva a Napoli, comincia col ridere della jettatura, poi se ne preoccupa; a capo a tre mesi lo vedete coperto di corni dai piedi alla testa. Ad Arimane corrisponde Ormuz: S. Gennaro, che non sarebbe esistito senza Napoli, come Napoli non potrebbe esistere senza di lui. Appunto nel tempo del soggiorno del Dumas a Napoli, si rinnovò il miracolo secolare della liquefazione del sangue del santo. Il romanziere assiste alla funzione e ci dichiara che, per parte sua, egli ci crede. Ma vi sono ancora a Napoli tre personaggi tipici: Pulcinella, nel quale s'è rifugiata « toute l'opposition napolitaine », l'improvvi-

(1) Dumas, *Le speronare*. (Collezione citata).
(2) Dumas, *Le capitaine Aréna*. (Collezione citata).
(3) Dumas, *Le corricolo*. (Collezione citata).

satore, lo scrivano pubblico. Qui tralasciando la descrizione dei costumi e delle caratteristiche odierne della città, l'autore passa a parlarci di epoche e fatti lontani.

Passeggiando per Napoli, il nostro viaggiatore si imbatte un giorno nel marchese di Soval, che manteneva attivissima corrispondenza con il ministro di polizia. Conseguenza di quest'incontro è l'ordine di lasciare Napoli entro tre giorni. « Le rêve était fini, la vision s'en allait envoler dans les cieux ». E abbandonarono Napoli dirigendosi alla volta di Roma, dove il Dumas fu ricevuto da Sua Santità Gregorio XVI. Il giorno stesso della visita il romanziere lasciò Roma per recarsi a Venezia, ma fu arrestato da due carabinieri, che gli ingiunsero di prendere la via di Perugia, avvertendolo altresì di non metter più piede su territorio pontificio. Come mai il Papa, che lo aveva ricevuto tanto cordialmente, ora lo faceva arrestare all'improvviso? Ecco la spiegazione. Quando il Dumas si accingeva a lasciare Parigi, qualcuno aveva avvertito la polizia pontificia che il romanziere stava per partire con una missione della vendita carbonara parigina, per far sollevare Roma. Erano stati quindi presi i più severi provvedimenti. Però durante il soggiorno a Roma, il Dumas non aveva dato motivo alla polizia di occuparsi di lui. Passato in dimenticanza, l'ordine non era stato più revocato. A ciò fu dovuto l'arresto. Quando Gregorio XVI conobbe l'accaduto, s'affrettò a scrivere al Dumas, invitandolo a ritornare nella città eterna, assicurandogli che tutte le porte erano aperte.

Nel 1840 il Dumas ritornò a Firenze e vi dimorò durante tutto il 1841 e parte del 1842. Precisamente a quell'epoca la colonia francese a Firenze aveva per centro la bella villa di Quarto, abitata dal principe Girolamo Bonaparte e da sua figlia. E con il principe Napoleone, che lasciato il servizio del Wurtemberg era venuto in Italia, il Dumas, su una barca che portava il nome di « Duca di Reichstadt », visitò l'isola d'Elba, la Pianosa, la Gorgona, la Corsica, l'isola di Montecristo, che gli dette fin da allora l'ispirazione per il romanzo « Il Conte di Montecristo ».

Nel 1842 la notizia, improvvisa e dolorosa, della morte del duca di Orléans, decise il Dumas a tornare in Francia per assistere ai funerali dell'uomo verso il quale egli aveva nudrito grande devozione. E dalla Francia non ritornerà più nella nostra patria, se non per l'ultimo e più importante soggiorno del 1860.

***

Dei cinque volumi di « Impressioni di viaggio », i primi quattro « Une année à Florence » (1849); « Le speronare » (1842); « Le capitaine Aréna » (1842); « Le corricolo » (1842); si riferiscono al viaggio del 1835; l'ultimo « La Villa Palmieri » (1843) al soggiorno fiorentino del 1841-42.

« Une année à Florence », ci dà una descrizione molto precisa della città al tempo in cui la vide il Dumas; ma la preoccupazione dell'esattezza, ha forse nociuto qua e là all'eleganza della forma.

Molto più interessante e divertente è « Le speronare ». La descrizione dei vari tipi del piccolo equipaggio della speronara, delle chiacchiere della ciurma, delle superstizioni, tutto è stato considerato e immaginato da una mente di drammaturgo, che possiede gli istinti dell'effetto del palcoscenico. In nessun altro dei suoi libri il brillante romanziere, si è forse mostrato migliore. Nella scintillante esuberanza della fantasia romantica, pare quasi che egli abbia preso ispirazione dagli « improvvisatori » di Santa Lucia. Il volume abbonda di arguzie piccanti.

Del « Capitaine Aréna » interessantissima è la leggenda della strega di Palma e divertente la descrizione della tarantella a bordo della speronara ancorata avanti al villaggio di S. Giovanni, tarantella interrotta da una scossa di terremoto che manda a rotolar sulla sabbia della spiaggia, ballerini e suonatori; senza parlare di quel piccolo gioiello che è la novella di « Terenzio il Sarto », che si vuole sia stata tolta dalla « Revue Britannique », mentre il Dumas assicura di averla trovata « dans l'Almanac Gothique pour l'an 18..... », ma che ad ogni modo, dello stile e della maniera dumasiana, ha tutta la spigliata e vivace andatura.

Di minor valore è certamente il volume del « Corricolo » che è importante solo per il rilievo dato alle caratteristiche nazionali, come l'ammirabile storia della « Jettatura » che raggiunge a tratti un alto diapason di comicità e di ironia, pur con una sottile vena boccaccesca. Il fiore più bello di tutto il libro, è però ad ogni modo la memorabile intervista col Papa.

Resta a dire qualche cosa dell'ultimo volume di « Impressioni »: « La Villa Palmieri » (1). L'autore stesso ci dà la spiegazione del titolo: « C'est à la Villa Palmieri que Boccacce écrivit son Décamerone. J'ai pensé que ce titre me porterait bonheur et j'installe mon bureau dans la chambre où quatre cent quatre-vingt-treize ans auparavant, l'auteur des « Cent Nouvelles », avait établi le sien ».

Questo volume differisce alquanto dai precedenti, e nel carattere generale e nei particolari. Abbondano notizie su avvenimenti storici e sui vari edifizi della città, come pure osservazioni e giudizi artistici che mancano invece negli altri volumi. Ma vi scarseggiano le notizie sui costumi e sulle tradizioni fiorentine e mancano del tutto quelle leggende locali, di cui il Dumas andava curiosamente e appassionatamente in cerca nei suoi viaggi. Inoltre vi è da osservare nella disposizione della materia, un insolito ordine e nello stile un'andatura più posata e più seria.

Con ciò non vogliamo dire che il libro non sia dovuto alla penna del Dumas, ma riteniamo che se vi fu qualche volume delle « Impressioni », per cui il Dumas ebbe un collaboratore, più che il « Corricolo » attribuito da alcuni a Pier Angelo Fiorentino, fu appunto « La Villa Palmieri »; sia perchè questo meno di tutti gli altri volumi, rispecchia la maniera dumasiana, sia perchè appare molto difficile che il romanziere francese, avesse conoscenza diretta di tutto quel che ci racconta, sia esso o no, realtà storica.

(1) DUMAS, *La villa Palmieri*. (Collezione citata).

II.

Dumas e Garibaldi.

Il Dumas fu un ammiratore di Garibaldi fin dal 1848, quando il ministro della Guerra della Repubblica di Montevideo, il generale Pacheco y Obes, si recò a Parigi e desiderò di essere presentato al Dumas, che venne così a conoscenza delle gesta di Garibaldi in America.

Nell'inverno 1860, essendo Garibaldi a Torino, il romanziere francese partì a quella volta e vi giunse il 4 gennaio. Recatosi all'albergo ove alloggiava il Generale, potè arrivare indisturbato fin nella camera di lui ed entrando esclamò: « Generale, udite attentamente quanto sto per profetizzarvi oggi 4 gennaio alle undici del mattino. Pria che passi un anno voi sarete Dittatore! Adesso lasciate che vi abbracci! ».

« Voi siete Alessandro Dumas! » esclamò Garibaldi e gli aprì le braccia. La profezia era ben degna di quello che Lamartine chiamò « l'empereur de la blague ».

Il Dumas, che ottenne da Garibaldi la promessa di essere informato non appena si fosse deciso a muoversi, potè seguire la spedizione dei Mille. Il Generale, che aveva simpatia per tutti gli stranieri che militarono con lui, ebbe una predilezione per il Dumas. Questi, facile all'entusiasmo, si inorgoglì alle dimostrazioni di amicizia del Dittatore, tanto da dargli a voce o per lettera, consigli politici e perfino strategici.

Ne abbiamo qualche esempio nelle lettere che riportiamo (1), che non furono mai pubblicate per intero, ma di cui solo qualche brano fu pubblicato dal prof. Giacomo Emilio Curatulo, in un articolo sul giornale *Il Tempo* (2).

Le lettere sono 15 ed appartengono tutte, meno la prima, al tempo del soggiorno del Dumas a Napoli nel 1860-61.

Nella prima lettera, egli domanda al Generale un certificato comprovante che egli prese parte alla spedizione.

Lettera 1ª.

Mon très cher Général,

Vous avez oublié de me donner le certificat écrit de votre main, que je vous ai demandé, non seulement à titre de sûreté, mais surtout à titre d'honneur.

Donnez-le moi, je vous prie, afin qu'il fasse partie de mes plus chères reliques. Rédigez-le donc en consequence. Tous les respects de cœur.

ALEX. DUMAS.

Villa Frati, 25 juin 1860.

Notre pauvre Turri est bien malade.

(1) Le lettere appartenevano all'Archivio Garibaldi, già del prof. G. E. Curatulo e da questo venduto al Museo del Risorgimento di Milano (Castello Sforzesco).

(2) G. E. CURATULO, *Alessandro Dumas nel 1860.* « Il Tempo », 26 giugno 1919.

La seconda lettera, scritta da Napoli, porta la data del 29 agosto 1860. Il 28 Monteleone aveva aperto le porte a Garibaldi, il 30 a Soviera 12,000 uomini al comando del generale Ghio, deponevano le armi.

Lettera 2ª.

Mon bon cher ami,

M. Pilotti (1) vous mettra au courant de la situation et de ce que je puis à Naples.

Si vous le jugez à propos envoyez ces ordres: que Liborio Romano (2) donne sa démission et soit proclamé pro-Dictateur, qu'il y ait un mouvement et des coups de fusil, tel jour et telle heure. J'y serai.

Ainsi on entrerait à Naples sans combats serieux.

Nous sommes tous prêts avec 4 ou 5000 hommes.

J'empêche Pilotti de faire aujourd'hui un coup dans le port de Naples. Je crois important qu'il vous voie sans perdre un instant; qu'à son retour il nous rapporte cent fusils et deux ou trois mille cartouches.

Le capitaine parlamentaire vous dira de vous défier de Villamarina, de l'amiral sarde; tout cela est La Farina et Cavour. Je reçois demain cent fusils de chasse et 150 revolvers.

Je vous enverrai bien 5 ou 600 volontaires si pour le moment je ne les croyais plus utiles ici.

Je vous en supplie; évitez Salerne si vous le pouvez. Une bataille est inutile de quant à l'effet... (seguono alcune parole incomprensibili).

Au reste donnez-moi vos ordres et pouvoirs pour Romano ou pour tout autre.

Je vous aime

ALEX. DUMAS.

Nella frase « ce que je puis à Naples » e nell'altra « j'y serai », è tutto Dumas. Il consiglio di diffidare del Cavour e del Persano, risente delle lotte di quei giorni fra il partito d'azione e il partito moderato, lotte cui il Dumas si appassionava.

Nella terza lettera, che porta la data del 22 settembre, il Dumas parla del giornale « l'Indipendente » da lui fondato a Napoli nel 1860

Lettera 3ª.

Général,

à Milazzo je vous ai parlé de fonder un journal et à l'instant même de votre main vous m'avez donné son titre: *l'Indépendant* et l'épigraphe qui devait accompagner le titre.

A Naples, vous m'avez chargé, par un décret, de faire un ouvrage archéologique, historique et pittoresque intitulé *Naples et ses provinces*.

Quant à l'esprit du journal vous connaissez mes principes et sont ceux qui vous ont mis l'épée à la main.

Quant à l'ouvrage vous savez mon desir: c'est de le donner au plus bas prix possible, pour le rendre populaire.

(1) Grande amico di Garibaldi al quale procurava delle armi.

(2) Ministro per l'Interno e prefetto per la polizia sotto Francesco II, egli consigliò il Re di allontanarsi e fece in modo che non rimanessero in città truppe borboniche facilitando l'ingresso a Garibaldi.

Il est donc important de diminuer pour moi, les dépenses que je compte supporter seul, pour être toujours, comme mon journal, *indépendant*.

Je vieus donc vous demander, Général, de faire pendant tout le temps de leur durée, imprimer ces deux ouvrages à l'imprimerie Nationale. Chose que vous m'avez offerte à Messine, sans donner autre chose à l'imprimerie que le papier.

Je crois faire une chose utile à la cause à laquelle je me suis devoué, en vous demandant cette autorisation.

J'ai l'honneur d'être avec respect, mon Général,

votre très humble et très obéissant serviteur

A. Dumas.

22 settembre 1860.

Ma l'amarezza per il contegno non curante di Garibaldi appare nella lettera seguente:

Lettera 4ª.

Ami,

je vois avec douleur que l'on veut vous éloigner de moi, mais moi on ne m'éloignera jamais de vous.

Je ne vous promets pas que vos amis seront toujours mes amis, mais vos ennemis, seront toujours mes ennemis.

Je suis républicain et je crois que vous l'êtes.

En face du monde nous faisons de la monarchie constitutionnelle, mais en face de notre conscience, nous faisons de la république universelle.

Rappelez vous non pas de ce que j'ai fait, mais de ce que j'ai essayé de faire, et ne me traitez pas selon mes mérites, mais selon mes intentions.

Je vous aime à la fois comme un père, comme un frère et comme un ami.

A vous

A. Dumas.

Je ne sais pas vous tutoyer encore, mais cela viendra.

Già dal 2 ottobre 1860 vediamo nelle lettere del Dumas il proposito di ritornare, sia pure temporaneamente, in Francia.

Lettera 5ª.

Mon ami,

je pars pour la France et je voudrais avoir, pour revenir plus vite, les plumes de l'oiseau, dont vous avez le regard.

Défiez vous du Piémont, de M. Cavour et de M. Conforti (1): c'est un ennemi presque aussi dangereux que le sont certains de vos amis.

A. Dumas.

2 octobre.

Je *crois en Crispi:* effacez son impopularité injuste, sous la fausse popularité de Liborio Romano et je crois que vous ferez quelque chose de la fusion de la franchise de l'un avec la rêverie de l'autre.

A tergo: A. Dumas. Napoli 2 ottobre 1860.

(1) Giureconsulto e ministro dell'Interno sotto Ferdinando II. Condannato a morte per le sue idee liberali, dovette esulare a Torino. Di nuovo Ministro, sotto la Dittatura di Garibaldi, presiedette alla proclamazione del plebiscito (1808-1880).

Garibaldi che non abusò mai dei suoi poteri, non aveva creduto opportuno di accondiscendere alla domanda del Dumas, di far stampare l'« Indipendente » nella tipografia Nazionale. E il 7 ottobre il romanziere crucciato scrive:

Lettera 6ª.

Mon ami,

ce que je vous écris n'est pas bien long: par grâce lisez: quand je vous dis — vous m'oubliez — je vous dis — *vous vous oubliez vous même.*

Pourquoi voudrais-je pouvoir? C'est pour vous aider. Autant vous êtes devoué à l'idée, autant je suis devoué à vous, parce que votre idée c'est la liberté du monde.

Mon journal paraît mardi; mon journal, ou plutôt *votre journal* paraîtra selon *mes seules ressources, sans société,* par consequence obéissant à *ma seule volonté.*

J'envoie au camp un de mes secretaires: recommandez-le à votre secretaire et à Missori. Je veux qu'il m'envoie heure par heure tout ce qui se passera d'important là-bas.

Je voudrais que Missori, cette brave et charmante intelligence, lui donnât un plan des opérations et des événements du siège. *Capoue* est un mauvais nom pour les hommes de votre taille, où à échoué Hannibald il faut que Garibaldi réussisse. En somme je ferai comme si j'étais millionnaire: je n'ai besoin de rien que de votre amitié.

A toi de cœur.

7 octobre. ALEX. DUMAS.

Nel settembre, dopo non poche insistenze, il Dumas era riuscito a farsi nominare direttore del Museo e degli scavi di Pompei; ma quel decreto dittatoriale non soddisfaceva appieno la sua ambizione ed egli il 16 ottobre torna alla carica.

Lettera 7ª.

Mon cher Général,

ma grande ambition en venant à Naples, était d'y mettre mon activité au profit de votre popularité. Je vous ai demandé d'être directeur du musée et des fouilles, non pas pour avoir un tître; — que voulez vous que je fasse d'un tître, et quel plaisir vous ferait celui qui vous nommerait Marechal honoraire à la condition que vous ne tiriez pas votre épée du fourreau? — non, j'ai demandé un tître sans *appointements,* mais je n'ai pas demandé une *sinecure.*

Je voulais faire faire en votre nom, et pour que l'honneur artistique vous en revint, des fouilles à Pompeia; le décret dans la forme où on vous l'a fait rédiger, m'interdit à tout jamais cette esperance. Voulez vous le modifier dans le sens où je vous le presente et alors je serai quelque chose et pourrai faire quelque chose. Ne consultez dans cette circonstance personne que votre coeur. J'ai déjà fait quelque chose avec ma seule personnalité, avec votre signature je ferai beaucoup.

Pensez qu'une fois le roi Victor Emmanuel ici, toutes les difficultés que pourront inventer vos ennemis, me seront suscitées.

A vous de cœur

AL. DUMAS.

J'ai redigé le décret dans ce terme pour avoir de vous une déclaration que j'ai bien merité de la patrie.

(È accluso il decreto del Dittatore).

A tergo: Dumas 16 ottobre 1860.

Il Dumas pensava giusto, temendo dell'arrivo di Vittorio Emanuele. Infatti non appena il re entrava in Napoli, egli veniva fatto sloggiare dal palazzo di Chiatamone ove il generale lo aveva installato.

La lettera che segue, senza data, è l'ultima in cui il romanziere dia del voi a Garibaldi e non ha importanza alcuna perchè vi si parla solo di persone raccomandate al Generale.

Ancora una lettera senza data:

Lettera 8ª.

Ami,

je reçois ta bonne lettre et t'en remercie; je l'avoue: au milieu des degoûts que me font tes ennemis, un mot de toi — l'ami de mon cœur — m'était nécessaire; me voilà comme une pendule remontée.

... Je suis assez pauvre dans ce moment ici; j'ai perdu une douzaine de mille francs avec le journal et l'on me doit 75,000 fr. d'armes données, de chemises rouges faites dont je ne t'ai jamais parlé quand tu étais à Naples, pensant que tu avais autre chose à faire que t'occuper de pareilles bagatelles. Cependant si tu savais un moyen pour me faire rentrer dans cette somme, dis-le moi.

Zuppetta (1) est à la maison et prend sa part de compliments que tu fais à tes amis de Naples. Tes amis c'est à peu près toute la ville. Veux-tu être roi de Naples? Tu as presque autant de chance que M. Murat, mais tu en a plus que le roi Victor Emmanuel.

... Je n'ai pas besoin de te dire que si quelqu'un t'est devoué c'est moi.

A. Dumas.

Il 3 novembre Garibaldi rifiuta il collare dell'Annunziata, il grado di Maresciallo, altri onori e stipendi, s'imbarca con pochi familiari sull'« Washington » diretto a Caprera. Il 16 novembre il Dumas ha deciso la sua partenza per la Francia e scrive a Garibaldi:

Lettera 9ª.

Ami,

tout va bien mal depuis que tu es parti, et tu est bien vengé, va! Le roi est tellement impopulaire que si François II rentrait, il aurait plus de succès que lui.

Deux demonstrations monstre ont eu lieu en ta faveur, une troisième réactionnaire a été comprimée après quelques coups de feu.

Tous les jours des duels ont lieu entre tes enfants rouges et les Piemontais. 1000 prisonniers sont revenus de Gaète mourants de faim, hâves, fievreux, on les a laissé sur la place du Chateau quatre heures sans leur donner à manger. Deux citoyens — Pastore est bien des deux — leur ont distribué deux carlins par homme.

... Je parts samedi pour Paris; ne soit donc étonné de ne pas recevoir des nouvelles de moi pendant huit on dix jours. Si tu as bésoin de quelque chose, avis moi poste restante à Marseille. Tu sais ma prediction à Turin n'est-ce-pas? Laisse moi t'en faire une autre: Tu seras un jour president de la Republique Franco-Italienne.

A toi

Alex. Dumas.

16 novembre.

Tu n'a pas dit adieu à Bixio, il en a pleuré de douleur — c'est une tête fêlée mais un grand cœur — écris-lui.

(1) Uno dei più stimati patrioti napoletani, già condannato, in contumacia, alla pena di morte, dal Borbone.

Il progettato viaggio in Francia sta per effettuarsi e prima di partire Dumas scrive:

Lettera 10ª.

Ami,

je t'envoie la golette pour t'amuser cet hiver. Elle est garnie de tous les instruments de pêche. Tu n'as à t'inquieter de rien. Les hommes ont vivres et argent pour trois mois.

Maintenant on me dit que pour partir tu as emprunté 2000 francs. Si c'est à un ami je n'ai rien à dire, si c'est à un étranger, je te demande le nom de cet étranger afin de le rembourser et à l'honneur que tu m'a fait d'être mon ami, de joindre celui d'être ton créancier. Notre journal va à merveille, tu le recevras autant regulièrement que possible.

Je parts pour la France et je t'enverrai la meilleure carte que je pourrai trouver à Marseille — tu as à bord la machine pour le faire. Je t'enverrai en outre de l'extrait de café en bouteille pour le café au lait.

Je sais que tu aime les haricots, tu connais de reputation les haricots de Trebisonde, je t'en envoie un sac.

Si tu dedaignes la golette, toi qui a eu les flottes laisse-la, comme joujou, à Menotti; tu peux la briser contre le premier rocher venu. Elle est assurée.

Bien profondement et bien tendrement à toi.

A. Dumas.

L'Amiral te fait toutes ses tendresses, il a fait un petit garibaldien ou une petite garibaldine en route. Il demande un nom mâle et un nom femelle donné par toi.

Ce sera un honneur pour le fruit...

La goletta di cui parla il Dumas, è l'« Emma » di sua proprietà e della quale si servì per venire in Italia nel 1860 e seguire la spedizione di Garibaldi. Il poscritto accenna al fausto evento della sua bellissima amante l'« Amiral » che lo accompagnava nel suo viaggio vestita da ammiraglio: calzoni bianchi, redingote di velluto viola, con ricami d'oro al colletto.

Di ritorno dalla Francia, il 15 dicembre 1860, il Dumas scrive al Generale una breve lettera, in cui gli parla di una sottoscrizione marsigliese. La corrispondenza presenta poi una lacuna fino all'aprile del 1861. In quest'epoca Garibaldi era a Torino, deputato di Napoli al primo Parlamento italiano. Il 18 aprile avveniva la nota rottura tra lui e il Cavour.

Il 6 aprile Dumas gli aveva scritto:

Lettera 11ª.

Ami,

il faut absolument que je te parle et je cause avec toi de Naples, de François II, de Murat, de M. Cavour, de tous nos ennemis communs enfin.

Non seulement ton journal t'à été fidèle, mais toute voix interrogée par toi, te dira qu'il est resté le seul honnète.

Combien de temps restes tu à Gênes, combien à Turin? Où puisse te joindre? car je n'espère pas que tu vienne ici, quoique ta presence y serais bien nécessaire.

Un mot de reponse, poste sur poste, et je parts.

A toi Alex. Dumas.

6 avril.

On vient de mettre ici à ma disposition les archives et les cor-

respondances secrètes des Bourbons. J'en ferai bien un ouvrage qui ne serait pas sans importance pour la cause, mais il me faudrait ton appui, car j'y perdrai 20,000 francs, ce qui au reste, si tu crois la chose bonne, ne m'empechera point de le faire.

Ed infatti il Dumas si servì del materiale che gli veniva così fornito, per compilare la sua « Storia dei Borboni di Napoli » che è tra le sue opere storiche, quella che più si avvicini alla verità, senza dubbio perchè egli attinse alla fonte di quei documenti, mai consultati prima d'allora e di cui poi, disgraziatamente, la più gran parte andò perduta.

Il 22 settembre, il giorno stesso dell'apparente riconciliazione del Generale con Cavour, Dumas in una sua lettera, parla a lungo dell'« Indipendente », di cui vuol fare l'araldo della libertà di Roma, di Venezia e dell'Ungheria.

Lettera 12ª.

Ami,

je t'envoie le seul journal immaculé de Naples; depuis qu'il existe il n'a pas laissé passer un acte injuste sans le reveler; n'a pas écrit un article par haine, pas une phrase par complaisance.

Il a été saisi deux fois: la première parce que j'avais demandé raison pour une insulte reçue, la seconde parce-que j'ai dit que toi et ta popularité feriez plus de bien à Naples que Victor Emmanuel et sa cour.

Il suffit de le lire pour savoir que mon cœur en a été le redacteur en chef.

Je ne puis supporter seul le poids de la dépense; depuis le depart de l'armée meridionale qui en emportait 1200 tous les jours, nous n'avons plus fait que nos frais et j'ai supporté la depense.

Il faut faire de l'*Indépendant* le journal de l'Italie une; la trompette de la liberté de Rome, de Venise, de l'Hongrie. Nous aimons le concours de tous les honnètes gens, même de ceux dont l'opinion nous est opposée.

Je ne vends, ni ne cède le journal. Murat en a fait offrir 50,000 francs et il a été repoussé comme Bosco à Milazzo. Nous le mettons en société. Nous lui créons du général Garibaldi appui dans l'Italie centrale; nous te créons enfin pour l'Italie et l'Europe un organe sûr.

Une recommandation de toi et nous avons 300 abbonnés à Montevideo et à Buenos-Aires. Il y aura un comité de direction nommé par toi: Brofferio, Brisco, M. Teletti: qui tu voudras et nous ne nous écarterons jamais de la ligne vraie.

Mille bonnes et éternelles amitiés.

AL. DUMAS.

22 septembre.

Qui finiscono le lettere dirette dal Dumas a Garibaldi. L'ultima in data 5 settembre 1862 dopo Aspromonte, è diretta al Riboli, medico di Garibaldi, e vi si chiede un bollettino della salute del Generale.

Lettera 13ª.

Napoli, 5 settembre 1862.

Mon cher Riboli,

Par grâce jour par jour un bulletin de la santé du Général, jour par jour vous entendez.

Je vous embrasse

A. DUMAS.

Envoyez moi tous les détails de vos entrevues avec le Général.

Ancora al fondo Curatulo appartengono due lettere inedite di C. A. Vecchi a Garibaldi in cui si parla di un duello Dumas-Nicotera. Non le riportiamo per tirannìa di spazio, ma abbiamo voluto accennarvi, perchè dimostrano che il Generale si era interessato dell'accaduto ed aveva chiesto ripetutamente di conoscerne i particolari.

***

Le lettere fin qui riportate basterebbero a ricostruire da sole la figura ambiziosa del Dumas. Abbiamo veduto con quale spigliatezza egli si rivolga a Garibaldi per consigliarlo, per spingerlo ad agire in un modo piuttosto che in un altro, talvolta anche per disapprovarlo. Così nei « Garibaldiens » non esiterà a parlare a lungo di sè stesso come di uno dei maggiori esponenti del partito rivoluzionario napoletano e come coadiutore efficace e risoluto della causa garibaldina. Infatti parlando di Napoli termina il suo libro con queste parole: « et puisse je y faire tout le bien que je rêve, et pour l'accomplissement duquel je risquerais encore ma vie s'il le faut ».

Ora, che noi sappiamo, la vita del romanziere francese non fu mai in pericolo. Ma si può ben perdonare questa innocente smania di gloria, a chi come il Dumas ha il merito grande di aver nutrito sincera e profonda amicizia per Garibaldi.

VIOLANTE SUGLIANI.

LE RICCHEZZE DELL'AUSTRALIA

Una rapida rassegna ci dette il modo di illustrare già la lontana Australia nelle sue caratteristiche e singolari bellezze, nelle innumerevoli e varie attrattive che essa offre al viaggiatore, nel suggestivo incanto della foresta vergine e delle spiaggie magnifiche, nella dolcezza del clima meraviglioso. Ora resta da assolvere ancora un compito più vasto e più complesso, quale cioè quello di illustrarla nelle sue immense ricchezze, sia in atto che latenti, nelle infinite risorse, che offrono al lavoro dell'uomo un ricchissimo e sconfinato campo di azione.

Una corsa sia pure affrettata e sommaria attraverso vaste, ricche e modernissime metropoli, città dotate di ogni *comfort* ed aperte ad ogni forma di progresso, siti piacevoli e deliziosi in cui tutto si è curato per rendere il soggiorno gradevolissimo, fra le raffinatezze di una vita sociale che potrebbe segnare il *record* dell'evoluzione, ci dette modo di seppellire per sempre quel residuo di una mentalità arretrata, quasi del tutto foggiata sulla lettura di vecchi romanzi, per cui ancora si considera l'Australia come luogo di deportazione, una terra di civiltà e costumi primitivi, un paese abitato da tribù selvagge. Con questa seconda illustrazione, che mira a mettere in essere l'immensa potenzialità produttiva di quel ricchissimo paese, si dimostrerà in quale fenomenale errore caddero quegli esploratori olandesi, che precedettero Giacomo Cook, e che dopo aver dato a quella terra il suo primo nome di Nuova Olanda, l'abbandonarono, reputandola una zona desertica ed improduttiva; nella sua poco più che secolare esistenza quella terra ha presentato e continua a presentare al sempre attonito visitatore tali immensi tesori, nel suo suolo e nel suo sottosuolo, da offrire il più seducente invito all'esuberante popolazione dei vecchi paesi. E qui non sarà superfluo ricordare che la rigorosa applicazione del principio nazionale del *White Australia* (Australia bianca) viene necessariamente a circoscrivere tale invito ai soli paesi di razza bianca.

In Italia, per ragioni che non è qui il caso di esaminare, la conoscenza di quei suggestivi ricchi e promettenti paesi dell'Oriente, che presentano all'espansione economica mondiale un campo così fecondo, è rimasta sempre in uno stato rudimentale, e si è relativamente ad essi vissuti nel mondo della leggenda, del pregiudizio, degli apriorismi infarciti di veti e di feticismi, giurando troppo spesso in *verba magistri* e dando il valore di postulati a giudizii lanciati leggermente, in buona od in mala fede. Con quella natura en-

tusiastica, che costituisce il fondo del temperamento italico, ci si è assorbiti nell'ammirazione di una parte del mondo, in cui si è creduto di trovare l'inesauribile terra promessa, e si è ritenuto superfluo conoscere tutta quell'altra parte, non meno bella, non meno ricca, non meno produttiva, a cui si decretava un ingiustificato ed ingiustificabile ostracismo. In questa imperdonabile deficienza, in parte spontanea in parte voluta, si deve ricercare una delle principali cause per cui nelle grandi competizioni economiche mondiali ci siamo dovuti contentare sempre di un posto di secondo e forse di terzo ordine. Oggi che un nuovo categorico imperativo domina l'economia internazionale, quale la indispensabile conquista di sempre nuovi mercati; oggi che questa ferrea necessità, aggravata da un evidente processo di saturazione dei vecchi sbocchi, ha cominciato a mettere un pò più in evidenza l'importanza e la ricchezza dei mercati di Oriente; è tempo che si esca dalla leggenda per entrare nella realtà; realtà che ci dice che il mondo è molto più vasto di quanto si era creduto, o di quanto si era lasciato credere finora. Per quella naturale suggestione che sulla sua fantasia esercita la leggenda ed il romanzo il popolo italiano crede di conoscere l'Australia attraverso le sue immense foreste vergini, i suoi folti e vasti boschi di giganteschi eucaliptus, i suoi caratteristici canguri, i suoi aborigeni ed i suoi cannibali; ma non si è mai curato di sapere quali immensi tesori racchiuda quella terra lontana, quale straordinario progresso essa ha raggiunto in poco più di un secolo, quali brillanti promesse offre il suo avvenire. Cerchiamo di colmare questo vuoto.

Sono tali, tante e così varie le ricchezze che l'Australia offre, che non è facile tentarne una rassegna senza incorrere in qualche omissione. Esse possono intanto classificarsi in alcune grandi branche, che rappresentano le principali e più ricche risorse del paese; quali l'agricoltura, la pastorizia e derivati, l'industria delle fattorie e cascine, le miniere, le industrie manifatturiere, le foreste, la pesca, ecc.

Agricoltura.

L'agricoltura fra le ricchezze del continente australiano non occupa ancora il primo posto, che è invece tenuto dalla pastorizia, ma è facile prevedere che, per quanto vistosi siano i proventi di quest'ultima industria, e per quanto essa sia ancora suscettibile di incremento, tuttavia il suo primato non resterà ancora a lungo insuperato dall'agricoltura, che se è una grande ricchezza in atto, ne rappresenta una latente infinitamente maggiore. Quando si consideri la vastità di quelle terre, la loro grande ricchezza e fertilità, favorite come sono da un clima meraviglioso; quando si consideri la larga disponibilità di esse, tenendo conto che su di un'area totale di circa 2 miliardi di iugeri (acri) ne sono coltivati solo poco più di 15 milioni, cioè poco più del 0.80 per cento dell'area totale; quando infine si consideri che metodi di coltura intensiva sono laggiù quasi sconosciuti ed inapplicabili, data la naturale passione dell'uomo di possedere larghe estensioni di terreno e la grande facilità

di averne ad un relativo buon mercato; si avrà la dimostrazione apodittica del glorioso avvenire che è riservato all'agricoltura australiana.

L'Australia non ha ancora cominciato a produrre seriamente. L'attuale produzione agricola di quel paese, considerata in rapporto alla ristrettezza delle zone coltivate, ai metodi adottati, ed al numero degli abitanti, è immensa, ma messa in raffronto alle ingentissime risorse naturali essa non rappresenta che una quantità trascurabile. Il visitatore di quei paesi resta certamente sorpreso dinanzi ai miracoli di progresso compiuti con una così scarsa popo-

Macchina combinata in azione (560 sacchi al giorno).

lazione ed in tempo così breve, ma resta addirittura attonito dinanzi all'enorme mole di lavoro che rimane da compiere. La vista di quelle immense estensioni di terre incolte e così inerti, mentre sono potenzialmente così ricche, è uno spettacolo che stringe il cuore. La fertilità di quelle terre vergini è straordinaria e qualsiasi coltivatore di questo vecchio mondo resterebbe estasiato dinanzi ai campi di trifoglio che danno un raccolto perenne, essendo capaci di esser tagliati sei o sette volte nel corso di un anno senza aggiunta di concime.

Tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno può esser prodotto laggiù in buona qualità e con piccolo sforzo. Non è facile cosa rendersi conto, senza vederla, della varietà e ricchezza produttrice di quelle terre, di cui solo una minima parte ha sentito il solco dell'aratro e che abbraccia le due zone, temperata e tropicale, presentando alla vista del visitatore tutta una rigogliosa produzione che va dai frutteti della Tasmania ai ricchi campi di cereali della Vittoria e della Nuova Galles del Sud, ai ricchi e fecondi vigneti del Sud-Australia, alle produzioni tropicali del Queensland. Quelle terre dimenticate, coperte di fitte boscaglie, mentre offrono allo sguardo del visitatore la flora più varia e più caratteristica, racchiudono veri inesauribili te-

sori, che non domandano per venire in luce se non l'opera fecondatrice dell'uomo.

Nella produzione agricola australiana il primo posto è indubbiamente tenuto dal grano, che pur essendo coltivato con metodi largamente estensivi, per le ragioni già accennate, ed in zone relativamente molto ristrette, costituisce tuttavia per il paese già una cospicua ricchezza ed offre largo margine all'esportazione. Sono già note le eccellenti qualità del grano australiano, ed i grani duri di quella regione hanno ormai assodato una fama indiscussa in tutti i mercati d'oltremare. La dolcezza e genialità del clima, la naturale

Un aranceto nella Nuova Galles.

attitudine del suolo ricco di materie fertilizzanti, l'abbondante e continua assistenza di un sole radioso sono tutti elementi che concorrono a dare un prodotto veramente eccellente. L'area coltivata a grano nella prima metà del 1922 era calcolata a più che 9,700,000 iugeri, con una produzione di circa 129 milioni di staia, ciò che significa una produzione media per iugero di oltre 13 staia, ossia tre quintali e mezzo. Certamente tale media, confrontata con quella di tanti paesi europei, appare piuttosto bassa, ma messa in rapporto al costo di produzione, e per esso al capitale investito, nonchè al personale adibito, essa invece risulta alta e redditizia. E non è tutto, poichè il proprietario che della coltura del grano fa il suo scopo principale dedicandovisi specialmente, mentre nei vastissimi poderi dove si pratica l'allevamento del bestiame si considera in genere la coltura del grano come un accessorio in confronto dell'industria pastorizia, arriva ad ottenere una produzione media, secondo i distretti, fino a 25 staia, pari a 7 quintali per iugero. In quelle vaste e caratteristiche fattorie la massima parte del terreno è destinata all'allevamento del bestiame, e solo una piccola parte è coltivata a messe; ciò anche a causa della grande deficienza di braccia, a cui si supplisce largamente con macchine e con bestiame da lavoro, che

è molto abbondante. L'aratro ad un solco è da lungo tempo scomparso nell'agricoltura australiana, ed anche quello a due rappresenta una rarità; quello più comunemente usato è l'aratro a quattro sol-

Irrigazione.

chi trainato da cinque o sei cavalli, ma ve n'è fino a 12 solchi trainati da vere mute di bestiame. Nelle cosidette contrade di *Mallee*, dove si pratica uno speciale lavoro di dissodamento e preparazione del terreno per adattarlo alla coltura granaria, si adoperano degli aratri a tronco saltante, adatti particolarmente ad estirpare le ra-

dici affondate nel suolo. Una specialità australiana, che attira l'attenzione, è una macchina combinata, la quale in unica operazione spoglia, batte, ventila ed insacca, semplificando così il lavoro dell'uomo. Di tali macchine ve ne è a trazione meccanica ed animale. Anche l'industria dei silos è laggiù largamente praticata, sia per i grani che per il foraggio. Come si è detto avanti, l'area coltivata a grano è inferiore a 10 milioni di iugeri, mentre secondo calcoli approssimativi e piuttosto restrittivi, si ritiene che l'area adatta alla coltura granaria sia tra i 200 ed i 250 milioni di iugeri. Ognuno può rendersi conto di quel che diverrebbe la produzione granaria australiana, qualora si potesse coltivare tutta quella zona ed applicarvi i metodi intensivi.

Il grano rappresenta una delle più importanti e cospicue esportazioni dell'Australia; per darne un'idea basterà ricordare che nell'anno 1921-22 furono di là esportate circa 100 milioni di staia di grano, corrispondenti a 27 milioni di quintali, e rappresentanti un valore di 27 milioni di sterline, oltre a circa 3 milioni e 600 mila quintali di farina, rappresentanti un valore di oltre 5 milioni di sterline. Di quella ingente quantità di grano una metà fu esportata in Inghilterra, e l'altra metà in varii altri paesi fra i quali primeggiano l'Egitto, la Francia ed il Belgio; una discreta quantità fu anche esportata in Italia. La coltivazione del grano occupa oltre il 60 per cento di tutta l'area coltivata dell'Australia, ciò che sta a dimostrare il grande progresso fatto da quella coltivazione e quello ben maggiore cui è predestinata, specie negli Stati prevalentemente agricoli del Sud.

Al grano segue, come importanza ed estensione di coltura, il fieno, che è largamente coltivato specie nello Stato di Vittoria. A differenza dei paesi europei, dove il fieno si produce quasi interamente dai prati, in Australia invece si ricava in grandissima parte dalla coltivazione di cereali, particolarmente grano ed avena, e moltissimo anche dal trifoglio, che dà un ottimo ed abbondante prodotto. Il raccolto del fieno per l'anno 1921-22 fu calcolato in circa 4 milioni di tonnellate per un valore di oltre 18 milioni di sterline. Seguono ancora per importanza l'orzo, il foraggio verde, il mais, gli ortaggi, le patate, ecc. L'Australia produce largamente delle frutta squisite specie mele, pere, pesche ed aranci, nonchè quelle speciali delle zone tropicali, ed il prodotto in detto anno fu calcolato in un valore di 6 milioni e mezzo di sterline, con una esportazione, sopratutto a Londra, per un valore di poco meno di un milione di sterline. La vite va rapidamente diffondendosi, in particolare negli Stati di Vittoria e del Sud-Australia, e quest'ultima regione ha un indiscusso primato nella produzione vinicola, veramente eccellente. Accanto al vino, il cui prodotto nell'anno suddetto ammonta a più di 340 mila ettolitri, fiorisce anche l'industria delle uve da tavola, e più ancora quella delle uve secche.

Una coltivazione che ha già preso un largo sviluppo, ma che è predestinata ad un migliore avvenire, perchè può dirsi che quotidianamente riceve incremento, è quella della canna da zucchero, che si pratica specialmente nel Queensland, il cui clima tropicale

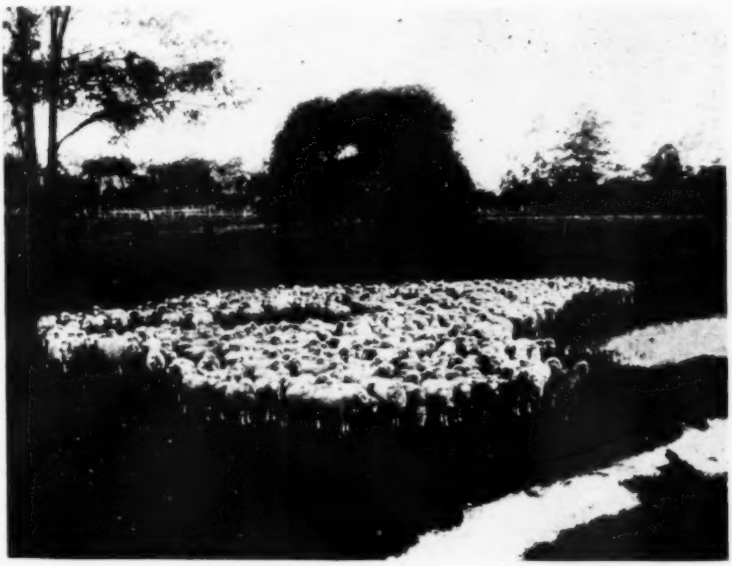
favorisce quella coltivazione. In essa lavorano con largo profitto non pochi italiani i quali con la loro tradizionale parsimonia ed attraverso un geniale sistema cooperativistico, da essi studiato ed attuato, si vanno man mano emancipando, diventando proprietarii di terreni. Secondo le ultime statistiche si calcola che il prodotto raccolto nelle piantagioni di zucchero, che si trovano quasi esclusivamente nel Queensland, nell'anno 1921-22 fu di circa 2,500,000 tonnellate di canna, che dettero oltre 300 mila tonnellate di zucchero, rappresentanti un valore di ben più che 6 milioni di sterline. Ancora una coltivazione, cui è facile vaticinare un ricco avvenire, è quella del cotone, che ora trovasi appena allo stato iniziale, ma che lascia prevedere un maggiore sviluppo, a causa anche del grande incoraggiamento dato dallo Stato. Già verso il 1860 si tentò la coltivazione del cotone nelle terre sub-tropicali del Queensland, ma essa condusse sempre vita grama fino al 1921, epoca in cui quella coltivazione s'inizia seriamente per essersi alfine riconosciuta la adattabilità del clima e dei terreni di quella zona sub-tropicale. Basterà accennare che mentre nel 1920 l'area coltivata a cotone era di appena 166 iugeri, quest'area salì a circa 2000 iugeri nel 1921 ed a circa 7000 nel 1922, salendo nel successivo 1923 a ben 35 mila. Così pure del lino, che anch'esso, come il cotone, trova un terreno favorevole nel Queensland, il paese delle colture tropicali. E per concludere questa prima parte sarà utile notare che il valore totale della produzione agricola dell'Australia fu nell'anno 1920-21 calcolata in poco meno di 113 milioni di sterline.

Pastorizia.

Mentre l'agricoltura, che può considerarsi allo stato iniziale del suo sviluppo, si appresta a prendere il primo posto fra le risorse di quel paese, guardando con serena fiducia all'orizzonte che le si apre dinanzi, la pastorizia, per quanto sia sempre suscettibile di ancora più largo sviluppo, ha già indubbiamente fatto dei passi notevoli, riuscendo per questo riguardo a piazzar l'Australia in prima linea fra gli altri paesi del mondo. Quando si consideri l'immenso cammino percorso dall'industria pastorizia dal giorno, in cui nei primi anni dello scorso secolo il cap. Macarthur portò i primi merinos nella Nuova Galles del Sud e riportò in Inghilterra i primi fiocchi di lana, ad oggi, non si può non restare maravigliati. Due fattori hanno largamente concorso a produrre quella ricchezza di bestiame, e cioè un clima adatto, e la vastità e ricchezza di pascoli, sia naturali che artificiali. La relativa facilità, specie nei primi tempi di ottenere a condizioni miti vaste estensioni di terreni con ricchi pascoli, e la facilità grandissima di allevare grossi *stocks* di bestiame, messa in raffronto all'impossibilità di coltivare quei vasti poderi, concorsero ancora a dotare l'Australia di questo ingente patrimonio, per cui mentre essa ha ormai, e già da lungo tempo, il primato assoluto su ogni altro paese del mondo per il bestiame ovino, occupa anche uno dei primi posti per il bestiame bovino ed equino, con una proporzione relativamente alla popolazione che su-

pera qualunque altro paese. Per dare un'idea di tale ricchezza basterà accennare che il bestiame equino è calcolato nelle statistiche degli ultimi anni in oltre 2 milioni e mezzo di capi, il bovino a circa 14 milioni e mezzo di capi, e l'ovino, secondo i dati più recenti, si calcola ad oltre 90 milioni di capi, cifra questa che rappresenta un *record*, e che mentre supera di molto il numero dei capi esistenti in Russia prima della guerra, è doppio di quello che posseggono gli Stati Uniti e la Repubblica Argentina, che sono ben noti per la grande ricchezza di quel bestiame.

Non è facile farsi un'idea anche sommaria dello spettacolo



Una mandria di ovini nel Queensland.

straordinario che offre al viaggiatore la visita di qualcuna di quelle immense *stazioni* di allevamento di bestiame, che si trovano specialmente nel Queensland e nella parte nordica della Nuova Galles del Sud, e dove ricchissime mandre e popolatissimi greggi vivono e prosperano in mezzo a sconfinate praterie, dove i ricchi pascoli naturali si alternano con i campi di trifoglio e di altri foraggi coltivati. I due paesi più forti produttori di bestiame sono, come si è detto, il Queensland e la Nuova Galles, il primo eccelle per i bovini, il secondo per gli ovini; vi sono delle *stazioni* di allevamento che sono vaste quanto una provincia; spesso sono distinti gli allevamenti di bovini e di ovini, ma spesso sono anche riuniti nella stessa *stazione*. Ve n'è una nella Nuova Galles, che contiene non meno di 100 mila ovini e di 6 mila bovini! Ve ne sono di quelle lontanissime dai centri di macellazione o di vendita, e poste in regioni tanto remote che,

per arrivare da esse a quei centri, alle volte delle intere mandrie restano in viaggio per mesi. La produzione degli ovini, come si è detto, ha quasi del fantastico. I merinos, i primi campioni importati laggiù, e che aiutati dalle condizioni naturali hanno progredito in modo così prodigioso, sono la spina dorsale della ricca industria, ma cominciano ad abbondare anche le razze inglesi dal lungo vello, e poichè quegli allevamenti hanno assunto il grado di una scienza, si sono fatti varii incroci, che hanno dato sotto-tipi, che si adattano alle diverse condizioni di suolo e di clima. In quelle grandi esposizioni si ammirano dei campioni veramente straordinarii di arieti

Una mandria di bovini nella Nuova Galles.

di razza, che si vendono per cifre elevate che frequentemente superano le 1000 ghinee (la ghinea australiana equivale ad una sterlina più uno scellino). Il *record* fu battuto da un campione di ariete merinos, che fu pagato l'ingente somma di 4000 ghinee, come a dire 420,000 lire italiane (al valore d'oggi).

L'unico grande nemico di questa poderosa industria, che costituisce attualmente la maggiore fonte di ricchezza per l'Australia, si ha nelle siccità che quasi periodicamente si verificano in quel paese, e che producono a volte una considerevole mortalità. Ma quel nemico è già quasi debellato per le energiche misure preventive largamente adottate, sia col provvedere ad abbondanti riserve di foraggio e di grano, conservato nei silos, appunto per il caso in cui l'eventualità di una stagione secca rende necessario sostituire ai pascoli aridi l'alimentazione a mano, e sia coi grandi lavori di impianti idraulici per canalizzazioni e per la conservazione delle acque.

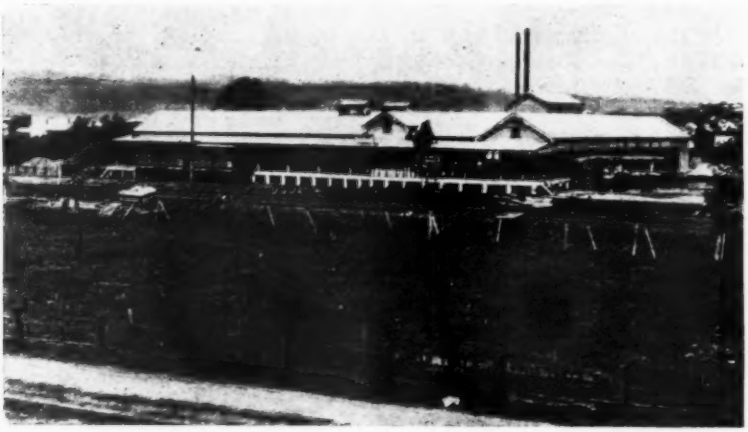
La scoperta di acque artesiane e l'escavazione di pozzi (se ne contano in tutto il paese circa 5000, la cui profondità varia da circa tre metri e mezzo, ad un massimo di circa 2000 metri) han largamente concorso allo sviluppo dell'industria pastorale in Australia. Quei pozzi abbondano specialmente nel Queensland, la regione in cui trovasi la maggior parte del grande bacino artesiano, misurante l'area di ben 568 mila miglia quadrate; ed è in quella regione che si trovano anche i pozzi più profondi; ve n'è anche parecchi che danno acque minerali molto in uso nel paese e specialmente nella Nuova Galles del Sud.

È universalmente nota l'ingente quantità e l'eccellente qualità della produzione laniera dell'Australia, che nella produzione e nell'esportazione della lana ha un primato assoluto, trovando in quel prodotto una delle maggiori fonti della sua ricchezza. Tutti i mercati del mondo ormai conoscono ed importano quel prodotto, che nell'anno 1921-22 è stato di ben 631 milioni di libbre, cioè oltre 300 milioni di chilogrammi, vale a dire due volte e mezzo il prodotto degli Stati Uniti, poco meno di tre volte quello dell'Argentina, circa quattro volte quello della Spagna e più che sei volte quello dell'Inghilterra. Dell'intera produzione laniera del mondo nel 1922 quella dell'Australia rappresenta la quarta parte. In detto anno si calcolò il rendimento medio della tosatura in libbre 7.18 per capo di bestiame, superando così le precedenti medie annuali. La tosatura è fatta quasi generalmente a macchina e persone competenti, regolarmente riconosciute, sono destinate non solo a tosare, ma ancora a classificare ed imballare il prodotto; mentre per la vendita funzionano speciali borse, dove si fissano i prezzi delle varie qualità. La lana è dunque il maggior cespite di esportazione, almeno per ora; nell'anno suddetto furono esportate ben 710 milioni e mezzo di libbre di lana greggia, ed oltre 108 milioni di lana lavata, il tutto per un valore di circa 48 milioni di sterline. Di tale enorme quantità di lana il 68 per cento fu esportata in Inghilterra; in Italia se ne importò per un valore di oltre 2 milioni e mezzo di sterline. Notevole e largamente redditizia è anche l'esportazione delle pelli ovine, sia con lana che senza, nonchè di quelle bovine, ed anche importantissima è l'esportazione delle carni conservate e congelate, per la lavorazione delle quali si hanno laggiù grandi e moderni stabilimenti.

Cascine e fattorie.

È questa ancora un'industria già fiorente in Australia ed in via di sempre maggiore sviluppo. I vantaggi di un clima aprico e geniale, la fertilità del suolo che dà ricchi e vasti pascoli, sia naturali che artificiali, consentono al bestiame da latte di vivere tutto l'anno all'aperto, senza bisogno di altri ripari che degli alberi per l'ombra, trovando un'alimentazione adatta per qualità e per quantità. A questi vantaggi naturali, che furono e sono fattori del progresso di una industria per la quale l'Australia si è già piazzata fra i paesi più forti produttori ed esportatori, si devono aggiungere due altri ele-

menti di non trascurabile importanza, e cioè la formazione di società cooperative e la cura che pongono i diversi Stati a diffondere a mezzo di esperti le più utili istruzioni circa i metodi di produzione. Si aggiunga lo studio dei migliori sistemi di conservazione del foraggio, ed il continuo progressivo miglioramento degli armenti, mediante importazione di sempre nuovi campioni di razze scelte, e tutto ciò spiega l'abbondante ed eccellente produzione di latte che si ha laggiù. Il numero delle vacche da latte esistenti nelle fattorie australiane alla fine del 1921 era calcolato in circa 2,350,000 in cifra tonda, con una produzione di latte valutata in oltre 755 milioni di



Una fattoria nella Nuova Galles.

galloni (1), ciò che importa una produzione media per capo di oltre 340 galloni all'anno. Tale media ha superato tutte le precedenti, varia grandemente secondo la località e gli anni, mentre vi sono molti meravigliosi campioni che hanno superato la media di 1000 galloni annui.

La massima parte di questa ricca produzione è trasportata in vaste e modernissime fattorie, dotate di ricchi e perfezionati impianti, dove attraverso l'applicazione di metodi razionali vien trasformata principalmente in burro, mentre pure una larga parte è devoluta alla fabbricazione di formaggi e di latte condensato, concentrato o polverizzato. Quelle fattorie, costituite a sistema cooperativo, dànno ricchi beneficii agli associati, ed il sorgere di qualcuna di esse, nonchè l'influenza che esse hanno sul benessere ed il progresso delle contrade circostanti è veramente notevole (2). Basterà ricordare un esempio eloquente; una di queste fattorie sorta a Byron Bay nella Nuova Galles del Sud, con un capitale iniziale di 3000

(1) 1 gallone equivale a 4 litri e mezzo.

(2) M. Ferraris. *Lo Stato e le industrie agrarie in Australia* in *Nuova Antologia*. — 16 maggio, 1903.

sterline, ha nel periodo di 25 anni conseguito tale sviluppo da aver raggiunto un giro di affari di ben 2 milioni e 200 mila sterline!

Nell'anno 1921-22 nelle fattorie australiane si produssero oltre 267 milioni di libbre di burro, oltre 32 milioni e mezzo di libbre di formaggio e circa 70 milioni di libbre di latte condensato o concentrato; e si ebbe un'esportazione di 127 milioni di libbre di burro per un valore di 8 milioni di sterline, di oltre 36 milioni e mezzo di libbre di latte condensato o concentrato per un valore di oltre 2 milioni e 100 mila sterline e di una notevole quantità di formaggio.

Accanto a queste produzioni, che rappresentano la spina dorsale di quella ricca industria, prosperano ancora largamente l'allevamento dei suini e l'industria delle relative carni, la pollicoltura e la produzione delle uova, e l'apicoltura, tutte branche che dànno buoni proventi ed anche un largo cespite all'esportazione. Un radioso avvenire è riservato alla grande industria della fattoria, ed una forte attrazione essa esercita sui nuovi arrivati laggiù.

Miniere.

Ecco una ricchezza di cui non è possibile valutare l'estensione dato che vi è ancora tanta parte del paese in cui nessun sondaggio si è praticato, mentre è così facile prevedere quante nuove ricchezze potrebbero esser messe in luce. Si sa che il sottosuolo dell'Australia è fornito di vari giacimenti, sicchè può dirsi che i limiti alla capacità mineraria di quella regione sono principalmente segnati dalla scarsa disponibilità di braccia e dal limitato numero di imprese di sfruttamento. È però appena da ricordare che fu la prima scoperta dell'oro, fatta nel 1851 nella Nuova Galles del Sud, che dette notorietà, anzi celebrità, al lontano paese dell'emisfero australe, ed attirando con la suggestiva promessa di una facile ricchezza masse di arditi pionieri da ogni parte del mondo, pose le basi della nuova nazione.

Già prima, anzi molto prima, si era accertata la presenza di altri minerali, prima il carbone nel 1797, poi l'argento nel 1839 per opera del conte Strzeleki, il rame nel 1844, il piombo nel 1848, il ferro nel 1850, ma fu l'oro, nel 1851, che segna la data dell'inizio della storia australiana. In seguito, proseguendo il sondaggio di quel ricco sottosuolo furono scoperti sempre altri minerali, sia metalliferi che non metalliferi, nonchè pietre preziose, cosicchè può dirsi che non vi è minerale di qualsiasi genere od origine che non si trovi laggiù in maggiore o minore quantità, mentre vaste aree, che si può facilmente presumere anch'esse largamente dotate, restano ancora inesplorate. La produzione mineraria nell'anno 1921 fu calcolata in un valore di circa 20 milioni di sterline. In questa produzione i primi posti sono tenuti dal carbone e dall'oro, seguiti ad una certa distanza dal ferro, rame, argento, stagno, piombo, zinco, ecc. Fra le pietre preziose hanno il primato lo zaffiro e l'opale, il caratteristico e bellissimo opale australiano dalle più iridescenti venature. La produzione aurifera dell'Australia, dalla scoperta al 1921, si calcola in poco meno di 609 milioni e mezzo di sterline. Lo Stato

che oggi ha il primo posto nella produzione aurifera è il West, che dà oltre il 60 per cento di quella produzione.

I campi minerarii di Koolgardie e di Calgoorlie nel West sono i più ricchi del prezioso metallo, mentre a Bendigo nella Vittoria si trovano i pozzi minerarii più profondi, tra cui uno della profondità di 1384 metri ed un altro di 1295. Ricca produzione dànno ancora le miniere argentifere di Broken Hill nella Nuova Galles, quelle di Mount Morgan in Queensland, ricche di oro e di rame, quelle di Monte Lyell in Tasmania, ecc. Nella produzione del ferro ha il primo posto il Sud-Australia, in cui è celebre il *Nodo di ferro*, una vera montagna di minerale ad alta percentuale, la cui quantità si stima in 21 milioni di tonnellate, e che è tutto accaparrato dalla Broken Hill Co. per le sue grandi acciaierie di Newcastle, che nel 1921 dettero un rendimento di quasi 507 mila tonnellate.

Accanto al ferro va considerato il carbone, che è anch'esso una enorme ricchezza dell'Australia. La produzione del carbone in Australia, nel 1921, fu di circa 13 milioni di tonnellate per un valore di circa 11 milioni di sterline. I vasti e ricchi bacini carboniferi della Nuova Galles del Sud, il cui centro è Newcastle, si calcola misurino un'area di 16 mila miglia quadrate, che si reputa possano rendere 60 miliardi di tonnellate di carbone di alto grado ed altrettante di qualità inferiore, ciò che forma un totale di 120 miliardi di tonnellate! Dal porto di Newcastle, che è il massimo e quasi esclusivo centro di esportazione del carbone, partono annualmente varii milioni di tonnellate del prezioso combustibile, sia per gli altri porti australiani, sia per porti esteri, in particolare per gli altri paesi oceanici, come la Nuova Zelanda e le Indie Orientali. Circa 27 mila operai sono occupati nelle miniere di carbone australiane.

Da questo rapido e sommario cenno si ha un'idea generale della grande ricchezza mineraria di quel continente australe che ha ancora un largo orizzonte dinanzi a sè, quando si consideri che soltanto una piccola parte di quel sottosuolo è stata finora esplorata, mentre tanta parte ancora, di cui non è facile prevedere le recondite ricchezze, attende l'opera esploratrice dell'uomo.

Industrie manifatturiere.

La grande ricchezza di materie prime, di cui quella terra è fornita, la quasi illimitata disponibilità di ferro e di carbone, la magnificenza del clima, la salda volontà di un popolo tenace operoso ed intelligente, la larga protezione garentita dagli Stati attraverso un sistema di tariffe protettive, lasciano facilmente intendere a quale immenso sviluppo industriale e manufatturiero è predestinata l'Australia. L'ostacolo da superare è sempre lo stesso; il difetto di popolazione, e perciò un serio movimento d'industrializzazione, che è ancora ben lontano dall'aver raggiunto quel grado di sviluppo che è lecito attendersi, si è iniziato solo molto tardi, intensificandosi specie nel tormentoso periodo della pressione della guerra, quando per l'isolamento in cui l'Australia si venne a trovare a causa dell'enorme difficoltà delle comunicazioni, che portava una grande scarsezza di rifornimenti, si cominciò più che mai a sentire il bisogno

Uno zuccherificio nel Queensland.

Acciaierie di Broken Hill in Newcastle.

di bastare a sè stessi ed a valutare l'ingente ricchezza di risorse naturali. La storia quindi di quel movimento industriale e manifatturiero è storia recentissima, eppure basta considerare il notevole progresso segnato in un periodo di anni abbastanza breve (un ventennio all'incirca), messo in rapporto alle non lievi difficoltà demografiche del paese, per comprendere quale grande passo ha già fatto l'Australia sulla via dell'industrializzazione. Nel 1922 si contavano in Australia, fra grandi e piccoli, oltre 18 mila stabilimenti ed officine o piccole industrie, che complessivamente impiegavano circa 400 mila lavoratori e dettero un utile netto di oltre 53 milioni e mezzo di sterline su di un rendimento lordo di oltre 320 milioni di sterline. Il valore dei terreni, fabbricati, macchinario, ecc., adibito per tutti quegli stabilimenti, era calcolato in quell'anno in circa 145 milioni e mezzo di sterline. In questa produzione industriale e manifatturiera, il primo posto, sia per il numero di persone impiegate, sia per il rendimento, sia per il valore degl'impianti, è tenuto dalle fabbriche di generi alimentari e bevande, seguite a breve distanza dai lavori metallurgici, e poi dagli stabilimenti per tessili specialmente in lana, e dalle fattorie per la fabbricazione del burro ed altri prodotti del latte. Un'industria, che ha preso laggiù un largo sviluppo, e che dà una produzione veramente eccellente, è quella delle carrozzerie, specie per automobili, ed industrie affini. Così i grandiosi stabilimenti per la preparazione di carni congelate e conservate. Nel Queensland, il paese maggior produttore della canna da zucchero, va rapidamente sviluppandosi l'industria zuccheriera con l'impianto di parecchie raffinerie. Diffusi ed importanti sono anche gli stabilimenti per lavorazioni in legno, per la carta ed affini, nonchè industrie tipografiche e litografiche, le concerie, ecc. La facilità e l'abbondanza delle materie prime costituiscono un fattore potentissimo per un sempre maggiore sviluppo industriale; quel che occorre è soltanto braccia, specialmente lavoro specializzato ed imprese industriali.

Foreste e pesca.

Sono ancora due cospicui cespiti di ricchezza per l'Australia. La ricchezza e vastità delle sue foreste, l'attitudine del clima alla coltivazione di alberi che dànno magnifici e preziosi legnami di costruzione, la diligente cura posta dai singoli dipartimenti statali, sia per assicurare un razionale sfruttamento di quella ricchezza, sia per i necessarii rimboschimenti, sono le cause di questa ricca produzione. I magnifici e vasti boschi di eucaliptus, l'albero tipicamente noto di quel lontano continente, dànno oltrechè ottimo ed abbondante legname anche l'olio, di cui si fa una discreta esportazione, insieme alle corteccie usate per le concie. Le foreste del West abbondano di legnami veramente preziosi per mobili di lusso, che anch'esso è largamente esportato (è da menzionare la larga esportazione di legno di sandalo che si fa particolarmente in Cina).

La pesca, che è fortemente redditizia, e che dà un prodotto non solo eccellente ma vario, è largamente praticata in tutte le regioni

costiere dell'Australia. Ma quella che è preziosa, e che è regolata dai singoli dipartimenti statali, che informano la loro azione al rigido riconoscimento del principio fondamentale del *White Australia*, per cui la mano d'opera asiatica non è accettata, è quella della madreperla e delle perle, che si pratica nelle acque tropicali del Queensland, del Territorio Nordico e del West. Una Commissione Reale, nominata dal Governo Federale, riconobbe però nella sua relazione finale la grande difficoltà di sostituire la mano d'opera europea a quella asiatica. La pesca delle perle a Thursday Island, che è la più ricca e preziosa, è quasi monopolizzata dai giapponesi.

In questa rapida rassegna si è cercato di dare un'idea generale e sommaria di quel che sono le ingenti risorse naturali di quell'Australia, che a torto si è finora ignorata, e che a maggior torto ora si trascura. Le cifre date hanno dimostrato quanto ricca sia quella produzione, ma allo stesso tempo lasciano intravedere quanto maggiore ancora sia la ricchezza potenziale di quel lontano paese. Molto vi sarebbe da aggiungere e da specificare, ma quanto sopra è già sufficiente a colmare una imperdonabile lacuna, che ci sbarrava forse involontariamente, forse per un inspiegabile preconcetto, una via così feconda e promettente. Popolate l'Australia ed essa diventerà una delle più ricche nazioni del mondo. Da un pezzo si grida: Oriente, perchè si comincia a comprendere l'importanza di esso ed a ravvedersi delle colpe passate. Ma alla parola non segue l'azione. E l'Oriente, quell'Oriente, che ci dà la luce, e che ci dette i primi bagliori della civiltà umana, oggi ci apre le braccia promettendoci ricchezza e ci lancia un suggestivo invito, non più col solo fascino del suo mistero, ma con la più luminosa rivelazione di quel che è e che sarà, e con l'esibizione dei suoi tesori naturali.

ATTILIO BARELA.

NOTIZIE LETTERARIE

PROBLEMI DI PRODUZIONE E DI CIRCOLAZIONE

A. Marshall: *Money, Credit and Commerce*. — London, Macmillan, 1923.
A. Loria: *Fondamenti Scientifici della Riforma Economica*. — Torino, Bocca, 1922.

L'ultima opera del Marshall, *Money, Credit and Commerce* (Londra, Macmillan, 1923), mentre non di rado si richiama alle prospettive del futuro orientamento commerciale, è come la sintesi di pazienti ed acute osservazioni e di profonde meditazioni, che l'Autore è venuto facendo specialmente in questi ultimi anni, nei quali i problemi della circolazione hanno offerto vasto ed interessante campo di indagini. Il volume del Marshall, il quale chiude un'importante serie di poderose opere dell'eminente economista inglese, rivela insieme con la precisione scientifica che l'uso del metodo matematico rende più evidente, l'impronta di profondi studî compiuti nel campo della circolazione, non soltanto in teoria, ma anche in pratica, sia allorchè il Marshall fu membro delle grandi Commissioni istituite dal Governo inglese per lo studio dei problemi monetari, sia quando si recò, or sono molti anni, negli Stati Uniti per studiarvi il protezionismo.

Non si può dire che l'opera del Marshall sia un tutto organico, tanto più se si tien conto delle numerose appendici, alcune delle quali, assai notevoli, meriterebbero di essere inserite nella prima parte del volume; ma essa è piuttosto una raccolta di osservazioni acute e spesso originali insieme raggruppate.

Riferendosi innanzi tutto alle funzioni della moneta, il Marshall mette in luce l'impossibilità di trovare una misura veramente stabile del valore. Le peripezie monetarie di questi ultimi anni confermarono infatti luminosamente questa verità. Ed il Marshall, venendo a considerare il frequente e largo impiego, che attualmente si fa dei numeri-indici, si sofferma a dimostrare le inevitabili fonti di errore che si presentano per misurare le variazioni dei prezzi, pur ricorrendo ai più progrediti sistemi di indici. « Anche allorquando il problema è ristretto alle variazioni che si verificano per un breve periodo ed in una sola regione, pare — egli afferma — che le difficoltà siano tali da sfidare gli sforzi degli statistici e dei matematici » (pag. 24). Le osservazioni teoriche nel volume del Marshall continuamente si intrecciano a quelle pratiche — il che conferisce maggiore interesse all'opera. Giusta, ad esempio, è l'osservazione che, quando il potere d'acquisto della moneta tende a diminuire, molti si affrettano a fare larghi acquisti di prodotti, servendosi anche di capitali avuti a prestito, per il timore di un più sensibile svilimento della carta-moneta; di guisa che, in siffatte circostanze, il rialzo dei prezzi deriva non

soltanto dalla diminuzione del potere di acquisto della moneta, ma anche dalla maggior domanda di prodotti, fatta in previsione di un ulteriore deprezzamento della moneta stessa (pag. 18). Relativamente al valore della moneta il Marshall ha osservazioni acute, mettendo in luce l'importanza che i surrogati della moneta hanno assunto nella moderna economia monetaria e le oscillazioni che nel rapporto fra il volume della circolazione ed il livello generale dei prezzi avvengono, sia per le variazioni che possono verificarsi nel movimento della popolazione come nella ricchezza, sia per le variazioni che avvengono nell'estensione e nelle forme del credito, delle quali il Marshall tratta con particolare competenza.

Con speciale larghezza di vedute e profondità di pensiero è svolta la parte che riguarda il commercio internazionale. Dopo un interessante esame delle future tendenze dell'evoluzione delle correnti commerciali, il Marshall viene a considerare la grande importanza del commercio internazionale. Vantaggio essenziale è quello rappresentato dal maggior valore, che, per effetto del commercio internazionale, acquistano i beni importati in confronto del valore dei beni che il paese avrebbe fabbricato da sè col proprio capitale e col proprio lavoro, attualmente dedicati alla produzione di prodotti che si esportano in cambio delle merci importate. È certo difficile il precisare l'importanza che il commercio estero può avere per i diversi paesi, come a ragione osserva il Marshall. Se in alcuni casi il commercio estero può essere l'espressione della deficienza di risorse e di energie di uno Stato, è però assai spesso indice di un'alta efficienza nazionale. Interessanti sono le considerazioni del Marshall sull'influenza, che i proventi dell'industria dei trasporti esteri esercitano sulla bilancia commerciale a seconda che si tratta del trasporto di persone o di merci. La parte relativa alle importazioni ed alle esportazioni invisibili porge occasione al Marshall di esaminare alcune salienti caratteristiche del commercio negli anni di guerra e nell'immediato dopoguerra, l'influenza che i prestiti e l'intrecciarsi dei crediti concessi agli Alleati produssero sugli scambi commerciali. Della teoria come delle nozioni pratiche relative alla bilancia economica il Marshall si rivela un profondo conoscitore ed un preciso ed efficace espositore.

Il difficile problema della incidenza dei dazi offre al Marshall l'opportunità di rilevare l'acutezza delle sue indagini. Spingendo lo sguardo verso un lontano avvenire, egli considera il caso di paesi giovani con popolazione poco densa, ma ricchi di materie prime, delle quali anzi possono avere il monopolio ed essere in grado di conservarlo anche quando avranno sviluppate le industrie nazionali, in guisa da non aver bisogno delle produzioni industriali del vecchio continente. Data una siffatta ipotesi, egli giustamente afferma che il dazio imposto sulle esportazioni delle materie prime inciderà i paesi esteri, e non sarà esclusa la possibilità che quelli a popolazione più densa, ai quali fanno difetto le materie prime, di queste non possano assolutamente approvvigionarsi se le nazioni giovani, che ne hanno il monopolio, non saranno disposte a cederne una parte. Questo pericolo però, è fortunatamente ancora molto lontano; poichè l'esportazione di capitali sotto forma di prestiti, necessari per l'impianto di ferrovie, di nuove costruzioni ecc., assicura per molto tempo ancora la possibilità di un reciproco scambio di prodotti (pag. 112). Per quanto la popolazione vada continuamente crescendo, pure vi sa-

ranno sempre ancora delle aree scarsamente popolate, le quali avranno bisogno di merci prodotte dai paesi industriali; di guisa che sarà necessario esportare materie prime per pagare le importazioni.

Interessanti sono pure le osservazioni che il Marshall fa sull'incidenza dei dazi che colpiscono prodotti affini ma di qualità diversa, in rapporto alle condizioni economiche del paese che il dazio impose ed in rapporto pure alle condizioni economiche del paese d'origine. Se si mette un dazio sopra i tessuti, tanto se si tratta di tessuti di moda, quanto se si tratta di tessuti fuori moda, per i primi il dazio inciderà il consumatore nazionale, mentre per gli altri probabilmente avverrà la traslazione del dazio sul produttore estero. Se invece si tratta di due prodotti, di cui l'uno sia più fine, ma la cui domanda sia più elastica, mentre l'altro sia di uso più comune, ma la cui domanda sia più costante, sarà probabile che la traslazione del dazio sul produttore estero avvenga per il primo prodotto e non per il secondo (pag. 193-194). Interessanti sono pure le considerazioni, che il Marshall fa sull'incidenza dei dazi che colpiscono due prodotti «congiunti». Relativamente agli effetti, che i premi di esportazione possono determinare, il Marshall a ragione avverte che essi colpiscono doppiamente il consumatore del paese che li ha istituiti, una prima volta per l'ammontare del premio (o dell'imposta occorrente per pagarlo) ed una seconda in ragione del maggior prezzo, che ne deriva per il prodotto favorito dal premio (pag. 204-205) — sempre però quando non si tratti di produzioni a costi decrescenti. Acutamente osserva il Marshall che un paese, il quale stabilisca un largo sistema protettore — a parità di altre circostanze — avrà prezzi più elevati non soltanto per l'effetto immediato dei dazi, ma anche per il diminuito potere di acquisto dell'oro (se si tratta di uno Stato con circolazione a base aurea) di fronte alla grande massa dei prodotti soggetti a dazio (pag. 198).

Altre notevoli considerazioni in tema di incidenza dei dazi, come sui cicli commerciali e su vari altri argomenti, sarebbero degne di essere rilevate in un più diffuso esame dell'ultima opera del Marshall, la quale alle considerazioni, a cui l'Autore era giunto nei precedenti suoi scritti, aggiunge nuove ed importanti osservazioni relativamente a vari problemi della circolazione. Opera questa certamente assai notevole, che completa la vasta produzione dell'eminente economista inglese, e presenta non soltanto per lo specialista, ma anche per chi ha una vasta coltura generale, larga messe di osservazioni, mentre ai giovani riesce di efficace aiuto per l'educazione scientifica.

Mentre il Marshall considera nella sua ultima opera essenzialmente i problemi della circolazione, il Loria nei *Fondamenti Scientifici della Riforma Economica* (Torino, Bocca, 1922), prende in esame particolarmente il fenomeno della produzione, abbracciando però con vasto sguardo quasi l'intero campo della scienza economica. Egli parte dal concetto che la riforma economica consistente in varie modificazioni della ripartizione del prodotto, deve agire sopra tutto sulla produzione, e ritiene pertanto che la teoria scientifica della produzione — di cui lamenta le attuali deficienze — sarà quella che potrà dare la base per una razionale riforma economica. Il Loria considera innanzi tutto minutamente il fenomeno della produttività, esamina il prodotto nei suoi vari aspetti ed i metodi per misurare il prodotto stesso. Còmpito essenziale della società è di ottenere la produttività mas-

sima, anzi il massimo prodotto per abitante; ma, poichè questo risultato spesso non può raggiungersi, ne deriva un sub-prodotto, che, secondo l'A., si può distinguere in: sub-prodotto di produzione, di circolazione, di distribuzione ovvero di redistribuzione.

Si ha il sub-prodotto di produzione allorchè, ad esempio, una riduzione del salario eleva il reddito immediato senza che si accresca il prodotto, mentre per altra parte per il crescere della mortalità degli operai conseguente alla diminuzione del salario, può verificarsi un prodotto futuro meno abbondante. Più spesso, però, il sub-prodotto di produzione lascia bensì costante il prodotto totale, ma accresce il prodotto di consumo immediato. Rientra in questa categoria la omissione da parte dell'imprenditore di quei mezzi meccanici di protezione degli operai, che determina la morte o la mutilazione di un certo numero di lavoratori — nel qual caso la omissione di queste misure preventive accresce senza dubbio i beni di consumo presente, poichè invece di quei mezzi meccanici di produzione si possono produrre beni di consumo — ma scema il prodotto futuro per effetto degli infortuni che colpiscono gli operai e che determinano un sub-prodotto di produzione. Il sub-prodotto è di circolazione allorchè è dovuto ad una produzione limitata od irrazionale, come avviene allorchè ha luogo una limitazione dell'offerta da parte del monopolista. Si ha invece il sub-prodotto di distribuzione allorchè la diminuzione del prodotto eleva il reddito in seguito ad un processo riferentesi alla ripartizione del prodotto stesso tra salario e reddito integrale. La riduzione del salario può scemare in minor misura l'efficacia produttiva dell'operaio ed il prodotto in guisa da elevare il reddito; così, ad esempio, la diminuzione degli operai può scemare il prodotto in misura minore del salario totale, la conversione di capitale-salario in capitale tecnico-fisso può ridurre il prodotto in minore misura del capitale calcolante. Si ha infine il sub-prodotto di redistribuzione ogni qualvolta un dato reddito si eleva a spese di un altro mediante una diminuzione del prodotto con riduzione del reddito integrale. Ne sorgono varie forme di capitale improduttivo, che si manifestano essenzialmente colla speculazione. E qui l'A. esamina diffusamente diversi aspetti della formazione di sub-prodotti nella moderna economia, riferendosi a recenti ed interessanti fenomeni della vita economica negli Stati Uniti, nell'Inghilterra, in Germania, in Italia ecc. Il formarsi poi di questo sub-prodotto determina una divergenza tra il regime economico vigente e quello normale, che dovrebbe conseguire il prodotto massimo.

Dal sorgere di questa forma di sotto-produzione deriva l'azione riformatrice da parte dello Stato. La riforma può essere quantitativa in quanto mira, non ad abbattere l'assetto economico vigente, bensì a migliorarlo; oppure qualitativa se ha per fine, non una migliore distribuzione della ricchezza, ma un cambiamento più radicale nel regime economico.

La riforma quantitativa sarà soltanto empirica, se si riferisce unicamente alle manifestazioni esteriori del disagio sociale. L'A. passa in esame, facendone oggetto di vivace critica, i provvedimenti più notevoli proposti ed attuati nei principali paesi per conseguire varie riforme economiche, rimaste finora insufficienti a determinare un aumento sensibile della produzione. La riforma quantitativa veramente razionale tende invece ad eliminare il sub-prodotto « iper-

normale ». L'A. considera quindi i vari sistemi a questo fine proposti, addentrandosi in un sottile esame dei vari casi di sub-prodotti normali di 1°, 2°, 3°, di ennesimo grado.

La riforma qualitativa invece tende a surrogare l'assetto economico sociale vigente con un altro radicalmente diverso, che deve attuarsi in grazia all'intervento dello Stato. Mentre la riforma quantitativa sorge allorchè è possibile un incremento del prodotto, la riforma qualitativa è tanto più probabile quanto più il prodotto è scarso e declinante. Infatti le grandi guerre sono per i popoli vinti efficaci propulsori della riforma qualitativa. A ragione osserva il Loria che, se la guerra è in sè un fenomeno reazionario in quanto permette per un certo tempo alla classe conservatrice di arricchirsi a spese dei redditi di altre, essa è di fatto rivoluzionaria in quanto diminuisce il prodotto e prepara la riforma qualitativa. Egli ritiene infine che questa possa nei suoi metodi empirici esercitare un'azione dissolvente per quel che riguarda la distribuzione del prodotto e degli elementi della produzione oppure possa essere ricostruttiva, come nel collettivismo e nel federalismo. Coi metodi razionali essa tende a sostituire all'economia moderna fondata sul salariato, una forma economica superiore, la quale, secondo il Loria, deve essere necessariamente un'associazione di lavoro spontanea, un nuovo assetto economico.

Sebbene non ci sia possibile in queste brevi note seguire in tutte le particolarità salienti la vasta trattazione degli importanti problemi affrontati dal Loria, tuttavia, siamo lieti di richiamare l'attenzione dello studioso su quest'opera, che è frutto di lunghe meditazioni, è ricca di profonda e smagliante coltura, e vari complessi fenomeni della vita economica e sociale riesce a spiegare.

ATTILIO GARINO CANINA.

GIACOMO ZANELLA E LA SARDEGNA

Lo scritto di Giacomo Zanella, contenente la veduta di più di un secolo di vita spirituale sarda, porta il titolo *Della letteratura sarda dal 1750 ai giorni nostri*. I « giorni nostri » erano quelli del 1879; e lo scritto zanelliano veniva accolto negli *Atti* del « R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti » (vol. V, serie V).

Non solo per il nome illustre dell'autore e per la sua consacrazione in una così importante raccolta di scritti questa comunicazione è interessante; essa ha speciale importanza come documento dello stato delle conoscenze degli Italiani, anche dei più colti e illuminati, rispetto alla vita spirituale dell'isola, poco dopo l'unificazione dell'Italia. Lo Zanella, accingendosi a scrivere della moderna letteratura dei Sardi, aveva come una sensazione di cose d'una indefinibile lontananza da lui: « Lontana meno di 200 chilometri dal Capo Argentaro e meno di 300 dalla Sicilia, se la Sardegna fosse stata nei mari della Cina o del Giappone, non sarebbe stata meno conosciuta di quello che fosse fino agli ultimi tempi ». E invero uno scrittore veneto, vivente in Padova poco dopo la metà del secolo XIX, era indubbiamente lontano ed estraneo alle cose di Sardegna più di ogni altro scrittore italiano. Venezia, da natura volta all'Adriatico e all'Oriente, uscita da poco da una dominazione che politicamente l'aveva per lungo tempo assorbita verso le ispide popolazioni danubiane e, per sua intima essenza spirituale, legata alle sue orientali memorie di

repubblica imperiale, era la città d'Italia — geograficamente, storicamente e spiritualmente — più lontana dalle cose di Sardegna. La quale allora era ancora volta, coi suoi porti e con le sue memorie, a occidente, cioè verso la Spagna. Di cose di Sardegna si trovano, in ogni tempo, trattazioni e ricordi numerosi in Toscana, in Piemonte e in Liguria; nel Veneto, assai di raro. Credo che, prima dello Zanella, per trovare, nella letteratura veneta, ricordi della Sardegna che non siano brevissimi accenni, sia necessario risalire all'età degli *Isolari*: all'*Isolario* di Bernardo Bordone (1534), a quello di Mario Vincenzo Coronelli, geografo della Serenissima (1606), e a quello di Tomaso Porcacchi (1617).

Nel 1879 anche all'estremo lembo nord-orientale della penisola giungeva notizia di cose riguardanti la vita spirituale dei Sardi. Eran notizie incomplete e non tutte esatte e non derivanti da fonte diretta: le notizie che lo Zanella riordinava gli giungevano da Livorno, da quella toscana costa del Tirreno da cui, per molti secoli, s'erano recati in Sardegna uomini di guerra e di commercio. Informatore dello Zanella era Angelo Main, suo antico discepolo, allora insegnante nell'Istituto Nautico di Livorno. Nondimeno, la comunicazione dello Zanella all'Istituto Veneto ha un significato storico importante. Essa può essere considerata come effetto dell'avvenuta unificazione delle provincie italiane — sebbene un giornale del Cavour scrivesse, nel 1860, che « la Sardegna fu costantemente un'appendice molto incerta dell'Italia »! — e, anche e specialmente, del rinnovamento letterario sardo. L'avvenuta unificazione dell'Italia aveva fatto incontrare, nei più alti consessi politici e amministrativi, uomini insigni di tutte le regioni. E il rinnovamento letterario sardo aveva prodotto opere e fatti d'importanza non soltanto isolana.

Degli autori del risorgimento letterario sardo dà notizie, non complete, lo Zanella. Qui si deve però accennare a tre fatti che ebbero, verso la metà del secolo XIX, una speciale potenza espansiva, in Italia e in Europa, di notizie di Sardegna letterarie e scientifiche; mi riferisco alla pubblicazione del *Voyage en Sardaigne* (1839) e dell'*Itinerairе* (1860) del Lamarmora; alla pubblicazione della *Storia letteraria della Sardegna* (1843) del Siotto Pintor, per la quale la coscienza isolana ebbe insani sussulti di sdegno così ampi e tumultuosi che si propagarono fino alle sfere governative del Piemonte; e, infine, alla falsificazione delle *Carte d'Arborea*, delle quali fu cominciata la pubblicazione nel 1846. Questa falsificazione — attestante nei suoi autori, Ignazio Pillito di Cagliari, Angelo De-Castro d'Oristano e Garino Nino di Bosa, coadiuvati da Francesco Maria Manca di Cagliari, cultura storica, letteraria e paleografica non comune e menti di rara accortezza — tenne lungamente occupati e preoccupati i maggiori dotti d'Italia e di Germania.

Gli scrittori che — secondo le notizie ricevute e comunicate dallo Zanella — promossero il risorgimento intellettuale dell'isola, furono Domenico Simon, Ludovico Baille, Domenico Alberto Azuni, Pietro Martini, Giuseppe Manno e Giovanni Spano, « l'uomo in cui si raccolsero tutte le antiche e moderne glorie della Sardegna ».

Di questi scrittori lo Zanella discorre con cognizione chiara e non ristretta delle opere loro, ma non sempre con esatto giudizio. Eccessive sono le lodi attribuite all'opera di Pietro Martini — nel quale il grande amore per la storia dell'isola fu pari alla ingenuità

quasi pietosa della critica — e all'opera del canonico Spano, operoso archeologo e letterato, a cui fu dannosa la grande vastità — non sempre congiunta al possesso di mezzi tecnici adeguati — dei suoi campi di studio.

Ma — vien fatto naturalmente di domandarsi — come poteva lo Zanella essere così bene informato delle opere di tanti importanti scrittori sardi e ignorare completamente le opere e i nomi stessi di Pasquale Tola e di Giovanni Siotto Pintor? Del primo — operoso e coscienzioso scrittore, magistrato altissimo e deputato al Parlamento — non poteva un cultore di cose sarde ignorare, nel 1879, le due opere principali, il *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna* (1837-38) e il *Codex diplomaticus Sardiniae* (1861-68), opere, nella moderna letteratura dei Sardi, fondamentali; del secondo non era lecito ignorare la *Storia letteraria*.

La incompiutezza delle notizie che della letteratura sarda dava lo Zanella ai suoi conterranei è resa più grave da varie inesattezze. Dopo aver parlato degli autori di opere di cultura storica e letteraria, parla dei poeti. Osservava: « Non ho trovato un uomo che onorasse la letteratura della nazione, bensì molti nomi illustri per componimenti nel dialetto materno ». E diceva giustamente. I poeti dialettali hanno — prima di Sebastiano Satta — espresso sempre meglio l'anima isolana dei poeti di lingua toscana. Il che ha la sua ragione nello spirito invincibilmente regionalistico del popolo sardo. E Giacomo Zanella ricorda i poeti seguenti: Garino Pes, Pietro Spano, Salvatore Sanna, Efisio Pintor-Sirigo, Pietro Pisurzi, Gian Pietro Cubeddu, Matteo Madao, Luca Cubeddu, Giorgio Filippi, Antonio Pirisino, Maurizio Serra, Bonaventura Licheri, Giambattista Madeddu. E aggiunge: « Termino questa lunga enumerazione col nome di Vincenzo Porru (1773-1830) di Villanovafranca. Consacrò presso che tutta la vita al dialetto dell'isola; e frutto di 25 anni d'indagini e di fatiche fu il suo *Dizionario sardo universale*. Questo volume era sullo scrittoio di Alessandro Manzoni quando moriva e ancora vi si conserva ». Tutto questo sta bene, quantunque si possa osservare che non universale ma solo cagliaritano-toscano è il Dizionario del Porru; ma nell'elenco di Giacomo Zanella si legge un periodo meritevole di più grave osservazione: « E ricordo Girolamo Araolla di Sassari, laureato in legge, che divenne canonico della cattedrale di Bosa ». E ne ricorda due liriche. Questo ricordo dell'Araolla, che è poeta della metà del secolo XVI, mi fa pensare che l'informatore dello Zanella, molto bene informato della letteratura moderna dei Sardi, abbia voluto — omettendo i nomi del Tola e del Siotto Pintor e includendo l'Araolla tra i poeti vissuti tra il 1750 e il 1879 — mettere Giacomo Zanella in condizione di dover fare una comunicazione inferiore alla serietà e alla meritata autorità del suo nome.

Giacomo Zanella chiudeva il suo scritto con l'augurio che la Sardegna « si redima »; e osservava che « la malaria non è tanto una condizione del suolo quanto un castigo giustamente inflitto dalla natura ai popoli che non lavorano ». Questo giudizio, che può parere severo, è semplicemente giusto; e, oggi come allora, contiene la maggior parte degli elementi risolutivi del problema sardo, antico e nuovo. Il quale è problema non meno morale che politico e finanziario. Molte, moltissime cose i Sardi potrebbero fare essi stessi, se vincessero l'inerzia innata. Giacomo Zanella non aveva potuto osser-

vare le abitudini degli abitatori dei paesi sardi dispersi in pianure assonnate o su falde di monti solitari, abitudini di abbandono alle condizioni della natura ostile; ma intuì che nel suo giudizio di carattere generale dovesse essere incluso anche il popolo dei Sardi. Il giudizio dello Zanella fa ricordare molte osservazioni di A. Lamarmora, il grande amico, non adulatore, dei Sardi.

LUIGI FALCHI.

ANDREAS HAUKLAND: *Il mare* e *Le grandi foreste*. *Le norne tessono*. *L'alce*. — Nordisk Forlag. Kristiania og Kobenhavn.

Nella moderna letteratura norvegese campeggiano incontrastati Knut Hamsun e Andreas Haukland; mentre il primo è ben noto fra noi per la traduzione che delle migliori sue opere ha fatto il Verdinois, il secondo è ancora completamente sconosciuto, nonostante che il suo nome sia già diffuso ormai per tutta l'Europa.

Se dovessi paragonarlo collo Hamsun, potrei ricorrere alla distinzione schilleriana di *sentimentale* e *ingenuo*, parole di cui poi tanto si è abusato, e alle quali si sono attribuiti tanti vari significati. Ma se con *ingenuo* vogliamo intendere primitivo, spontaneo, immediato nelle impressioni e nei sentimenti, dirò che tale è lo Haukland. Nativo del nord della Norvegia, egli ha conservato nell'aspetto fisico e nel temperamento qualcosa degli antichi Vichingi, gl'intrepidi navigatori del mare artico, le cui saghe e i cui canti echeggiano ancora nelle lande semideserte dell'Islanda. Come loro, egli ama la *Wanderung*, che non è veramente il nostro vagabondaggio, ma è desiderio vago di un paese lontano, brama di avventure, nostalgia dello spazio, sentimenti vari che animarono sempre i popoli di stirpe germanica, anche quand'essi calarono giù nell'Europa meridionale per depredare e distruggere; sentimenti, i quali, trasfusi poi nei popoli del sud, s'ingentilirono e si raffinarono e fecero palpitar di passione e di angoscia il cuore malato di Jaufré Rudel.

Altra nota distintiva di questo insigne scrittore norvegese è il grande amore per la natura, nota che non va disgiunta dalla prima; e questo suo amore per la natura egli ha mirabilmente trasfuso nei suoi due racconti *Il Mare* e *Le grandi foreste*, grandiosa sinfonia dell'infinito e della solitudine. Poche opere in prosa ci descrivono così poeticamente e con immagini tanto pittoriche la calma solenne e maestosa del liquido elemento, le sue ire foriere di morte e di distruzione, pochi libri ci parlano con altrettanto effetto del silenzio profondo delle foreste e della loro tranquilla e veneranda bellezza.

Grande appare l'uomo, quand'egli domina il mare, quando si serve della sua potenza e della sua ricchezza, o quando estorce il suo bottino alle secolari foreste; ma con raccapriccio noi vediamo il mare spalancarsi di nuovo e inghiottire e riprendersi tutto quel che gli fu tolto. « Così era decretato fin dal giorno in cui il mondo era ancora in germe nella mente di Dio ».

Ecco la fatalità che incombe sull'uomo, la terribile *moira* a cui nessuno può sottrarsi. Uomo e natura sono ambedue dominati da potenze inflessibili, che collo stesso gesto dispensano amore e morte, dolore e gioia. Tutto avviene come per miracolo, come lampo improvviso che rischiara le tenebre e uccide, con una solennità fatalistica, con una indifferenza crudele. In ambedue i racconti e sopra-

tutto nel primo, l'uomo passa al secondo piano; la natura ritratta con sorprendente semplicità, occupa tutto lo scenario. L'uomo non ha quasi più alcun valore, si sperde, sembra trasformato in un albero pensante o in un'onda che senta. Il suo destino si compie come un cader di foglie, come il precipitar di una valanga. Così il poeta (e lo Haukland merita di esser chiamato tale) ha potuto essere crudele senza offendere; dove il dolore si presenta come una necessità naturale, noi lo sentiamo di meno. Questo atteggiamento primitivo di fronte alla natura, questo senso di rassegnazione di fronte al destino impassibile e inaccessibile conferiscono all'opera dello Haukland una solennità ieratica e imponente, alla quale ben s'adatta il linguaggio semplice, incisivo, immaginoso:

« Là fuori il sole, rosso e senza raggi, aderiva al mare. Cielo e mare giacevano come due gemelli nel sonno, gota contro gota, rosei, l'uno vicino all'altro. Non una nube offuscava la fronte del cielo, e solo un lieve increspamento errava intorno alla bocca del mare ». Oppure:

« Talvolta il mare mandava un brontolìo sordo e ammonitore. E di notte la luce candida della luna si riversava sulla terra. Grande e sola, essa si levava e poi calava... gioiello scintillante sul seno della notte...

« Un'immensa inquietudine prendeva il mare, che s'ingrossava sempre di più. Dinanzi alla luna si formava una cortina di nubi... e la notte si faceva scura, il mare sembrava un abisso nero, senza fondo. Sopra di lui scivolavano le creste bianche e scintillanti delle onde, come una schiera di uccelli migratori, che incessantemente volavano oltre, senza posa.

« Ma quando le nubi scoprivano di nuovo la luna, allora sembrava che sorgessero continuamente nuove piccole lune sul mare: esse scendevano giù come gocciole e restavano come candidi gusci fra le creste splendenti dei flutti.

« E vennero le notti, in cui tutto il mare si levò ardendo verso il cielo, in cui tutto il mare parve una caldaia piena di fuoco liquido fino all'orlo, una caldaia in cui qualcuno rimestasse senza posa.

« Allora tutte in una volta, si videro delle fiamme spuntare dalla superficie del mare. Come lingue di un fuoco variopinto esse lambivano il cielo... come raggi aguzzi... come strisce e fila sottili. Ed esse s'incontrarono da ogni parte, finchè formarono un tetto trasparente... una rete filigranata di fuoco sulla terra... ». Oppure:

« La neve cadeva fitta, tutto lo spazio pareva un'unica massa calante. Nessuna luce, nessun suono. Nulla, tranne lo spazio saturo di neve, che scendeva, scendeva...

« Poi venne la tempesta, la quale cacciò questa massa sul mare e sulla terra. Essa tutto trasportava nella sua furia... finchè sola rimase nello spazio oscuro. Soltanto il mare agitava ancora i suoi flutti carichi di neve e assorbiva la neve, finchè le bianche creste dei flutti si stesero contro la tempesta come braccia liberate dai ceppi... ».

Immagini potenti e grandiose della natura nordica, in cui lo Haukland ha profuso a piene mani le sue ottime qualità di poeta.

Il Mare e *Le grandi foreste* suscitarono in tutti i paesi scandinavi un coro unanime di lodi; si era trovato nello Haukland un degno continuatore di Björnson, di Lie e di Kjelland.

Lo stesso senso di amore per la natura, lo stesso paesaggio vergine e primitivo si trovano in *Elg* (l'Alce), ove è descritta la vita di

uno di questi animali colle sue ansie, le sue lotte, le sue gioie. L'autore lascia alla bestia la sua rudimentale psicologia, senza contaminarla con quella dell'uomo; l'animale pensa, opera come un animale; non è già una caricatura dell'uomo; non è l'apologo di Esopo o di Lafontaine e nemmeno il poemetto di Reineke Fuchs, ma è il vero poema dell'animalità, intesa come forza primitiva, spontaneità, impeto, passione. Accanto al protagonista operano il cielo e la selva; l'uomo non compare mai; di fronte a questa potente trinità finirebbe per essere soltanto un intruso. Nella sua solenne semplicità, questa biografia assurge al significato di un mito, al mito della Norvegia, come l'alce, dall'ossatura forte e robusta, come l'alce costretta a lottare di continuo contro le tempeste del cielo e del mare.

Uno degli ultimi lavori dello Haukland è *Nornerne spinder* (Le norne tessono), romanzo che si svolge nel tempo e nell'ambiente delle antiche saghe islandesi, nei tempi in cui i popoli nordici professavano il culto del sole, e in cui ogni parentato formava una tribù, e la vendetta del sangue era un dovere per ognuno che avesse ricevuto un affronto.

Il ricco contadino Grim festeggia il solstizio d'inverno. Il contadino Ulv di Thorstad ha domandato per suo figlio Thorstein la mano di Grima, figlia di Grim. Ma durante la festa, Thorstein vede la bella e mite Gyda, figlia dell'arpista e cantore Gunnar, s'innamora di lei; allora l'amore di Grima si muta in odio furente. Dapprima ella tenta di togliere la vita a Gunnar e a Gyda, ma poichè ciò non le riesce, aizza e incita i suoi contro Ulv e Thorstein, e sorge allora una lotta lunga e cruenta tra le due famiglie, tanto che in breve son quasi distrutte. Alla fine Gyda muore arsa viva a Thorstad e Thorstein col suo figliuoletto Ulv fugge nelle foreste e sui monti.

Maravigliosa è la descrizione della vita che Thorstein e Ulv menano nelle grandi foreste, dedicandosi alla caccia e alla pesca. Una forza maravigliosa si manifesta in questa descrizione della natura selvaggia, battuta dalle tempeste, pervasa dalle vampe del sole estivo e sormontata da un cielo freddo e punteggiato di stelle. Par di leggere un antico scaldo, un di quelli che insofferenti del dominio violento di Harald dalla bella chioma, si rifugiarono sull'isola deserta d'Islanda, portando seco canti, tradizioni e leggende della patria abbandonata.

Nulla si trova nello Haukland di forzato e di artificioso; tutto prorompe di getto come acqua da sorgente. Invano vi si cercherebbe la complicatezza e la sottigliezza del pensiero moderno. La sua visione della vita è quella che si trova alla base di ogni religione primitiva: il fato cieco domina incontrastato su tutte le creature e le cose; le norne hanno in mano il destino degli uomini; esse intrecciano giorno per giorno gli stami della vita umana. Poichè la sorte dell'uomo è indipendente dalle proprie azioni, non torna conto macerarsi il corpo e l'anima con isterili rinunzie e con vani conati; meglio dar sfogo alle passioni turbinanti nel cuore come le tempeste del mare; meglio uniformarsi alla natura selvaggia e primitiva delle terre polari. Tutta la cultura occidentale coi suoi problemi etici e metafisici, colle sue speculazioni filosofiche, colle sue tormentose questioni sociali e religiose non ha nemmeno sfiorato l'animo di questo barbaro, mantenutosi vergine e puro come le foreste e i monti di cui egli ha cantato le rudi e solenni bellezze.

GIOVANNI BACH.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

NUNZIO VACCALLUZZO. *Saggi e documenti di letteratura e storia.* — Catania, Galatola. L. 15.

MANARA VALGIMIGLI. *La mia scuola.* — Firenze, Vallecchi. L. 7.

GRAZIA DELEDDA. *La danza della collana.* Romanzo. — Milano, Treves. L. 8.

SILVIO PELLICO. *Francesca da Rimini.* — Torino, « Rinascimento ». L. 2.

FORTUNATO RIZZI. *Michelangelo poeta.* — Milano, Treves. L. 15.

GIOVANNI MARI. *L'arte dello scrivere.* — Milano, Hoepli. L. 18.

CARLO EMANUELE BASILE. *La tua legge.* Romanzo. — Milano, Treves. Due volumi, ciascuno L. 15.

ANDREA CONSOLES. *Le lettere.* — Genova, Editoriale Biagini. L. 10.

GIOVANNI AMENDOLA. *La Democrazia.* — Milano, Corbaccio.

ALFREDO MISURI. *Rivolta morale.* — Milano, Corbaccio. L. 12.

CARLO CURCIO. *L'esperienza liberale del fascismo.* — Napoli, Morano. L. 8.

ALBERTO CASELLA. *Prometeo.* — Torino, Ed. Teatro. L. 8.

F. POLLOCK. *Storia della scienza politica.* — Torino, Bocca. L. 20.

NINO ROSSI. *Piccolo mondo.* Commedia in tre atti. — Torino, Ed. Teatro. L. 6.

PAOLO EMILIO. *La terra e le stelle.* Dramma. — Torino, Ed. Teatro. L. 3.

ANGELO FIORAVANTI. *Verso il futuro.* Poemetto. — Genova, Biagini. L. 5.

MARIO PERTUSIO. *Imbarco per Citera.* Romanzo. — Genova, Biagini. L. 8.

LUIGIA CARROZZA LA ROSA. *Ne l'ombra.* — Trieste, Cappelli. L. 10.

Il libro contemporaneo. — Milano, Mondadori. L. 3.

GIORGIO DEL VECCHIO. *La Giustizia.* — Bologna, Zanichelli. L. 7.

G. COSTA. *Apologia del Paganesimo.* Roma, A. F. Formiggini. L. 5.

GIUSEPPE BONELLI. *Storia naturale e letterati.* — Brescia, Tip. Figlie di Maria Imm.

D. PASQUET. *Histoire politique et sociale du Peuple américain.* — Paris, Picard. Fr. 20.

CHARLES NORDMANN. *Notre maître le temps.* — Paris, Hachette. Fr. 10.

EDIZIONI TOFFALONI. — TORINO.

ERNESTO ARDITO. *Lacrime e beffe.* — L. 3.50.

ENEA ALQUATI. *Anima e core.* — L. 2.50.

AURELIO CERIELLO. *Le preghiere de la morte.* — L. 6.50.

FRANCESCO ZANI. *La passione di Delia.* — L. 7.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.